







OPERE STORICHE

DI

Carlo Feoni

VOL. II.



PADOVA
1844

OPERE STORICHE

OPERE STORICHE

DI

Carlo Leoni

VOL. II.



Libreria
PADOVA.

1844

B^o 19-303.

TIP. MINERVA

A

VINCENZO GIOBERTI

CHE IN TERRA STRANIERA

MANTIENE L'ONORE

DEL NOME ITALIANO

LA

REPUBBLICA E I CARRARESI

STORIA PADOVANA

LA REPUBBLICA

CAPO 3

Storia ideale delle democrazie italiane. — Difetti giuridici, cause della loro presta caduta. — Applicazioni di tali principii alla repubblica padovana. — Sua grandezza e potenza sino alla discesa di Enrico VII, epoca massima nella storia di Padova. — Enrico VII cagion prima del cadimento di quella. — Ridesta i partiti. — Necessità di una storia sulla influenza germanica in Italia. — Franche parole de' nostri ad Enrico.

La storia della repubblica padovana è la ripetizione delle vicende, che gradatamente produssero, ingrandirono; corrupero e spensero tutte le altre repubbliche italiane. Infanzia, gioventù, virilità, vecchiezza; ovvero entusiasmo, forza, senno, indi corruzione di questi elementi; è il circolo fatale entro cui si ravvolge, non la civiltà, come altri vanno ripetendo, ma le condizioni politiche: poichè nè la fi-

losòfia, nè le scienze, nè la religione vera, nè lo spirito umano, nè la natura ponno mai invecchiare. Quanto vediamo accadere ne' corpi morali non può accadere alla società: essi muoiono o rinascono, la società è perpetua; ed assai fallace è l'opposta sentenza.

La democrazia del medioevo è la critica più solenne alla giurisprudenza. — Senza legame federativo, senza poteri che valgano a mantener pareggiato il plebeo al ricco o al nobile, e che tronchino in germe le individuali prepotenze; non può prosperare nè vivere un reggimento piantato nell'assoluta eguaglianza legale, e perciò stesso proclive alle turbolenze. Durarono per secoli, e durano, le federazioni elvetiche; stanno felici e vigorose le americane repubbliche: le italiane, sorte sì grandi, straziate e frante caddero, e, pessime nella loro caduta, si fabbricarono la domestica o la straniera tirannide.

Onde può crearsi il seguente aforismo: le leggi repubblicane del medioevo in Italia esser più atte a crear la tirannia che a mantenere la libertà.

I Comuni italiani, nell'undecimo secolo, offesi nei loro diritti dal feudalismo e dalle invasioni, si aprono robusti ed unanimi, stringono la libertà, fondano le democrazie e gli statuti. L'unità, la forza, l'en-

tusiasmo sovrabbondano; lo spirito di guerra e di conquista diviene un bisogno; si dilata lo Stato e crescono le ricchezze. Ai nobili il grado, ai ricchi l'opulenza si fanno stromenti di dominio e di oppressione; il popolo, che getta il suo sangue per essi, non trova più l'eguaglianza, s'irrita, e vuol pur esso dominare: onde il seme della discordia, delle fazioni e della oligarchia. — Sorge ben tosto di mezzo ad esse un genio audace e ambizioso, che annoda e move le disperse volontà; e la discordia non è più di diritto, ma di forza. Taciono le leggi, la patria è in balia dell'armi, il più destro e potente si eleva nel disordine, e l'anarchia sforza il popolo a riparare sotto la dominazione di un solo. Ed ecco la corruzione stessa volgersi in elemento del nuovo stato; ecco l'applicazione dei quattro stadii accennati; ecco la vicenda ideale delle demoerazie italiane realizzata dalla storia; e nelle quali è l'origine delle presenti monarchie.

Vediamolo ora nella padovana storia.

Il più importante e fecondo momento degli annali di Padova, l'epoca della virilità, a chi ben avvissa, non è altrimenti il principato; ma la repubblica, che toccò al suo colmo coi primordi del trecento, l'anno 1309, e tosto volse al tramonto.

Spenta la tirannide ecceliniana, rivendicata colla indipendenza la libertà, raccolte tutte le varie filamenti civili, rinnovate e riformate le leggi, allargati i domini, munita e riarmata la città, i castelli, le terre; aperte nuove vie, cresciuti i commerci, la popolazione, gli studi, le arti; portato il Consiglio a mille votanti, sorgeva fortissima la democrazia di Padova; quando Giotto l'abbelliva del suo pennello, e l'Esule immortale la visitava ⁽¹⁾; e avea Alberto Ere-

(1) L'irrecusabile e prezioso documento del soggiorno di Dante in Padova, è il seguente Atto privato, posseduto tuttora, dai conti Papafava da Carrara, che qual si trova qui fu da me scrupolosamente traseritto:

« Anno domini millesimo trecentesimo sexto, indictione quarta, die novcesimoseptimo mensis Augusti Padue in contracta
» sancti martini in domo Dñe Arnotæ Dñi Papafavæ presentibus Antonio notario q. domini Zilii de cerudis de contracta pontis altinati, Jacobo filio domini petri de predicta contracta, Manfredino notario q. blondi a sancto leonardo, Dantino q. alligerij de florentia et nunc stat Padue in contracta
» saneti Laurentij. »

Qui segue l'Istromento.

Come chiaro apparisce, il nome di Dante vi serve di sottoscrizione, o meglio di antiscrizione, steso per mano del notaio, secondo il costume del tempo. L'Istromento riguarda un contratto di cessione della famiglia da Carrara, fra le più potenti, e forse la prima di Padova anche in quel secolo, e della quale Dante dovea essere amico, se si ebbe la confidenza

mitano, Pietro d'Abano e Albertino Mussato; e principi, imperatori e città la ricercavano di federazione e di cittadinanza.

Perciò leggiamo nelle cronache dei Cortusii, fedelissimi scrittori coetanei, assai splendidi ricordi di questa età:

« Era Padova ben provveduta d'armi e cavalli, e
» di altre infinite ricchezze; guernita di torri e di
» begli edifizii adorna. Estendeva suo dominio sopra
» Vicenza, Rovigo e loro territorii; sopra Lendina-

di volerlo a testimonio. E più è ciò verisimile, imperocchè quella Matrona era coltissima e versata, come alcuni pretesero, nelle scienze: cioè che non parve al dotto Ceoldo. La contrada sopracitata di s. Martino era la via di entro alla maggior porta dell'Università, ov'era la chiesa di tal Santo, vicino alla quale sorgeva l'antico palazzo carrarese. Fu detto da' biografi, che Dante soggiornasse in Padova parecchi mesi, e si legasse in amicizia, o, come altri vogliono, innamorasse di colta donna degli Scrovegni: cosa questa poco credibile nella sua età, e sotto la pressura di tante sventure. Quivi pure scrisse il Convito, e dimorò, come dicesi nel riportato documento, in contrada di s. Lorenzo; ma non v'è prova ch'egli vi compentrasse casa, come dissero il Pelli e il Balbo. Di qui scrisse varie delle sue lettere, allorquando cercava addoleire la dura Firenze; e di Padova datò quella bizzarra epistola che principia: *Popule mi, quid feci tibi?* testimonio di mutato animo, se dopo le preghiere ricorse ai tremendi suoi sdegni.

» ra e Badia. La Toscana e la Lombardia ne ritraevano i podestà; e principi e re preferivano i Padovani. Di personaggi sapienti, di dottori in ogni facoltà, di religiosi uomini risplendeva. »

Ora i mali. — Dopo sessant'anni che gl'Imperatori germanici avevano prosperate le cose dell'Italia col mantenersene stranieri, era succeduto nell'impero Enrico VII che, impugnato appena lo scettro, pensava all'Italia, e, cupido, mandava nunzi alle repubbliche, sotto veste di chiederne l'amistà; e poco appresso giungeva egli stesso in Milano. Subitamente gli umori ghibellini, che, per poco ammutiti, avevano fortificate le città e più la nostra, rinfocarsi, e disporre le cagioni prime all'oppressa indipendenza municipale.

Scandagliare e scrivere della varia influenza germanica in Italia, sarà opera giovevole e necessaria. Risalire alle memorie che de' popoli germanici lasciò Tacito, sarebbe opera non cortese. Come poi la Germania divenisse armigera e potente, e tosto irrompesse in Italia, e dal quarto secolo sino a noi quasi costantemente vi si mantenesse, e perchè; se invocata, o bisognosa di noi e delle nostre ricchezze; quando giovevole o meno alle cose italiane, — il dirai tu, o dotto lettore.

Padova, democratica e guelfa più di ogni altra, aveva gli Anziani, somma delle magistrature, quasi tutti plebei; perciò guelfi, odiatori dell'Impero perchè ricordevoli delle crudeltà patite ne' padri sotto il ferreo giogo del Barbarossa, e testimoni viventi delle immanità consumate da Eccelino sotto l'ombra di Federico II. — Il pronto orgoglio de' nobili mal si acquetava vedersi postergato nelle precipue cariche della repubblica; e stolti invocavano, ora, la venuta di Enrico, per isfrenare la lor sete ed elevarsi, antepo-
nendo così la propria ambizione alla salute, alla libertà, alla indipendenza della patria (1). Ma ne pagarono la mercè.

Tuttavia prevalse ne' nostri il partito del popolo; e fu deliberato di accettare, a maggior difesa, l'alleanza offerta da Fiorenza, palladio della virtù guelfa, rimettendo gli oratori di Enrico con tali parole che punto non favorissero i suoi disegni: rallegrarsi Padova della esaltazione di lui, esser però stata sem-

(1) Coraggiosamente disse Cesare Cantù nella sua grand'opera di Storia Universale, che, abolita la schiavitù, abolir si dovea pure l'aristocrazia; poichè tuttociò ch'è ereditario non è, filosoficamente nè veramente, giusto, nè proprio: il merito e la virtù, sole cose stimabili, non sono ereditarie. — Opinione questa che farà gridar molti: ma ciò poco monta.

pre devota alla romana Chiesa, dopochè questa sì efficacemente l'avea soccorsa nella disfatta di Eccelino; viver essa libera e pacifica, pure risoluta di conservare e, ove occorresse, difendere la Chiesa e il romano Imperio.

CAPITOLO II

Enrico coronato in Milano. — Intima i Vicarii. — Padova nega accettarli. — Vicenza tolta al dominio de'nostri. — Si armano e son rotti dallo Scaligero. — Sventure e malcontento dei Vicentini. — Padova si sottomette a Cesare, poi si ribella e si arma. — Lo Scaligero la sorprende. — I cittadini, guidati dal Vescovo, lo fuggano. — Depravazione nella repubblica. — Nicolò di Lozzo la tradisce. — Nuovi trambusti.

Enrico intanto, col sedare in Milano i conflitti dei Torriani e Visconti, se ne agevolava il dominio; ricercava e riceveva la facile corona; e, imitando gli antichi suoi antecessori, apriva parlamento ai rappresentanti delle città italiane, dichiarando alla fine il frutto della sua politica: *Volere che ciascuna di*

esse accettasse un Vicario imperiale eletto da lui. — L'intimazione dispotica era un cartello di sfida agl'Italiani, che memori abborrivano quella dignità e quel nome; onde, veggendosi offesi ne' loro diritti, ruppero in querele e minacce; e tanto, che alcune città non dubitarono gridar la rivolta; mentre Padova, agitata ed incerta, deliberava spedir messi a Cesare, peroranti la propria indipendenza. Furo-
no a ciò eletti uomini di sperimentata fede: Antonio Vigodarzere e il chiaro Albertino Mussato, che orò con grande animo la causa della patria. — Ma in-
darno: Enrico volea salva la maestà imperiale, nè accordava a Padova la sua non chiesta grazia, che alle seguenti condizioni: scegliesse quattro persone fedeli all'Impero, delle quali una egli ne nominerebbe a vicario; ove amasse ritener Vicenza in feudo perpetuo, pagasse ogni anno quindicimila fiorini d'oro; di più, ne donasse tosto sessantamila; onde riempiere la spesa di sua coronazione in Roma; finalmente ne desse ogni mese mille, a stipendio delle milizie vicariali.

Pretensioni importevoli e tiranniche. — Le quali esposte in pieno consesso, non poterono gli ambasciatori compierne il messaggio, per l'altissimo fragore, che da ogni parte dell'ampia sala ccheggìo,

misto ad urli e grida d'indignazione; sedate le quali sorsero non pochi gagliardi a solenne protesta, mostrando l'ingiustizia di tali condizioni, e accennandole non d'altra risposta degne che dell'armi. Altri avvisavano miglior consiglio interporre tempo e maneggi; incerti i casi di guerra, maggiori che non apparissero le forze dell'Imperatore, orgoglio non ammetter pur una delle sue proposte.

Prevalse di questi il partito più dicevole alle presenti cose, e che avrebbe fruttato prosperità e forse vittoria a'nostri, se il tradimento di Enrico e di alcuni banditi vicentini condotti da Singhelfredo, figlio di Novello conte di Ganzerla, e da Cane Scalignero, non si fosse frapposto per togliere al nostro dominio Vicenza.

La quale impresa segretamente e celermente condotta, sparse le poche milizie padovane che la custodivano, e fugatone il podestà Giovanni da Vigonza, fu tosto inalberato il vessillo di Cesare.

Non è sì agevole narrar la sorpresa e l'ira dei nostri all'inafausta notizia. Appena poteano crederla i cittadini, che, ad accertarsene, corsero armati sino a Barbarano, e più in là proseguivano se le acque, che frequenti allagavano allora le terre, non avesser chiuse le vie. Ritornati alla città e sdegnosi, convo-

cavano tosto il Consiglio per deliberare provvedimento alla grave iattura. — Rammentava Alberto da Castello podestà agli adunati, che, messi in non cale i faziosi rancori, si pensasse solo alla salute della patria, alla libertà e indipendenza della repubblica; e tosto si bandivano due decreti, intimando l'istantaneo armamento dei quartieri della città e delle fortezze del territorio, poscia l'aumento delle gabelle, e la vendita di una parte dei beni del Comune a sostegno della guerra. Vennero quindi assoldati fanti e cavalli, si trasse il carroccio alla piazza, eccitando per bocca del banditore, chiunque volesse salva la patria indossasse le armi e prestamente il seguisse; e raccolta gran moltitudine di popolo, si gittarono tutti sulla via di Vicenza.

Lo Scaligero che accorto vegliava, intese le mosse, usciva tosto coi Vicentini, che, incontratisi nei nostri, ruppero in furiosa mischia. Ma le genti meglio condotte e disciplinate di Cane battevano questi, che dopo la prima foga si sparsero sbaragliati, parte restando sotto le spade nemiche, parte prigionieri.

I vincitori, fastosi dell'ottenuta vittoria, ordinavano ne fosse perpetuata la memoria con pubblico segno; indi, come al solito, deviarono le acque del Bacchiglione a Longare, e castigarono colla morte que'

loro concittadini che aveano portate le armi a pro de' nostri. Ma passato quel primo bollor di vendetta, si avvidero i Vicentini quanto mutasse il loro stato col mutato regime. I danni sofferti per la guerra, le dimore spogliate dalle milizie dello Scaligero, le durezze e rapine di questo e di Cesare fecero loro desiderare l'antico dominio; da cui, se toglì alcuni momentanei rigori, erano governati in guisa che, tranne l'elezione del podestà, poteano dirsi indipendenti: ma è questo non raro caso che le vertigini di una menzognera libertà abbiano travolti i popoli in maggiori angustie e in più ferree catene.

Tali sventure aveano infiacchiti i Padovani, e suscitato le intestine discordie. Determinarono colla mediazione del Vescovo di Ginevra, fautore e cortigiano di Enrico, spedire a questo sei oratori, a nome de' quali parlò il Mussato, che ottenne alla fine la sospirata pace, ma con assai più duri patti che i primi non erano; poichè, oltre accettare il messo imperiale, doveano a Cesare ogni anno ventimila aurei fiorini, e tosto centomila. — Le condizioni furono accolte dal Consiglio a unanimi voti: tanto le avversità aveano mutati e avviliti gli animi de' nostri, e di quella sì sdegnosa e forte repubblica, la quale pochi anni prima (1298) schiudeva feste e tor-

nei a solo scopo « di festeggiare con pubblica allegrezza la massima libertà di Padova ⁽¹⁾. »

Il 21 Giugno 1311 il Vescovo di Ginevra riceveva a nome di Enrico il giuramento della padovana fedeltà e sommissione; ed era eletto a vicario Gerendo da Enzola parmigiano. — Qui si chiude l'epoca più luminosa negli annali di Padova, l'epoca della maggior sua unità e quindi della maggior sua forza; momento del felice connubio di due sommi beni, la libertà e la indipendenza.

Enrico nuovamente apriva in Pavia la generale assemblea, e Padova vi spediva ambasciatori Rolando da Piazzola, Jacopo degli Alvarotti, Enrico Capodivacca e Albertino Mussato, che ben poco ottennero in favore de' propri concittadini. E dopo lunga dimora, senza aver udienza da Cesare, fu gran ventura che potessero ripatriare, assolti dal seguirlo in Roma. — Esposto ciò al Senato, sorsero varie sentenze. Rolando da Piazzola, legista e cattedratico primo del suo tempo, salita la tribuna caldamente orava in favor della guerra; il Mussato per la pace. Malamente prevalsero i consigli del primo, e si decretarono i bellici apprestamenti. La plebe, venuta a

(1) Espressioni riportate da più cronisti dell'epoca.

notizia di ciò prima che fosse sciolto il Consiglio, innondò d'ogni parte le vie, atterrando e rompendo le infeste aquile imperiali con ardore pari a quello con che la vedemmo, mezzo secolo or fa, lacerare forsennata i veneti Leoni per innalzare un infame albero d'incatenatrice libertà.

Oltre le forze proprie, aveano i Padovani Trevigi, Feltre, Belluno, e più di tutto Bologna e Firenze, pronte a soccorrerli; e questa, per occulti messi, rinfiocava le città guelfe a scuotersi dall'abbietto giogo di Cesare, e spargeva ne' popoli nostri: — esser tempo di ridestare la gloria dell'armi, la forza e il valore con che gli antichi di Roma aveano fatto suddito il mondo; caduto l'onor dell'Impero in mano degli stranieri, non per virtù loro, per le nostre discordie; gl'Italiani vilissimamente aver piegato alla dipendenza; nè Cesare avrebbe tampoco osato accostarsi alle Alpi, se unanimi fossero insorti: povero egli di mente, di armi, di danaro; star contro lui mezza Italia, e re Roberto e Firenze ansiosa di versar sostanze e vita per la comune causa: tempo esser questo di purgare la terra italiana dalla infezion de' barbari, e di rincacciarli sino all'ultimo là dond'erano usciti. —

Grandi le parole, ma ben altri i destini. — Ferve-

vano intanto gli apparati di guerra, squillavano le trombe del Comun di Padova, ovunque innalberavasi la Croce repubblicana, armi ed armati correvano ai castelli di Montegalda e Camisano, e raccolte s'incamminavano le schiere padovane verso Vicenza, temendo che le ostilità prime moverebbero dal temuto Scaligero. — Nè s'ingannavano: ch'egli, al primo sentore della ribellione de' nostri, era tosto disceso nel Padovano, e investita la rocca di Montegalda tosto se ne impadroniva; indi volgeva a Camisano, ove, ributtato, si sparse a dar sacco alle terre. Similmente faceva il fermo de' nostri capitanati da Vinciguerra conte di Sambonifacio, e da Demetrio Conti, sul Vicentino e Veronese; sinchè scontratisi nelle soldatesche vicentine, le attaccarono robustamente e le volsero in fuga. Parecchi rimasti per via, altri prigionieri furono colle spoglie nemiche mandati a Padova con gran festa del popolo. Cane, sbigottito, temendo ciò fosse per tradimento dei guelfi vicentini, molti ne carcerò, altri giustiziava o capitalmente bandiva; ed ecco la libertà in cui era venuta Vicenza.

Le milizie padovane occuparono intanto il forte di Angarano, lo demolirono, e sparpagliate nei dintorni devastarono ogni cosa. Altra schiera espugnava

Noventa vicentina, e tratto nelle insidie il presidio veronese posto a difesa di Cologna, lo massacrarono. — Nè Cane ristava; e presa la via di Padova, mandava a fiamme Mestrino, Rubano e Arlesica.

Poscia i nostri, soccorsi da Francesco d'Este, da Guecello caminese succeduto a Rizzardo nella signoria di Trevigi, e dalle città guelfe, si rimisero in campo, e giunti a Longare ne attaccarono il castello con tale vigoria, che la guarnigione atterrita tosto si dileguò colla fuga.

Le vittorie de' nostri consigliarono assai commendevole partito al podestà Jacopo de' Rossi, che a nome della repubblica bandiva decreto invitante i Vicentini a ritornare nell'obbedienza di Padova colla promessa di pieno oblio riguardo al passato.

Questo sì umano provvedimento, superiore ai tempi e ai dolorosi e vecchi rancori fra le due città, è testimonio onorevolissimo alla padovana repubblica, e nota infame a Vicenza che, in sì aspra servitù ridotta, rigettava l'offerta. Per lo che i nostri indispettiti si sparsero nel pedemonte facendo orribili devastazioni; e rimesso il Bacchiglione nel proprio letto, saccomanarono Poiana, Lonigo,empiendo di lutto la terra nemica.

Lo Scaligero si stava in Vicenza aspettando mi-

glier fortuna, e a frenare que' cittadini che stanchi del suo governo incominciavano a parteggiare per Padova. Ma come seppe aver questa occupato il castello di Poiana, escì improvviso con cinquecento cavalli e mille fanti, e procedè sino a Curtarolo, poche miglia dalla città, che sprovista e vuota di armi, egli forse avrebbe presa se più innanzi moveva. Fu allora veduto un raro esempio di patria carità ne' Padovani; i sacerdoti mutarsi in soldati, il vescovo Pagano della Torre e Gualpertino abate di s. Giustina, entrambi brandite le spade farsi capitani, e alla testa di quanti cittadini poterono raccogliere, procedere animosi contro l'agguerrito Scaligero, che, a tanto ardire sorpreso, fu astretto a ripararsi qual fuggiasco in Vicenza.

Sin qui la vittoria avea sorriso a' nostri, che l'avrebbero guidata a buon fine se la crescente discordia e le sette non avessero prevalso. — Di qui l'elemento dissolutivo, al quale accennammo, che sorge a spegnimento della repubblica.

Le fazioni aveano diviso il popolo, le gare e gli odii le più potenti famiglie, che a vicenda miravano soppiantarsi, mantenendo vive le parti guelfe e ghibelline, ad arte tenendo a sè devota quanta più parte di popolani potevano, mentre le primitive vir-

tù aveano ceduto il posto alle nuove passioni. I Tribuni o Gastaldi delle arti, influentissimi nella cosa pubblica, a lor talento ministravano e mettevano la città in preda agli arbitrii. Le ricchezze, grandemente cresciute per il vivissimo commercio delle lane, aveano sostituito all'antica parsimonia le crapule, alla sobrietà il rotto vivere, il fasto alla decenza. Da breve scintilla scoppia l'incendio, quando le condizioni politiche e civili di un governo non sono composte ad unità. Un traditore bastar dovea a commovere la repubblica, siccome Catilina avea fatto; un omicidio esser non altrimenti funesto, che quello di Corso Donati. E tutto ciò vediamo ora ripetersi in Padova. L'uccisione di Guglielmo Novello da Camposampiero, il primo tra' ghibellini padovani, accende i suoi fautori; un nuovo Catilina, in Nicolò conte di Lozzo, cospira con più reo tradimento e rovina la patria.

Egli di alti natali, vivo d'ingegno e di facondia, di che abusava in Consiglio a sostegno delle men oneste ragioni, ingratiatosi alla gioventù e al popolo per le sue astute larghezze; a seconda de' propri interessi or di questo, or de' nobili difensore; intollerante di freno, nemico agli uguali, simulatore, cupissimo, mostravasi avverso allo Scaligero, ed era

suo emissario, e gli prometteva condurlo al dominio di Padova. — Prima cura di Nicolò fu staccare dall'amicizia de' nostri Guecello signor di Trevigi, cognato suo, e conciliarlo a Cane; poi tentò, ma invano, indur Ferrara a' danni della repubblica; indi trattò coi ghibellini padovani riparati in Venezia, eccitandoli a porsi sotto le insegne dello Scaligero, col quale statuiva che le sue genti coprissero Este e Monselice, accolte prima nel forte di Lozzo, che Nicolò avea ben munito a spese della repubblica.

Troppo ampia era la trama perchè fosse segreta. N'ebbero sentore gli Anziani, che, stretti a consulta, abbracciarono il peggior partito, che fu di richiamare Nicolò sotto colore che la patria bisognasse di lui. Egli accortamente prometteva entro tre di sarebbe in Padova; ma, temendosi o sapendosi scoperto, spediva messi a Cane, che prontamente mosse cogli eserciti ed occupò il castello di Lozzo a' 22 Dicembre 1312.

All'annunzio fremettero i nostri, e aperto il Consiglio, Nicolò e Antonio da Curtarolo e gli altri suoi complici furono dichiarati ribelli, in perpetuo banditi, atterrate lor case, confiscati i beni, e, secondo che usavasi, eletto, a sicurtà della repubblica, il magistrato degli otto Savii di guerra. — Il popolo im-

paziente, fattosi in armi sotto i gonfaloni dei propri quartieri, esciva alla volta di Este per impadronirsi di Lozzo. — Era notte; e veggendo per via fiammeggiare alcune case nei villaggi vicini, e udendo ciò esser opera del già bandito Antonio da Curtarolo e de' suoi seguaci, vi accorsero sollecite le nostre milizie, e ravvolti quegli incendiarii in un agguato, poco men che seicento ne mandarono a pezzi, tranne pochi prigionieri e il loro condottiero, che poté colla fuga ripararsi a Lozzo. — Per tale disfatta si avanzarono più animosi i Padovani, decisi di assalirne tosto il castello; ma una violenta bufera, durata più giorni, li costrinse a desistere, mentre nuove sedizioni e la prepotenza di un nobile ne tronca l'eseguimento, e turba viemmeglio l'inferma repubblica.

Solimano de' Rossi, signore del castello di Brazzolo, negava il tributo di armi e danari alla repubblica. Il popolo irritato lo accusa e richiama: egli si presenta agli Anziani offerendo in ostaggio i suoi figli qual segno di sudditanza. Mal sapeva però al Podestà, che tal cittadino, comechè dati ostaggi, si lasciasse libero. Onde nuovamente chiamato, nè apparso, temendo si fosse congiunto al ribelle Nicolò, mossero le schiere a Brazzolo, guidate dal Podestà. Robusta fu la resistenza di Solimano, che, traditore an-

ch'egli della patria, avea dato ricetto ai fuorusciti; ma vedendosi pressochè vinto, ricorse alle arti, finse arrendersi, e si avanzò sulla soglia del castello per venire ai patti. Gli si appressarono il già conto Gualpertino, abate di s. Giustina, con Zambonetto Capodivacca; e aveano appena varcato il ponte, che fu alzato e chiuso, ed essi prigionieri. Lo scellerato saliva tosto ai merli delle mura gridando che nell'uccisione di questi vendicata avrebbe la morte de' figli. Pari alla rabbia fu il valore de' nostri, che, antepo- nendo ad ogni altro riguardo il bene della patria, furiosamente attaccano il forte; e già era mezzo dirupato quando Solimano, vedendosi fallito, cesse i due prigionieri ed il castello, accomodandosi di esulare co' figli. Ma alcuni de' nostri ancora sdegnosi del tradimento, mentre ei fuggiva a cavallo, lo accoltellano e spengono miseramente, dando la spianata al castello.

Ugual destino ebbe la rocca di Lozzo per opera dello Scaligero, o, come altri narrano, dello stesso Nicolò, che, disperando conservarla, la incendiava a ciò non cadesse in mano de' Padovani.

Enrico ritornava da Roma a Pisa, e di là poneva al bando dell'Impero tra le molte città guelfe anco Padova, privandola delle sue immunità, feudi ed onori.

La quale credendo ciò accadesse per suggestioni di Cane, disegnò portar la guerra ne' suoi dominii: guerra la maggiore e l'ultima prodemente sostenuta dalla moribonda repubblica, e dove Sambonifacio Vinciguerra, che può dirsi il Ferrucci di Padova, eroicamente combattendo perdeva la vita, ma guadagnava onoratissima fama.

CAPITO III

Allegrezze in Padova per la morte di Enrico. — Provedimenti della repubblica. — Nuovi scompigli. — Sommosa e orrendo massacro di Pietro degli Altichini e di Ronco Agolante. — Riprendesi la guerra. — Rotta dei nostri. — Si riarma il clero. — Jacopo da Carrara mediatore di pace. — Nuovi e inutili tentativi di guerra. — Cane invade Monselice ed Este. — Venezia s'intromette, ma invano. — Ultima corruzione della repubblica ch'è costretta a darsi ad un solo. — Elezione di Jacopo da Carrara. — Osservazioni.

Durante tal guerra moriva in Siena Enrico, e le città guelfe n'ebbero tale esultanza, che Padova e Trevigi decretarono feste e tripudii, popolarmente godendo quasi di grande vittoria. Ma quella morte non valeva a sanare i mali che già corrodevano questa patria.

A porre qualche argine alla mortifera piena soccorreva ancora il patriottismo di alcuni buoni; e il

Consiglio aboliva i Tribuni, fondava nuovo magistrato con facoltà di dirigere la guerra, di eleggere quattro Anziani conservatori della libertà, e gli otto Savii con autorità di abrogare i decreti del senato, ove la comun causa il ricercasse. S'impose pena a chi pronunciasse il nome di ghibellino, e fu fatta legge che parte guelfa e Comune di Padova fossero il medesimo.

Quanto poco valessero queste tarde medicine il vediamo tosto nello sconvolgimento eccitato dalla congiura di Pietro degli Altichini e di Ronco Agolante, in odio alla potente famiglia dei Carrara. Que' due opulenti e villi demagoghi, tirannici, usurieri e lasci-vi, coperte coll'aura del popolo le prime cariche, cospirarono co' loro partigiani a danno dei Carraresi, ed ottenevano dal Consiglio degli Otto che, sotto colore di pubblica tranquillità, si bandissero dodici ghibellini amici e fautori dei Carrara. — Jacopo ed Ubertino, capi di tal famiglia, prudenti ed accorti, prevedendo i mali dell'arbitraria sentenza, s'adope-ravano a ciò fosse sospesa; ma invano. Per la qual cosa Nicolò ed Obizzo, figli di Ubertino, animosi e risoluti di non cedere alla prepotenza degli emuli, fattisi alla testa di molti villici nottetempo introdotti, venuto il mattino, corsero al palazzo pretorio ad

alta voce gridando: *Viva il popolo, moiano i traditori!*

La plebe, ebbra di partito, vola alle armi, e nulla curando la voce del Vescovo e Podestà, che, ivi accorsi, tentavano acquetarla, si volge furiosa alle case di quegli Altichini per cui essa poco prima pazza e mutabile parteggiava, le invade, e sossopra ponendo ogni cosa, ne trae tutte le ricche suppellettili, indi si caccia ne' più occulti nascondigli, e trova (orrenda e non credibil cosa) le sotterranee vòlte fatte sepolcro di fetenti cadaveri di uomini e di donne, quali già preda de' vermini, quali di fresco con varia arte trucidati, e questi per colmo di barbarie commisti a' moribondi. — Alla qual vista raddoppiossi il furore del popolo, che, tratti fuori i cadaveri dalle fondamenta, rovesciò quella fucina di tirannidi (1).

(1) L'Anonimo e la cronaca di Bartolomeo Zacco meglio degli altri ci narrano tale avvenimento.

Quest'ultimo cronista intitolò Storia i suoi curiosi quanto rozzi scritti, trattanti precipuamente l'epoca carrarese. Nè sappiamo intendere come Pietro Buccio il chiamasse *esercitatissimo al pari d'ogni altro nell'arte oratoria e poetica, e di giudicio preclaro*. A confutazione di ciò basti il seguente saggio tolto al lib. III, pag. 210: — « Nel 1311 per due dì » continui nel paese di Franza fu continue eclisse di Sole e » Luna, et una nuova stella, e tre circoli di Luna con la cro- » ce dentro, et in Padovana in Villa di Corte nacque una pol-

Sorta l'aurora, ecco i giovani Carraresi gettarsi colla plebe sulle tracce di Ronco, che, strascinato per le vie, csalava sotto mille colpi. La casa di lui e quelle dei creduti suoi partigiani furono saccheggiate; nè sarebbe andata salva quella di Albertino Mussato, or venuto in odio al popolo perchè avea persuaso il senato a porre una gabella sui contratti, se non fossero accorse le milizie di ponte Molino guidate dal Podestà.

Ma non poté sottrarsi al nembo il monistero di s. Giustina, dov'era abate Gualpertino, fratello al Mussato; e sacri e profani arredi, tutto cadde in mano alla furiosa plebaglia, che, voltabile e intemperante nelle sue cieche ire, travolge gl'innocenti e i rei.

Nè ancora era sazia sinchè non si avesse abbevverata nel sangue degli Altichini: i quali, al primo sentore della sommossa, riparavano nel palazzo vescovile. Appena era corsa tal voce, che l'onda popolare ne accerchia le mura, richiedendo con minacce quegli infelici, che dal Prelato furono consegnati ad Obizzo

„liedra con nove piedi, et in Valle Cadello, tra i confini del
„Padoan e del Trevisan, un gran palazzo vecchio si ascose
„in terra, sì che più non fu veduto, il che gran paura eb-
„bero li popoli tutti.„

Carrarese con promessa di salvarli. Perciò venuta la notte, mentre egli medesimo li scortava, travestiti, verso porta Torricelle, affinchè di quà prendessero la fuga, scontraronsi in Nicolò, che, tosto ravvisatili, strappolli a forza dalle mani del fratello, li trasse alla piazza, ove nel vegnente dì furono con orribile scempio trucidati dal popolo.

Questo avvenimento dimostra come la repubblica declinasse in tirannica oligarchia; e legalmente lo si vede nella podestà tribunizia ora ristabilita, e nella trasmissione del governo in mano dei dieciotto Anziani.

Nemmeno ciò valse a consigliare i nostri alla pace con Cane, onde insistettero nella guerra a malgrado dei moltissimi danni ch'essa avea apportato ed apportava. Gravata a dismisura da balzelli stava la città, devastato il territorio e abbandonato dai coloni, molti de' quali erano uccisi o imprigionati dalle rapaci orde scaligere. — Si rifabbricò il forte di Abano, e per avviso del podestà Ponzino de' Ponzoni s'imprese l'utile ed importante opera di scavare e derivare dal Brenta nella città il nuovo canale Brentella. Ed era ciò appena compiuto, quando lo Scaligero improvvisamente giungeva alle nostre mura. Il popolo, per la seconda volta guidato dal Vescovo, dal clero e dal

prode Gualpertino, si accinse alla difesa. Cane, come udì che l'esercito si appressava, ratto volse a Vicenza, menando per via guasti e ruine.

Ristorate le schiere ed allestiti millecinquecento carriaggi con armi e viveri, uscirono i nostri, e, toccata Vicenza, s'impadronivano del borgo di s. Pietro. Il momento pareva favorevole, perchè lontano lo Scaligero e il governatore di Vicenza Builardino Nogarola. Ma tuttociò non dovea servire che a maggior onta dei Padovani, che tosto si sbrancarono a bottinare; e come giunse Cane, chiamata a raccolta la guarnigione e il popolo vicentino, piombò sui nemici, che, stanchi dal predare, giacevano vinolenti e supini; poseli in fuga, e seicento ne fece cattivi, fra quali il Mussato e Jacopo da Carrara.

In tanta sciagura la città era senza capo, chè nulla sapevasi di Ponzino podestà: perciò il vescovo Pagano e Gualpertino, indefessi nella patria, ne assunsero, come altre volte aveano fatto, la difesa, riarmarono il clero e i cittadini, e tutta notte personalmente con fiaccole faceano guardia alle mura.

A por fine a tanta e sì lunga e sì ruinosa guerra soccorreva il patrio amore di quel Jacopo da Carrara, che ben meritava indi a poco seder principe della città, che per tante guise avea sostenuta e di-

fesa. — Egli, prigioniero rispettato dallo Scaligero, proponevagli la pace, e dato in ostaggio il nipote suo Marsiglio, venne a Padova, ove accolto con esultanza dal popolo, perorava ed otteneva l'accordo a patti di ritenere entrambi le parti i luoghi che possedevano; piena amnestia, liberati i prigionieri, restituiti ai nostri i beni posseduti nel Vicentino avanti la guerra, e viceversa pei Vicentini; aperte le vie; se insorgessero contese le giudicasse Venezia; la violazione dei patti portava la pena di ventimila marche d'argento. Fu sancito l'accordo nell'ottobre del 1314.

Ma non cessava per ciò lo spirito belligero di Cane, che, crescendo vieppiù in possanza e cupido di deprimere i guelfi, agognava al dominio di Padova. Onde questa già ridotta a stremitissimo stato, commossa dai partiti, guidata da turbolenti cittadini, eccitata dagli esuli, obliando i fermati accordi e i mali della guerra, con incredibile stoltezza determinò ancora riprender l'armi e tentare il vano e fatale riacquisto di Vicenza.

Fu affidata l'impresa al forte battagliero Vinciguerra Sambonifacio, che avea promessa da alcuni Vicentini di aprirgli una porta della città. Givano fiduciosi i nostri, non pensando alle insidie e all'accortezza di Cane, che ora avea a capitano l'audacis-

simo ghibellino Uguccione della Faggiuola, già cacciato dalla signoria di Lucca e Pisa. — Perocchè colti in inganno i nostri mentre scalavano le mura, invitati dallo stesso Scaligero che, incognito, gli eccitava a ciò, facendo lor credere che la città era in loro potere, e come ne vide discesi dugento, e per tal modo diviso il nerbo dell'esercito, egli scoprisi, chiamò all'armi, li sorprese, e uscito con Uguccione, urtò sì violento e inaspettato le genti del Vinciguerra, che, datesi allo scampo, quasi tutte furono morte; e questi, gravemente ferito, più non ritornava alla patria che per esser deposto nell'urne de'suoi maggiori.

Poteva ora Padova riacquistare la pace, pagando la pena inflitta nelle ultime trattazioni con Cane; ma, più sconsigliata di prima, volle durar nella guerra. Per la qual cosa sciolto questi dal patto di pace, ingrossò le armi e con molti ghibellini lombardi procedè al conquisto; ed occupò Monselice, dove da un Macometto tavernaio gli fu schiusa una porta, e dal podestà Bresciano Buzzacarini, pavido e neghittoso, indi a pochi giorni ebbe la rocca. — I Padovani impauriti a tal novella, già divisi e ammolliti, presero il consueto partito dei fiacchi, e un gran numero riparò in Venezia; lo stesso podestà Rainieri Canossa, vi-

lissimo, abbandonava l'ufficio; benchè i pochi amatori della repubblica tentassero raccoglierne le estreme forze, ma inutilmente.

Il terribile Scaligero dalla presa Monselice era passato, con gran traino di macchine, sotto le torri di Este, e v'intimava la resa. Antonio Contarini capitano del castello, prode e fedele, vi rispondeva dall'alto con un nembo di sassi e saette, sì che lo stesso Cane ne andò ferito. Due giorni inferì l'assalto; vinse il più forte, che, a vendicarsi di tanta resistenza, dannò alle fiamme il magnifico castello e ne riversò le mura. Tutte le principali fortezze caddero al vincitore; Rovigo, obbrobriosamente lasciata dal padovano podestà Gualperto Capodivacca, venne ad Obizzo e Rinaldo d'Este signori di Ferrara. Nè tali viltà fan meraviglia, imperciocchè corrotti con la politica gli animi, a difensori della patria erano innalzati non i pochi meritevoli, ma i più scaltri e brigatori: qualità d'uomini sempre vivi, ai quali il nome di patria non è che scudo di avarizia e di orgoglio.

Gli eventi della guerra non potevano essere più infausti nè più perigliosi; e poco valeano i rinforzi che i Trevigiani, sempre fedeli e instancabili, spedivano alla nostra città. Il vincitore si avvicinava per tentarne l'ultimo eccidio, quando i Veneziani s'in-

terposero, chiedendo una tregua. Lo Scaligero alla possente intermissione nulla potea negare: il perchè furono spediti a Terradura ov'egli era accampato, Jacopo da Carrara, Macaruffo de' Macaruffi e Pantaleone de' Buzzacarini, a ciò trattassero di pace: ma l'inescusabile pertinacia di Macaruffo nell'opporsi ad ogni trattazione, troncò le pratiche. E Cane, dopo aver spopolate e guaste le terre di Sacco, poneva campo presso Padova, a ponte s. Nicolò, donde scorrazzava e ne infestava i sobborghi, incendiando quello di s. Giovanni.

In tali angustie era venuta la città agitata da timori e discordie, priva di esterni aiuti, con formidabil nemico alle porte, che tutto giorno per nuove genti ingrandiva. L'ostinatissimo partito di Macaruffo insisteva ancor nella guerra; ma vinse quello dei Carraresi, che indussero il Consiglio agli accordi di pace, per la quale fu concessa al Signor di Verona la custodia di Monselice, Castelbaldo, Montagnana, e della torre presso Este, conservandosi a' nostri di tali luoghi la giurisdizione.

Sinchè Padova avea primeggiato per sapienza e integrità di magistrati, per osservanza di leggi, per unanimità di cittadini prestì al comun bene, ella potè altamente prosperare, difendersi dagli emuli, sten-

dere i propri dominii, onorarsi per fama di civile grandezza, arti ed armi; ma dopochè volse in vizio le virtù, e sciolse il freno dell'unione, videsi costretta ad accettar leggi da' suoi nemici, sottostare a duri e ignominiosi patti; e ridotta in estreme sorti, distrusse quella libertà che Padova non dovea più mai riacquistare.

Fra le dette convenzioni era pur quella di riacettare i fuorusciti, e dar loro i beni ed ogni diritto civile. Costoro innaspriti dall'esilio, sitibondi di dominio, ripatriavano solo consolati all'idea di vicina vendetta sugli autori de' loro mali. Perciò i tumulti, le sedizioni, gli assassinamenti divennero quotidiani; non più sicura la vita, non le sostanze; vilipese le leggi, inefficaci i magistrati, la pubblica cosa in mano di pochi violenti; i buoni, volontari esuli a non vedere le ultime rovine della patria, già caduta in preda all'anarchia.

Inutilmente si eleggevano due capitani del popolo, chè le dissensioni vieppiù crescevano; sinchè alcuni, meglio avveduti, divulgarono che la repubblica sì divisa e disordinata non poteva più a lungo durare, e che unico modo a ricondurre il popolo a tranquillità era l'unire in un solo il supremo potere: ultimo e triste effetto d'una corrotta, perchè abusata, libertà.

Il popolo, stanco di servire a pochi prepotenti, e nauseato dalle discordie, dalle oppressive gabelle, e forse dalla stessa propria licenza, aderiva, sì perchè maturo ad assumer la nuova obbedienza, sì perchè amava e riveriva quell'uno su cui cader dovea l'elezione.

Con tale animo adunato il Consiglio, vi orava eloquentemente Rolando da Piazzola, a cui facile riuscì nella presente calamità inchinare anche i più ritrosi a quell'unico partito. Proclamavasi perciò a unanime voto principe di Padova e sue terre Jacopo da Carrara, già sì generoso nella patria, e per antico nome e per recenti virtù nobilissimo. — Comune e spontaneo divisamento che riscattava, col sacrificio di una libertà fatta perigliosa, la salute di un popolo. E poichè quasi tutte le altre città italiane, ch'ebbero principato, piombarono involontarie sotto abborrito giogo, Padova, con accorto senno, spontaneamente l'ottimo de' suoi cittadini scelse e proclamò. Solo dovea più saggia, alle perpetue vicende delle monarchie pensando, il diritto di elezione custodire, vegliare e rinchiudere la libertà pronta a spegnere i principii di non lontana tirannide.

Questa rivista alle vicende della repubblica padovana, ch'è l'epoca più grande di tutta la sua

storia, è quanto basta affinchè il lettore ne faccia l'esposta applicazione, e ne tragga molti e utili e gravissimi ammaestramenti. — Abbiamo scorso tutti gli stadi di tal governo, abbiamo notato il processo della sua vita, i suoi difetti, i suoi vizi, le sue virtù; e come tal regime si guasti, seppellisca la propria libertà, e sorga l'elemento monarchico qual necessità politica. Ora studieremo come si corrompa la monarchia e dalla stessa sua corruzione sorga, qual altra necessità, l'intervento altrui o quello degli stranieri.

Tutta la storia delle italiche democrazie, e gran parte delle posteriori vicissitudini, si riepiloga in questa sentenza dura agl' Italiani: — Chi non può governarsi, obbedirà.

I CARRARESI

CAPO IV

Doti di Jacopo da Carrara. — Poteri e titoli concessi a lui dalla repubblica. — Tratta di pace con Cane. — Vano ogni mezzo, vuol cedere al popolo la propria autorità. — Padova data a Federico d'Austria. — Vittoria dei nostri. — Nuovi scombuiamenti. — Morte di Jacopo. — Gli succede Marsilio. — Congiura di Nicolò da Carrara. — Padova ceduta allo Scaligero, che muore. — Illustri Padovani. — Ubertino signore di Padova. — Suo carattere, sue opere, suoi delitti. — Marsilio II ucciso da Jacopo, che ne assume la signoria. — Qual fosse e cosa operasse. — Vien pugnalato da Guglielmo bastardo di Jacopo il Grande. — Suo mausoléo. — Gli succede Giacomino e Francesco I. — Qualità di questo.

Aveva Jacopo da Carrara chiara fede, ardimento nell'armi, ricchezze, favore presso i grandi e la plebe, ampia e robusta carità di patria; ogni cosa da principe, non da privato. Lui amavano i guelfi come lor partigiano, lui i ghibellini per sua opera ripa-

triatì; lui finalmente favorito dai Veneziani ed aggregato al loro Consiglio, perchè sposo ad Anna figlia del doge Pietro Gradenigo.

Fu a lui ceduta piena giurisdizione e l'autorità del Comune, con potere di far nuovi statuti, di abolire e riformare i vigenti; fu ordinato che il Podestà, gli Anziani, i Gastaldi delle arti, gli ufficiali civili e militari da lui dipendessero e a lui giurassero obbedienza. Ad otto Savii eletti spettasse stabilire l'ufficio di lui, lo stipendio, gli onori. A lui fu quindi concesso oro, armi, corte; onorato con nome di *grande, protettore, governatore, capitano e signore del popolo*; intimatogli, dovesse proteggere i cittadini pacifici ed ubbidienti alle leggi, punire i sediziosi e malvagi, mantenere l'abbondanza, favorire lo studio, scegliere il Podestà, gli Anziani e gli altri magistrati della città e delle terre.

A dì 25 luglio 1318 fu accompagnato sulla piazza, e lette le nuove leggi e accettata la dignità, giurava sui Vangeli fedele e sacro mantenimento ai prescritti doveri; e Rolando gli porgeva, a nome del popolo, lo stendardo del Comune. Solenni feste, plausi e luminarie chiusero quel giorno di comune allegrezza, di perduta libertà, di prossimo dispotismo; e si statui ogni anno, a perpetua ricordanza, una

corsa di cavalli con premio di ricco pallio sulla via di porta Liviana.

Ma restava al Consiglio non poca autorità, la quale providamente si avrebbe dovuto allargare alla morte di Jacopo: al che non pensò Padova; ed è nuovo argomento della corruzione e inettitudine civile in cui era caduta. Però tal principato, secondo che permettevano i tempi, era un'ombra di monarchia mista, o con moderna voce *costituzionale*: forma politica opportuna a migliorare e mantenere attive e proficue le condizioni, le volontà e l'opera dei soggetti; maniera di governo che sembra richiesta da un bene inoltrato grado di civiltà.

Assunto Jacopo il freno, trattò subito pace con lo Scaligero, cui incresceva la nuova elezione; e portatosi al confine de' dominii, istruito dell'ambizione di sue mire, disperando conciliarsi, prometteva Taddea, sua unica figlia, a Mastino nipote di Cangrande. Questi negava l'offerta sotto specie di proteggere i padovani fuorusciti; e riuniti gli eserciti pone il vallo sotto Padova, v'innalza di fronte una torre e disvia le acque che la irrigavano. Jacopo, da' vicini abbandonato, tenta interporre Venezia per mezzo del suocero suo, che gli nega ogni aiuto. In tanto pericolo dichiarava al Consiglio che, venuto meno ogni

aiuto, nè veggendo modo a sostegno della patria, le rimetteva i poteri poco innanzi ricevuti. Il popolo, vista quella tanta moderazione, toccò da riverenza, più s'affida, e lascia all'arbitrio suo le sorti della patria.

Stretto il Carrarese da dura necessità, trattò (partito ultimo e doloroso) con Enrico conte di Gorizia, avverso agli Scaligeri, patteggiando cedergli il dominio di Padova, affinchè principasse in nome di Federico duca d'Austria. Fermate non brevi condizioni, scese Udelrico di Valse capitano a governo della città, e nel 1320 a' di 5 Gennaio prese i poteri ceduti dal Carrarese. E mentre alla corte di Federico la causa degli inviati padovani si agitava, fu decretato tornassero al dominio di Padova le terre ch'ella possedeva, e la città fosse tenuta da un vicario alemanno in nome imperiale. — Pure Jacopo e dopo lui Marsilio ebbero autorità poco men che di principe ⁽¹⁾.

Durando l'assedio dello Scaligero, Altenerio degli Azzoni podestà, fattosi capo di forte schiera, quasi tutta di gioventù padovana, con replicati attacchi

(1) *Colle*, Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova, pubblicata da Giuseppe Vedova. — *Gennari*, Informazione storica della città di Padova.

smorzò la foga de' nemici, e ne ruppe l'antiguardo. Se non che, o troppo fidando i nostri, o smisuratamente ingrossando quelli, fu ricinta la città; che indi, sussidiata da ottocento Tedeschi, battè gli assediati, e poco stette che lo stesso Cangrande non restasse prigioniero. — Tale gloriosa vittoria le valse che nel Gennaio del susseguente anno fosse rinnovata con vantaggiose ragioni la pace; e in luogo di Udelrico, eletto governatore Corrado d'Ovestag.

Ma indi a poco, nel 1323, tornò scombiuata. Perocchè furiosa banda di esuli padovani capitana- ti dal barbaro Corrado da Vigonza che, instigato da Cane, moveva a sterminio delle terre, ed avea predate ed arse più castella, fra quali il poi famoso di Arquà; per opera di un frate Paolo ottenne decreto e facoltà di ripatriare, sperandosi che buon trattamento valesse a scemare il contumace odio contro la patria. Intanto l'inquieto Scaligero non cessava d'infestare l'odiata città, ogni arte usando ad opprimerla.

Il duca di Carinzia, che re di Boemia s'intitolava, supplicato, scese di Germania con armi, a nuovi aiuti; e comechè mostrasse volersi muovere a' danni dello Scaligero coll'assedio del forte di Monselice, compro dai ricchi doni di quello, pochi di vi

stette, ivi brandendo, ladro ed infame, l'invocato ferro contro i nostri, a pro de' nemici. Così venduta ogni fede di guerra e di pace, abbominato, ricalò ne' suoi Stati, lasciando in miseria estrema la città, oppressa da nemici fuori, tradita da stranieri dentro, e, ciò ch'è peste peggiore, da rabbie cittadine sconvolta.

Pessima fra queste ebbe incremento nel successivo anno; onde tutta la città e famiglia dei Carrara fu in grave sciagura. Perocchè certo Paolo figliuolo a Guglielmo Dente, cospicuo fra' primati, prestandosi a vendicare la morte del padre, ucciso a tradimento, per gelosie di donna impura, da Ubertino Carrara (poi principe), assaliva improvviso la casa dell'uccisore, ed ammazzati assai uomini d'arme che v'erano a guardia, sopraggiunti i Tedeschi e popolo devoto ai nuovi principi, fu astretto alla fuga.

Mentre sottraevasi, la plebe, accesa in furore, gli saccheggia, arde e spianta la dimora, dannando ad esilio Gualperto ed Ubertino fratelli e fautori di Paolo. Ma i Carraresi cresciuti in potenza richiamarono Ubertino dall'esilio; ed egli, sdegnoso e pieno di malevolo animo contra Polione de' Beccadelli podestà, che l'avea condannato, entra con armi e seguaci nelle stanze di lui, ed ivi lo spegne insieme

a' giudici, al vicario e a quasi tutta la Corte. — In tanta ira civile moriva Jacopo (Novembre 1324). Sapientissimo e magnanimo principe fu questi; unico forse fra' Carraresi dominatori scevro di colpe, netto di sangue; perciò grande e degnissimo dell'onore de' posterì. Miracolo d'amore pei sudditi, per la patria, spese ogni pensiero a ricollocarla nell'antica possanza. Di forte virtù operatore, grandissimo cittadino per valore in campo, per saviezza nella città, degnamente praticò il sacro ministero di principe, avverando la sentenza: essere i re per i popoli, più che i popoli pei re. — È dubbio ove avesse tomba; credono i più giacer egli nell'antica Abazia, ond'ebbe nome la stirpe.

Marsilio gli successe, cui, per accettevoli modi e mite animo, grande affetto portavano i Padovani. Ma l'alta podestà di Marsilio, e la comune benevolenza di che godeva, accesero d'invidia Nicolò da Carrara, zio di lui, feroce ed ambizioso, il quale, a soggiogar l'emulo, tramò occulta congiura, offerendo Padova allo Scaligero. La qual cosa come seppe Marsilio, schierato in armi, fugava molti de' congiurati; e acciò non sterminassero le terre, ne rapiva in ostaggio i figli. Nicolò deluso ricoprava in Venezia, ove giudicato ribelle, fu perpetuamente bandito; ma pacifica-

tosì con Paolo Dente, s'unì ai banditi, condusse numeroso esercito, occupò gran parte del Padovano, e fece lega con Cane. — Le quali cose divulgate, gli furono tolti i beni, adeguata le case, e i figli condotti prigionie in Alemagna. Così nuovi flagelli s'aggiunsero agli antichi; e primi i Tedeschi, cui era fidata la custodia della città, niente curandone il bene: i vicari e capitani loro, non d'altro attenti che di soprusi e violenze, davan fomite a' ribelli, predavano la città e la provincia.

Irritato per tali eccessi, il popolo cedè pieno dominio a Marsilio. Egli, accettatolo, eleggeva a podestà Perenzano de' Rossi suo consanguineo, congelando di subito le tedesche milizie a' dì 3 Settembre 1328. Scorata dai partiti, esausta di forze e di materiali provvedimenti la città, male avvisò darla agli Scaligeri. E chiamato a patteggiare, Mastino e parecchi spediti a Vicenza sott'ombra di ambasceria, poichè si vide sicuro, raccolto Consiglio, propose ceder Padova a Cane qual dote di Taddea, promessa già a Mastino. — Niuno osando per viltà o stanchezza opporsi, fu segnata la cessione.

Il 10 Settembre entrava Cangrande in Padova solennemente, preceduto da cavalieri e pedoni; e sceso al palazzo vescovile riceveva il gonfalone della

città. In tal modo ebbe fine l'aspra e funesta guerra durata 17 anni, e nella quale centomila vite, secondo testimonia Cortusio, perirono.

Lo Scaligero ripristinò l'abbondanza e gli ordini, minorò le imposizioni, arringò il popolo, donò i nobili, costituì suo vicario Marsilio; e celebrate regalmente le nozze di Mastino e Taddea, chiamati molti de' fuorusciti, altri confermati al bando, tornò in Verona; e a più trarsi in pompa, aprì solenni feste, e creava parecchi cavalieri, fra cui Marsilio con altri di Padova e Verona. Ma assetato ed inquieto di dominio, non andò guari che intimò guerra a Trevigi, eleggendo a supremo condottiero Marsilio. Appena l'ebbe sua, inferma gravemente, e muore a' dì 22 Luglio 1329, succedendolo Alberto e Mastino nepoti.

Fiorivano a questi tempi in Padova Giovanni Buono poeta latino, Antonio Santangelo giureperito, e Antonio da Tempo che scrisse elementi d'aritmetica; siccome più tardi, uno fra' più ammirati del tempo, Francesco dei Zabarella cardinale, ed arcivescovo di Firenze. Toccò tal epoca le nozze di Margherita figliuola a Cangrande con Prosdocimo da Brazzolo illustre tra' primati di Padova.

Marsilio, cui lo Scaligero avea affidati i nepoti, servì loro con integerrima fede ne' vari uffici di guer-

ra e di pace. Ma vistosi in sospetto per la molta sua autorità presso i sudditi loro, destreggiò slealmente, sinchè i Veneziani, molestati, si collegarono a' Fiorentini cui la potenza scaligera, assai aggrandita per l'acquisto di Brescia, Parma e Lucca, pungeva. Nominato quindi capitano dell'oste federata un Pietro de Rossi, dopo replicati attacchi, giunse ad occupar Padova colla prigione di Alberto, dandone la signoria a Marsilio che, non compiuto l'anno, moriva eleggendo successore Ubertino, coll'assenso delle repubbliche veneta e fiorentina. Fu sperto in armi, pertinace nelle militari imprese; quanto fedele coi congiunti, tanto implacabile coi nemici.

Appena signore, Ubertino curò in sulle prime mostrarsi grande, e tener chiusi i vizii del cupo animo, altro palesandosi da quello ch'egli era: ma ciò fu breve inganno. Pur sebbene austero, disonesto e feroce, fu assai splendido, e levò in maravigliosa potenza i propri dominii, e con valore li difese e protesse. Riconquistò Monselice, armò Montagnana a freno dei Veronesi, ed ebbe dai Veneziani Castelfaldo e Bassano. Studiosissimo degli ornamenti e del lustro della città e dello Stato, questa abbellì riparando le mura, alzandone la seconda cinta incominciata da Marsilio: in Este ampia ròcca; in città una

reggia per propria dimora : nella terra di Battaglia eresse la sega mossa dall'acque, ed il primo edificio, che fu celebre, a fabbricare la carta. Diè aumento e privilegio ai lanificii, ed ogni via di commercio dischiuse con libertà finanziaria, solo mezzo all'opulenza. Ristorò l'Università chiamandovi a maestri uomini chiari, fra' quali Renieri da Forlì, e Bartolo, col ricco stipendio di seicento fiorini d'oro. Sull'esempio di lui Ildebrando vescovo ottenne da Clemente VI conferma de' privilegi conferiti allo Studio da Urbano IV.

Se Padova, prima di questi tempi, città regia, siccome vuole Gennari, nominavasi, e nelle monete cararsi tale espressa, assai più degna di questo nome era all'età di Ubertino. — Così private enormezze non l'avessero contaminato ! perocchè le sue inverecondie, che principe nè corresse, nè moderò, non lo ritrasero a punirle ferocemente in altrui, sino ad uccidere la propria sorella monaca insieme al claustrale che l'aveva violata. Fu buono in armi, in ricchezze; chiaro per delitti e per virtù; liberale, fastoso; ambizioso e cupido, qual è in parte natura di principe. Più forse avrebbe macchiato il suo nome, se non avesse paventato, giudici inesorabili, il popolo e la storia. Punito di mala morte per venerca tabe, espìo

parte de'suoi misfatti. Sparve dal mondo a di venticinque Marzo 1345, non lasciando figliuoli di Anna Malatesta moglie; ed ebbe a successore ed erede Marsilio II Pappafava da Carrara, per picciolezza di corpo chiamato Marsilietto.

Indignato Jacopo nipote ad Ubertino, cui per prosimità di sangue toccava il principato, formò congiura con alquanti cittadini, e raccolti famigli ed armigeri entrava nottetempo nelle stanze di Marsilietto, di propria mano scannavalo, indi spediva i suoi partigiani, con ordini sanzionati co'suggelli del trucidato, a mutar custodia al castello, ed insignorirsi delle terre. Poi serrava nella ròcca di Pendice Giacomino nipote di Marsilietto con Albertino suo figlio, d'ogni persona sospetta assicurandosi. Venu- to il mattino e divulgata la cosa, prima le milizie, poi il popolo gli giuravano fede; ed egli, per conciliarsi l'affetto d'entrambi, schiuse le carceri, chiamò in patria i banditi.

Principe providissimo fu questo Jacopo, e solo detestabile per aversi con sanguinosa mano sgombra- ta la via al soglio. Acclamato signore dal popolo, aprì con clemenza un dominio scelleratamente acqui- stato; e rese i beni con soverchia avidità tolti per lievi delitti dall'antecessore Ubertino; e concilian-

do Cesare con Padova, la ripose nei primieri diritti, siccome pacificata l'avea Ubertino con Benedetto XII, che per l'insolenza degli Scaligeri la fulminò d'anatema. — Fu carissimo a' Veneziani che privilegio di cittadinanza gli concessero, donandolo di sontuosa dimora presso la chiesa di s. Paolo in Venezia, però ch'egli validamente aveali presidiati nelle guerre di Dalmazia; siccome fece con Cesare, onde questi ricuperò molte città nel Tirolo ed altrove.

Onorò grandemente i letterati, e in propria Corte li albergò. Ne fanno chiara testimonianza i sapienti aggregati alle padovane scuole, come dice di sè l'francesco Petrarca, a cui concedeva ricca dote nel Duomo. Il quale, a mostrargli grato animo, amò congiungere alla riconoscenza l'adulazione: turpissima se codarda, men colpevole se mossa da gratitudine, com'era in lui, che pur assai palpò quel parricida.

Amava Jacopo i suoi cortigiani quasi fratelli, e fra questi sopra ogni altro Paolo Leone suo consigliere ed amico.

Ma chi per sangue si fa lastrico a potenza ha rari aiuti da fortuna e da Dio; e sulle corone ponderose per delitti sta una scritta di morte. Jacopo da Carrara, benchè sapiente, pio, amorevole, dai sudditi amato, rinvenne il proprio carnefice in Guglielmo da Car-

rara, bastardo di Jacopo il Grande. Spirava pugnalato la notte 19 Dicembre 1350.

Pomposo mortorio depose il cadavero in ampio e magnifico mausoleo nella chiesa di s. Agostino. — Ma demolito dai barbari del decimonono secolo questo insigne monumento, fu la carrarese tomba portata nel 1816, insieme a quella di Ubertino, nel tempio degli Eremitani, ove ammirasi tuttodì.

Ivi fu ch'io sapendo aperto il sarcofago dal lato della parete, spinto da amore di antichità, scesi a visitare gli avanzi dell'amico di Petrarca, la cui morte egli sì pateticamente scrisse e cordogliò. Ma calato in quello, null'altro vidi che poche ossa disperse, corroso teschio, breve mucchio di ceneri: povere e abbiette reliquie, che invano raccomandano ai potenti l'umiltà.

Fu detto a ragione di Jacopo ciò che d'Augusto: o ch'egli non fosse nato mai, o non morto; con sì grande dolore consegnò la storia agli avvenire i ricordi del suo delitto, e tanto la generosa sua magnanimità fu cara a' Padovani. — Amava, per quanto possa regnante, la libertà. — Sapiente ed ingegnoso, dopo il primo Jacopo, fu il migliore, od il meno corrotto, fra' dominatori carraresi: chè le azioni sue non furono tutte laudabili, nè senza vizi le vir-

tù. Ma se alle prave consuetudini di que' tempi volgiamo il pensiero, ci funesta scorgere non forse un trono occupato senza il turpe sussidio di molti delitti. Stanno in pagine di sangue le vite dei Signori di Milano, Verona, Ferrara, Napoli, che al diritto preposta la forza, mutaronsi in assassini, trattando il ferro e il veleno quali stromenti di regno. Noti sono gli orridi strazi degli Svevi ed Angioini, le pubbliche e celate carnificine dei Torriani e dei Medici. Ogni italico principe grondava del sangue di alcun parente, prezzolava sicarii a spegnere gli emuli; delle virtù pubbliche incredulo, frenava l'ordine col terrore; e consapevole che la morte, per frequenza, era fatta meno tremenda, v'aggiungeva lo studio di lente agonie: vieppiù inferocendo per gli atroci spettacoli l'umana stirpe (1).

Giacomino fratello a Jacopo e Francesco suo primogenito, zio e nipote, furono acclamati principi, e per sei anni ebbero comune il governo. Nel qual tempo Francesco fu eletto capitano della lega contro Giovanni Visconti signor di Milano. La qual cosa accendendo d'invidia il primo, disegnava cavar di vita il nipote. Ma scoperta la trama dai famigliari di Francesco, più di quello amato, prevenne il colpo e rin-

(1) Sismondi, Muratori.

serrò lui nel forte di Pendice, rimandando a Mantova Margherita Gonzaga sua moglie.—Prima che ciò avvenisse, Carlo IV eletto imperatore contro Lodovico il Bavaro, fino dal 1346 rimasto pacifico possessore dell'Imperio, il 3 Novembre 1354 era disceso in Padova col patriarca d'Aquileia ed altri magnati, ove regalmente trattato, pria di partire, creò cavalieri Giacomino e Francesco, dando ad entrambi il titolo di Vicari imperiali.

Francesco I da Carrara fu mediatore tra la repubblica di Venezia e il re d'Ungheria, che assediava Trevigi; ed ito a Venezia fu onorevolmente ricevuto e banchettato. Composta ogni cosa, ritornò in patria, ove intese a migliorare e nobilitare la propria città; e, ad utile e pregio maggiore dello Studio, fondò, con privilegi di Urbano V, le scuole di teologia nell'anno 1363, sendo vescovo Giovanni Orsino romano. Istituì il primo collegio ad ospitare gli studiosi, riparò i fiumi, rimurò il castello e la cerchia delle bellissime mura fondate centocinquant'anni prima dalla repubblica. Le quali aveano quattordici ampie porte con torri; e le fortificò di nuovi baluardi e bastite, come quegli che di strategia era intendentissimo, talechè per nessun ingegno dell'antica ballistica si potevano aprire.

Guerriero esertissimo, fu tra' primi che nel trecento l'italiana milizia mettersero in onore.

Ma l'avventato genio per l'armi, come d'ogni conquistatore, fu causa della sua rovina; mentre nel 1372, turbato avendo i confini della veneziana repubblica, fu bersaglio al tremendo sdegno di lei, e dopo un intero anno di turbazioni e di guerre, fu astretto a chieder perdono e pace. Ad ottenere la quale interpose, venerando mediatore, Petrarca, che, già settuagenario, dal colle di Arquà scendeva a placare Venezia, e a segnare la pace.

CAPITOLO V

Slealtà di Francesco. — Morte di Petrarca. — Guerra cogli Scaligeri. — Francesco Novello signore di Padova. — Giangaleazzo Visconti ne occupa la città. — Il Novello la riprende. — Francesco il Vecchio muore prigioniero. — Suoi magnifici funerali. — Nuove guerre. — Il Novello sfida Venezia. — Jacopo suo figlio fatto prigioniero dai Veneziani. — Il Carrarese cede ad essi il dominio di Padova.

Non andò guari che il Carrarese, ambizioso e prepotente, rompeva i patti della pace, e si collegava con Genova nemica a Venezia; e le prestava armi ed uomini, animandola alla presa di Chioggia, stringendo d'aspro assedio Trevigi, sotto comando di Arcoano Buzzacarina suocero suo e milite valorosissimo. I Veneziani, intenti a guerre marittime, non potendo difendere quella città, vollero meglio cederla a Leo-

poldo duca d'Austria, che lasciarla in possesso dello sleale e già abborrito nemico. Ma l'animoso Buzzacarino, presentito l'accordo de' Veneziani e l'imminente venuta de' Tedeschi, macchinò e condusse un secondo assalto; e appena entrato il duca in Trevigi, seppe con repentine mosse sperderlo sì, che quegli, astretto a cedere, vendè a Francesco la città per settantamila ducati d'oro, e per centomila Conegliano, Serravalle, Oderzo, Ceneda, Feltre, Cividale.

Altamente adirò per tali accordi la Repubblica; ma avendo a que' di segnata pace co' Genovesi per la mediazione del duca di Savoia, fu astretta a dissimulare. Nè meno spiacquero quelle conquiste ai sudditi del Carrarese, che dovettero colle proprie ricchezze pagar caro il bellicoso genio del loro Signore.

Volgeva frattanto la notte del 18 Luglio 1374, quando il divino Cantore di Laura, nell'asilo eletto a propria espiazione e pace, moriva. Padova e il Carrarese gareggiarono nel tributare alla memoria di tanto nome que' massimi onori che meritamente gli erano dovuti (1).

Francesco, acquistata Trevigi e fatta poi lega coi

(1) V. in questo Volume *Petrarca, sua vita e scritti*.

Veneziani, pareva dovesse infrenare il turbolento animo; ma, divorato dalla sete di regno, dopo pochi anni ricadde in nuova guerra, ultima per lui e punitrice.

Aveva papa Urbano eletto patriarca di Aquileia Alanzone, cardinale francese d'illustre lignaggio. Spiacque ciò al popolo udinese; e discacciati i sacerdoti ministri messi da quello, giurò sconsigliare lo straniero. A sedare i contumaci, il Pontefice interpose Francesco, che, nulla ottenuto con tranquilli uffici, da mediatore mutato in nemico, s'accinse a domare i ribelli con l'armi. Senonchè Antonio Scalligero, ambizioso e potente, che sul cadavere dell'ucciso fratello era montato in soglio, tentò avventurare sue genti nelle terre friulane e farvi rapine. Francesco, ciò saputo, spedì Buzzacarino con forte mano nel contado veronese ad impedirgli il passo. Seguirono due battaglie, l'una presso Padova, l'altra presso la terra di Castagnaro, ambo favorevoli ai nostri. In questa ultima, numerante il fiore dell'italiana milizia, Ostasio da Polenta, generale di Antonio, aveva cinquemila cinquecento cavalli e quattromila lance, oltre i fanti; e molti pur erano e forti i Padovani.

Fu sanguinosissimo il conflitto, con pari gloria ed

ardore d'ambo le parti durato. Rimase prigioniero Ostasio con diciassette capitani e duemila seicento soldati; e mentre la vittoria era pei nostri, Francesco, osteggiando ne' campi udinesi a pro del Patriarca, molte terre e castella aveva sottomesse; e però, quantunque occupato in guerra, propose pacc allo Scaligero, che forse avrebbe accettata, se Giangaleazzo Visconti non avesse prima celatamente distesi i suoi turpi maleficii, istigando entrambi alla guerra, con mira di opprimerli stanchi, e prepararli vittime del raggio.

A ben colorire il tradimento, proponeva loro alleanza, che improvidamente fu dal Carrarese accettata. Lo Scaligero, assalito da due possenti nemici, tradito dagli amici, poichè ebbe perduta Vicenza e Verona, riparò co' suoi tesori in Venezia.

Ma Giangaleazzo, levatosi implacabile persecutore di Francesco, gli provocò contro tutta l'ira dei duchi di Ferrara e di Mantova, e quella più formidabile di Venezia. Dalle quali forze repentinamente oppresso e tradito, Francesco conobbe tardi qual malaccorto politico fosse, e quanto odio avesse eccitato ne' sudditi, sforzandoli a puntellare le proprie ambizioni con enormi tributi. Onde vistosi in periglio d'essere scacciato, convocò a parlamento

il popolo e gli ottimati, dando la signoria al figlio Francesco Novello a' dì 26 Giugno 1388.

Questi, di spirito gagliardo e longanime, dopo aver tentata invano ogni via di difesa, lasciò vacua la città all'armi dei Milanesi, e con la moglie, co' figli e co' tesori volse a Milano, acciò ottenere co' propri dominii giustizia. Giunto in Verona, fu colà tenuto, sinchè il padre, che guardava Trevigi, data non l'avesse al Visconti. Ma astretto Francesco il Vecchio alla fuga, fu sorpreso e spedito nelle dure carceri di Monza; mentre il figlio vagava esule da quel suolo che avea a dominare. — Cessata in tal modo la guerra, date a' Veneti alcune castella, cominciò Padova ad obbedire al nuovo principe, che presto, mutatosi in tiranno, fece desiderare a' Padovani gli antichi dominatori; e diecinove mesi incirca da che l'infelice città era calcata dai Visconti, fu ripresa da Francesco Novello. Il quale, fiancheggiato dai cittadini, dopo l'onta di molte e pietose vicende patite nell'esilio coll'eroica moglie Taddea da Este, ottenne conferma de' suoi diritti per opera dei Fiorentini e Veneziani. Ricalcò il paterno seggio con gran desiderio de' sudditi, che a viva pompa ed affetto accolsero il trionfante l'anno 1390. — Preziosa medaglia perpetuò la ricordanza dell'avvenimento; e lo

stesso Francesco I, non men destro soldato che buon poeta, dal buio della carcere dettò su que' fatti una epopea che il Lami rapporta.

Riavuta la città, durava inespugnato il castello per molti difeso, ov'erano riparati i cittadini avversi ai Carrara. Ma battuto e fugato Ugolotto Biancardo, accorso colle genti di Giangaleazzo, dovette rendersi: perciò Francesco Novello riprese i suoi domini; nè il disleale Visconti, intento ad altra guerra co' Bolognesi e Fiorentini, poté di subito farne vendetta.

Lieto il Carrara dei recuperati beni, non d'altro doleasi che della prigionia del padre, di cui invano supplicava la libertà. — Dopo tre anni questi moriva; e quel Visconti che vivo l'abborrì tanto, morto, con bella pompa volle onorarlo; ed il corpo di lui concesse al figlio, che in Padova trasferito ebbe stupenda cerimonia da' coevi storici notata, la quale, a documento de' costumi e del fasto carrarese, qui scrivo: « V'intervennero ventiquattro Vescovi, e tanta chieresia, che pareva non ve ne dovesse essere » più in tutta la Marca: tutte le Religioni; soldate » sca a cavallo; e molta nobiltà con varie divise, e » tutti vestiti a duolo; e tutta a bruno e piangente » la famiglia. La bara, coperta da un ricco panno

» d'oro foderato d'ermellini, era portata da dodici
» gentiluomini e cavalieri di varie nazioni. Dal lato
» destro della cassa camminava Rizzardo Valvasone,
» Roberto d'Olemburgh tedesco, Morando da Porcila,
» Febus dalla Torre, Nicolò de' Rubetti, Ugolino de'
» Preti; dal sinistro Schinella da Collalto, Giovanni
» Bander tedesco, Federico Savorgnano, Antonio de'
» Pii, Misto da Castelnovo e Azzo da Camino. Sopra
» la cassa era portato per sedici nobili cittadini un
» baldacchino di panno d'oro; e questi erano tutti
» dottori onoratissimi: dietro e intorno di essa infi-
» niti ceri e doppiieri accesi. La seguivano Francesco
» Novello da Carrara, figliuolo del defunto, tutto ve-
» stito a lutto, in mezzo agli ambasciatori dell'Im-
» peratore: indi Francesco terzo da Carrara, tra
» quei di Venezia; poi Giacomo accompagnato dagli
» ambasciatori di Fiorenza e di Bologna; e simil-
» mente Nicolò da Carrara. Infine era portato Uber-
» tino, d'anni quattro, con gli oratori del Marchese
» di Ferrara. I sopradetti principi erano figliuoli di
» Francesco Novello, e nipoti del defunto. Indi ve-
» devasi tutto il resto della Casa carrarese secondo
» il grado loro, accompagnati da diversi gentiluomi-
» ni e ambascerie. Appresso veniva il popolo pado-
» vano in gramaglie; e tutta la grandissima comiti-

» va con torcie in mano, di modo che le contrade e
» le piazze pareva che ardessero. Partì la pompa fu-
» nerale dalla Corte (ora detta del Capitano), e dopo
» aver girato intorno alle piazze, entrò nel Duomo,
» ove gran turba di donne s'era ridotta, anch'esse in
» panni lugubri, e di dolore atteggiate; le quali die-
» dero in grandi strida e pianti. Giovanni Alvise de-
» gli Albertazzi vi fece l'orazione funebre per la Cit-
» tà, e Francesco dei Zabarella a nome dello Studio.»

Ebbe il Carrarese ornata tomba nel battisterio del Duomo, ove due anni prima era stata sepolta Fina dei Buzzacarini sua moglie: monumento pur questo dai rugginosi e perpetui nemici d'ogni bell'arte distrutto. Con ampollosi vanti il celebrarono quegli oratori; ma a buon dritto egli fu tenuto tra' più astuti guerrieri del secolo, fortissimo campione de' guelfi, e posto nel novero di quei famosi distruttori degli uomini, detti eroi, dai quali meno tirannidi e meno strazi avrebbe patito l'umanità, se meno da quella greca e romana adulazione esaltati.

Francesco Novello, seguendo i tempi, non volle invendicate le ingiurie paterne, e nella prima lega contra Giangaleazzo a difesa del Marchese di Mantova, e nella seconda in cui da Roberto imperatore, dai Veneziani e Fiorentini ebbe il supremo comando

degli eserciti, spinte l'armi fin sotto alle mura di Brescia, ivi ottenne trionfi e vendette. Ma morto il Visconti, dappoichè molte città signoreggiate da lui, o a' primicri padroni tornate fossero, o da novelli tiranni occupate, anche il Carrarese, mirando in quello smembramento allargarsi, aspirò al dominio di Verona e Vicenza.

E già della prima s'insignoriva sotto colore di rimettere in soglio Guglielmo Scaligero; e posto aveva l'assedio a Vicenza, quando que' cittadini, disperati di soccorso da Caterina vedova di Giangaleazzo, e amando meglio vivere sotto il non immite governo de' Veneziani, sè stessi e la città affidarono a questi. Ricevuta Vicenza in protezione de' Veneti, furono tosto spediti patrizi colle insegne di s. Marco, intimando a Francesco sgomberasse. Superbamente egli negando, acceso in ira, fece (com'è narrato dai più) trucidare il nunzio che gli avea dato il comando. Per tale tradimento fu dichiarato nemico, e intimatagli guerra, se in amenda il castello di Cologna non cedesse, oltre a tremila aurci ducati. E a mostrare ch'egli dovea prontamente sommettersi, o porsi in difesa, occuparono il forte d'Anguillara, diruppero gli argini, che tosto innondarono gran parte del territorio.

Erano gravi al Carrarese le chieste espiazioni. Convocati i cittadini, l'incauto Principe, negletto il consiglio di molti che peroravano fervidamente la pace; sedotto da pochi malaccorti e dal proprio orgoglio, con pubblica scritta, egli solo, e diviso dalle sue forze, audace e stolto, intimò guerra a Venezia nel Giugno 1404.

Mai fu visto conflitto, scrive Francesco Colle, più ardente ne' suoi principii, più rapido ne' suoi effetti. Il Carrara, invaso e stretto dall'armi nemiche nel Padovano e nel Veronese, quantunque con vigorosa ripulsa si difendesse e riportasse parziali vittorie, nullameno, inferiore di troppo, dovè ceder le terre e le castella d'ambo i territorii, costretto a separare gli eserciti in difesa delle due città. Delle quali prima Verona per manco di forze capitolò, ove il figlio di lui Jacopo ne teneva il dominio. E questi, mentre fuggiva, fu sorpreso dai nemici presso Legnago, tratto a Venezia e prigionato.

Tali fatti ispirarono a Francesco più cauti consigli; e veggendo le cose precipitare, stesi i trattati della resa mandolli alla Repubblica: cederebbe Padova; darebbe ducati d'oro cencinquantamila; fosse liberato Jacopo; resi a sè il feudo e le munizioni del castello. Ma volle sua mala fortuna che nella notte preceden-

te la sanzione, gli giungessero avvisi da Firenze, per mano di Bartolomeo Dallarme suo ministro (ivi mandato a sicurtà co' minori figli, ed altri di sua famiglia), promettenti aiuto da quella Repubblica, che, compiuta la guerra con Pisa, fra poco moverebbe a lui; e però studiasse difendersi. Così, fomentato da vane lusinghe di vittoria, sospese l'accordo e ricominciò le ostilità; che, durate lunghe ed atroci, per venti mesi malamente afflissero il contado e più la città. La quale stanca alla fine dell' aspro assedio e tribolata da gravose imposte, da fame e da terribile pestilenza che chiuse trentamila vite, non senza inganni e seduzioni si arrese a' Veneti. — Che se l'amore, che più fiate il popolo nostro mostrò a' suoi principi, non fosse giustamente tornato in odio per l'ultime sevizie e sventure, la padovana monarchia non sarebbesi spenta dopo corso sì breve.

Inviati ambasciatori a Venezia, questa confermò Padova ne' suoi statuti ed usi, guarentì con privilegi l'importante commercio de' lanificii, decretò durasse lo Studio, a patto che due di loro, ritornati alla città, vi prendessero possesso, ed a nome del Comune lo consegnassero alla Repubblica, non degnando riceverlo dai Carraresi. Il 17 novembre 1405, eletto a vice-podestà Enrico Alano, entrarono solennemente i

Veneti a suono di trombe, co' vessilli spiegati, ricevendo dalle mani di lui le chiavi e lo scettro della città.

Da quel principato tragittava Padova sotto governo men aspro, ma più assiduo al lento opprimere: perduta la libertà, perdeva l'indipendenza. Pur, com'è consuetudine o natura ingannata de' popoli, ad ogni nuova signoria plaudire, e nell'orgie soffocare i dolori e creder felicità lo schiamazzo; quel di ebbe ricchi tripudii, feste, tornei; e col ripeter di questi tenuta lungamente viva quella memoria.

Così cadeva la padovana dominazione per non più risorgere, chiudendo la propria vita politica, e quella libera prosperità che, sorta sotto auspicio di gloriosa e forte repubblica, finì consumata dal dispotismo di principato guerriero e potente. Dalla qual dissoluzione emerse la necessità dell'altrui dominio, verificandosi l'altro non meno terribile assioma: — Ai più astuti e potenti spetta il governo degli uomini. —

CAPO VI

Uccisione dei Carraresi nelle carceri di Venezia. — Marsilio appiccato. — Ubertino muore. — Influenza del principato carrarese, sue virtù e suoi vizi. — Osservazioni.

Con tenebrose lusinghe si chiamavano in Venezia i caduti principi per tosto immolarli. Del mestissimo fine dei quali narrerò ogni parte.

Tratto in Venezia Francesco Novello in un col figlio Francesco terzo, per consigli ed opera di Galeazzo da Mantova, che, loro capitano, fu lor traditore, e chiusi nelle carceri del ducale palazzo ov'era l'altro figlio Jacopo; si proponeva e stabiliva porre

i tre prigionieri in ferrata gabbia; ed ivi per tormento e ludibrio morissero. Ma il consiglio di Jacopo Dalverme della Corte viscontéa, antico odiatore dei Carrara, che: « uomo morto non fa guerra, e dall'ammazzarli due ottime cose derivare: assicurarsi di essi, » la spesa del mantenimento risparmiare, » piacque alla veneziana inquisizione; e, mutato animo, la notte del 16 Gennaio 1406, soscriveva la triplice pena, assegnava i carnefici e ordinava le morti. A palliare la prepotenza col facile simulacro della religione, spediva monaci nelle carceri, che preparassero a' principi la buona morte. — Come udì il padre che pochi istanti di vita gli concedeva Venezia, impallidito alzava le braccia al cielo, e, voltosi al Frate,ruppe in questi accenti: « Deh! perchè debbo io morire in sì terribile modo? non bastò alla vostra Repubblica avermi tolta la mia città, i beni, e cacciato co' figli nelle sue prigioni, che c'è intima ancora tôrci la vita ⁽¹⁾? »

Ma quegli, ripetendo che brevi momenti ancor gli restavano, incominciava la sacramental confessione; dopo la quale alzatosi il Ministro e premendo colla

(1) Cronaca di Andrea Gattari contemporaneo ed uffiziale alla corte dei Carraresi. Vedi quella manoscritta, non già la pubblicata dal Muratori, ove si trovano parecchie varianti.

destra il capo dell'infelice genuflesso, con commossa favella intuonava le grandi parole dell'agonia, e confortatolo della suprema benedizione, da lui si dipartiva.

« Uscito appena il Frate dal carcere, due capi dei Dieci e due capi dei Quaranta, accompagnati da molte persone e da un Bernardo Priuli con circa venti omicidiarii, e prima chiuso ogni adito, andarono addosso al misero principe, e pigliatolo chi per le braccia, chi ai piedi, chi per le vesti, e percuotendolo nel capo con bastoni, il gittarono a terra; e primo Bernardo Priuli gli fasciò la gola di doppia balestra, e con quella tanto le vene gli soffocò, che l'anima convenne dipartirsi dal corpo, sì orribilmente avendo fine la sua vita ⁽¹⁾. »

Il seguente giorno 17 Gennajo stava lo sfigurato cadavere nella chiesa di s. Stefano degli Eremitani, con cinquanta doppiieri alla bara, coperto di pompose vesti. La chiesa era folta di popolo. Non isfuggì alla moltitudine il volto dello estinto portare le impronte di sofferta violenza. — Ebbe sepolcro ne' chiostri della detta chiesa; nè sono molti anni che ancora leggevasi sulla sua lapide la misteriosa sigla
P
N, la cui interpretazione era: *Pro norma tyran-*
T

(1) Gattari, Cronaca citata.

norum. Incidevasi sulla tomba dell'ucciso la qualità degli uccisori.

Era Francesco Novello di corpo non grande, robusto, pingue, bruno i capelli e il volto, feroce di aspetto e d'opere, tenace di spirito, nel parlare amorevole, sapiente, intellettuale.

Compiuta la sentenza sul padre, si venne ai figli.

Francesco III, menato ove ancor fumava il sangue paterno, cadde sotto i medesimi carnefici. — Venuti gli sgherri alla prigione di Jacopo, il rinvennero perduto e tremante. Rivolse fioca voce a quelli, addimandò del padre, e duramente rispostogli essere omai fredda spoglia, l'infelice, levati gli occhi al cielo, sciamò: « Sommo Iddio, abbi tu dell'anima sua e nostra pietà. » Chiese poscia segnare poche linee alla consorte Costanza Belfiore, figlia a Rodolfo Varano signore di Camerino. Locchè affrettatamente concesso, egli, misero sopra tutti, disciolto nelle più amare lacrime, dettava ⁽¹⁾:

« CONSORTE INFELICISSIMA ,

» Il tuo sposo, già carcerato sotto i tetti della veneziana inquisizione, non era a sperare uscisse vivo; egli, miserrimo, invia e consacra questi ultimi sen-

(1) Lettera latina conservata nella biblioteca Piazza.

si a te, parte adorata ed unica della sua vita. Perciò in momento sì terribile versa tutta l'anima sua nel tuo cuore, quasi in asilo di conforto e di pace, supplicandoti mantenermi sempre il patto della coniugal fede, e farmi colle tue preci accettevole a Dio. Così amore e pietà sieno tua vita, finchè ricongiunti in più certo luogo, vivremo sicuri lassù. Vorrei più dirti, ma chi mi sta a lato, e mi fa luce col proprio fanale mentre ti scrivo, sappilo, egli è il mio carnefice, ed aspetta....

Il tuo JACOPO. »

Rotolava il foglio e, colla straziante preghiera d'uomo moribondo, raccomandava agli sgherri il pietosissimo scritto. Poscia genuflesso chiudeva le palme, mormorando la prece: « nelle vostre mani, o Signore, » raccomando il mio spirito. » Appena la proferì, che stretto alla gola furiosamente, gli svenne tosto la vita. — Le spoglie dei due giovani principi poste di subito sopra nave, e segretamente, nella medesima notte, trasportate alla chiesa di s. Marco alle lagune, ebbero sepolcro promiscuo, inonorato, invendicato.

Compiva Francesco III il trentesimo: decoroso della persona, curvo il capo, ossuto le membra, fortissimo il corpo, più l'animo, coraggioso in guerra,

spesso adontoso, vendicativo, bruno come il padre, bircio dell'occhio manco.

Era Jacopo III sul ventesimosesto: grande e ben disposto, avea candore femminile nel volto; umano, mite, pio, spirante per ogni atto ed accento dolcezza.

Compiuto l'eccidio dei tre da Carrara, il Consiglio dei Dieci promulgava per ogni città e terra, a suono di tromba, la seguente taglia: « qualunque » persona, sì terriera che forestiera, che uccidesse » messer Ubertino e messer Marsilio da Carrara, ultimi e minori figli del Signor di Padova, averia » dal Comune di Venezia 4000 ducati d'oro per cadauno se in più li uccidessero, et ducati 3000 » d'oro per cadauno se presi vivi ⁽¹⁾. »

E Venezia intanto decretava pubbliche solennità per la *gloriosa disfatta dei Carraresi*.

Ubertino, udite le tristi novelle de' suoi, e il perduto regno, infermava a Firenze, ove da qualche tempo avea stanza; e poco dopo moriva con paure di veleno. Era giovinetto di grandissima aspettazione; e ne fa prova Vergerio, che gl'intitolò il libro: *De ingenuis moribus*.

Ultimo superstite, Marsilio viveva in corte di Filippo Maria Visconti. Ivi, dopo lunghi raggiri, rin-

(1) Gattari.

venuti alquanti de' suoi parteggiatori ed amici, macchinava invadere la perduta signoria, assistito massimamente da un Brunoro della Scala, pur esso ultimo di quella stirpe, da un Antonio Sartorello e Benedetto Caponero; e già moveva alle padovane mura con animo allargato da stolta cupidigia. Divisava assalire improvviso il castello, che sapeva vacuo di armi, e, ragunati que' che ancor favorivano i Carra-ra, raccendere il popolo con nome di libertà, e principe nominarsi.

Sedeva Marco Dandolo podestà, e Leonardo Caravello capitano, il di stabilito da' faziosi alla riconquista. Ma rompeva fortuna le audaci improntitudini, perocchè stemperate piogge e nevi per modo fecero guaste le vie, ch'ebbero a lasciare l'impresa. Il ritardo fu causa che, divulgata la trama, sorgesse in armi tutta la città. Onde astretto Marsilio alla ritirata, mentre fuggiva per remota via, solo, cavalcando sulla terra vicentina, assalito dai soldati veneziani, fu preso e condotto a Venezia; ed ivi giunto appena, cadendo il sole della festività di Maria, il 25 Marzo 1436, frammezzo alle terribili colonne di s. Teodoro e Marco, impiccato periva.

Nè ciò bastando, tutti i complici suoi furono morti, fra' quali ricordano le cronache un Pietro Pini e

Gottardo da Cividale; ed in Padova spediti due Avogadori, si appesero alle forche Lodovico Buzzacarini con Francesco suo figlio, Gianni da Lion e Antonio Borromeo ⁽¹⁾. Per tal modo quella principesca e potente famiglia, per rea sorte, finiva vittima più di feroce prepotenza, che di giusta punizione. Superba progenie in vero famosa per armi e per sangue, meno per virtù; ma più superbi coloro che l'hanno spenta, chè non si onestano i tradimenti quantunque resi a malfattori. Fedelmente così quella Repubblica indovinava il nobile consiglio di Nicolò Machiavelli, che raccomanda di perseguitare e spegnere ogni seme di principe scoronato.

Ai vizi e ai delitti che hanno spesso fatto esecrabile questo guelfo principato, chi bene avvisa quanto indipendente siasi mantenuto a paragone degli altri, e quanta gloria ed amore di patria abbia destato e nudrito, troverà forse scusa. Pur sì chiara stirpe che per virtù civile assunta levò nome, trono, armi, e in campo e in pace chiamata a puntello della patria, quando gli ordini guasti, le leggi crudeli, ogni onestà violata, ogni civile decoro perduto, la preparavano preda a sterminatrici furie di popolo o di lontani; quella sapiente mise mano a disfare le prepo-

(1) Sanudo, *Storia Veneta*, ed altri Cronisti.

tenti anarchie, crollò la tirannia di pochi, rattenne l'ire feudali e le ghibelline, confinò le libidini straniere, spese le democrazie alla natura italiana importune, rievocò la plebe parricida, sanò leggi e costumi, miseria e delitto sminuì; e poderosa in armi, aiutò Veneziani, percosse Scaligeri e Viscontéi, ruppe invasori; poi, ammutita la libertà, spese l'indipendenza, mise in piè la tirannide, indi il giogo de' Veneti.

Principato splendido, forte per proprio vigore, nella durezza de'tempi il più libero. Regnò ottantenne; mescolò il proprio sangue ai d'Este, agli Scala, ai Varano, ai Gonzaga. Copioso coi sudditi, la civiltà raccolse e avviò; aprì commerci, compose gli studi, chiamò sapienti alle lettere, alle arti; albergò ed arricchì Petrarca, alle padovane scuole preparò e diede fama; ebbe otto principi, distese lo scettro in Lombardia e nelle interne alpi, dominò sette città; fu amato dal popolo, contento di un avanzo di repubblicani statuti, di fastosa e propria signoria, di pubbliche mostre e di civili rappresentanze più specie che solide. Ebbe due eroi in Jacopo I e nel seniore Francesco; un Tiberio in Ubertino; un Nerva in Jacopo II; un Severo in Francesco Novello.

Per quella caduta s'aggrandiva Venezia, superan-

do in potenza tutti gli Stati d'Italia, se giusta base a quella sono perfide ambagi; e se ancora alla politica l'odio e la diffidenza ch'eccita la perfidia non compensano i vantaggi ch'essa procura ⁽¹⁾. Dopochè Venezia ebbe allargate le conquiste nella nordica Italia, obliò le provincie d'oltremare e i commerci, causa prima e compimento alla sua grandezza, per avvilupparsi nella politica continentale. Fu allora ch'essa, avvolgendosi in ogni guerra o rivoluzione, alimentò quell'insidioso fuoco che, dopo intero secolo di maneggi e di guerre, scoppiò furioso a' suoi danni per la lega di Cambrai. Onde parve l'empio eccidio trovasse lontana vendetta perchè remota causa alla grande caduta. Sentenze ben dissimili da svergognate iperboli di scrittori oltramontani, che, a pascolo di fantasia, violato il vero, contaminarono la storia, insultando del pari i passati e noi.

Alcuni storici vollero giustificato l'assassinio dei Carrara. A ciò fare, crebbero le costoro colpe, negarono fatti che la storia proclama, anticipando gli sleali argomenti che più tardi spargevano a mal tentata difesa sul patibolo del Carmagnola. Ma l'adombrato e vigliacco stile di chi scrive spinto dall'oro, dall'adulazione o dal terrore, è impotente ad oscurare il

(1) Sismondi.

vero; e però movono a schifo l'arti inventate dalla viltà a pace della tirannide.

Quelle morti furon susseguite da altra sevizie men dura ma più vergognosa, perchè contro il più grande uomo che nudrisse Venezia nel decimoquarto secolo: Carlo Zeno. S'ebbe animo tôrlo alla pubblica estimazione, spogliarlo d'ogni ufficio di patria, per due anni tenerlo prigionio, solo perchè aveva dati a prestito quattrocento ducati d'oro a Francesco Novello.

Ultima prova all'eroismo di lui aggiunse la fama quando coraggioso accettò l'iniqua sentenza, mostrando che anche sotto ingrato governo egli sapeva esser grande. Punito dalla patria, in pro della quale non valsero l'onorate sue cicatrici, ebbe premio dalla storia e da' posteri.

Nè qui le politiche gelosie cessarono: noverar tutte le quali non è mio assunto, memorando solo la più studiosa insieme e ridevole, che decretava (tolte ovunque le insegne carraresi) si cancellassero e graffiassero tutte le sottoscrizioni fatte da que' principi negli editti già depositi nei pubblici archivii. —

Da tal epoca i popoli veneti hanno sofferto in riposo tutte le modificazioni politiche che a Venezia piacque loro imporre, sino all'epoca delle insurrezioni

della Lega cambrese: movimento di libertà non dissimile, e quasi preparazione a quello del precorso secolo; reazione e lotta dell'oppressa nobiltà di terraferma contro i dominanti, resa vana per il silenzio e l'affezione del popolo nel 1512, attuata nel 1797 per le arti ed armi napoleoniche.

CAPITOLO VII

Pensieri sulla repubblica di Venezia.

Toccò al veneziano governo, ciocchè a quasi tutti gli antichi, d'essere stranamente esaltato, o vilmente depresso e calunniato: ond'è ch'esso difetta per anco di una vera storia, comechè copiosissimo di scrittori, molti de' quali prezzolati, non potendo, nè volendo la verità in sua luce notare, mutaronsi in fanatici cortigiani, ricorrendo per disperato mezzo alla più turpe adulazione. Ma non rinvenne per anco

la storia una repubblica, per accorta e sapiente ministrazione, più durevole e grande qual fu la veneziana. Erede di Roma, e novella Roma ella stessa dello italico medioevo, vide tutta Europa contro di sè vinta per lei; e superba nel vigore della propria unità, mentre Italia flagellata dalle discordie fiaccavasi per istolte e sciagurate fazioni, quella Repubblica inconcussa e tranquilla mirava da lungi la procella, ed accennava un popolo ricco ed amatore delle sue leggi.

Saggia ordinatrice de' sudditi, quantunque avesse loro tolta quella libertà che tanto possenti avea fatte le italiane repubbliche, sapeva frenarli con mitezza se tranquilli, con orrendi ed eccessivi supplizi se torbidi o malvagi. Contenta a poco tributo, con profonda politica era giunta al difficile ottenimento di porre i popoli in facilità di soddisfare a' propri doveri; ed abbenchè misteriosa nelle interne azioni, vantò leggi ove il confine de' poteri era con chiarissima precisione marcato. Rari pregi cui ben pochi degli antichi governi raggiunsero.

Composta da stuolo di profughi, creò da sè le proprie leggi; crebbe in poco volgere bellicosa, fiera, indipendente; e solo nel caduto secolo, quantunque degenerata negli ordini, additava un simu-

lacro ancora venerando di potenza, e mille trofei di glorie.

Sapienti storici, nostrali e lontani, a non parlare di falsi romanzieri, lei accusarono di tirannide: ma la mite civiltà de' suoi Stati, la sapienza civile, la previdenza generosa, e l'amore che le tributava il popolo, largamente compensavano la sua fierezza nelle ragioni sovrane e i pochi indizi di crudeltà che la storia, stromento del vero, con dolore segnò ne' suoi luminosi annali. Venezia pospose talvolta la propria dignità e la giustizia all'utile; compose le cupe leggi dei Decemviri, guarentigia necessaria, ma troppo triste e sospettosa, presta a calcare le vie d'un esecrabile dispotismo. Onde l'origine di quell'ombroso contegno, che ogni classe contristò, fomentato dagli abusi obbrobriosi della delazione; e l'inerte sistema di abbandonare il popolo nella più crassa ignoranza, quindi nel delitto e nei brutali appetiti; di soffocare la crescente civiltà per timore, o per odio a tutto ciò che non tenea dell'antico. Perciò Venezia, nell'ultimo della sua carriera, aveva schiuse le fonti di universale corrompimento. Ivi la religione, prima educatrice de' governanti e de' sudditi, fatta quasi materiale abitudine; il patto sociale, languido e viziato, stava più quale avanzo di vecchie

consuetudini, che per forza propria; ivi atonia, anzichè vita di nazione; decrepitezza, agonia di popoli infiacchiti, evirati, prossimi all'ultimo stadio di rinnovazione.

Ove però si rammemori (ben nota il dotto traduttore di Daru) quanti Stati s'innalzarono sul delitto, non sarà difficile scorgere quella Repubblica noverrarsi fra' più legittimi e intemerati. Calunniosa e vile fu quindi la sentenza dello storico Daru che chiamò infaticabile tirannide per le soggette città la veneziana repubblica.

Ma errore gravissimo, non per tempo, o per istorie perdonabile, fu la politica di mantenere i domini propri isolati e disgiunti, non riconoscendo per Italia che sè stessa. Questo fallace amor proprio duramente espiava con la vita, quando, a sostegno della sua crollante grandezza, troppo tardi credè collegarsi all'italica federazione. Che se in luogo di ritogliere brani di provincie qua e là favoreggiando vilmente gli esterni dissidii, con generoso intendimento si fosse proclamata protettrice della combattuta nazione, Venezia l'avrebbe tutta col tempo dominata, e, sè facendo potentissima, ricoverata Italia da grandi dolori. Questo, più che altre censure ridevoli o false, fu l'inescusabile peccato di essa. Le consumate ne-

quizie contro i Carrara, il Carmagnola, i Foscari, delle quali troppo elamore fecero i moderni, si dileguano a petto di quel pervicace egoismo.

Per quella colpa ruinò miseramente l'ultima nazionale grandezza, schermo alla civiltà d'Europa e alla religione d'Italia.

Maraviglioso governo, tracciò il vero limite tra la ragione civile e la ecclesiastica; rattenne l'armi di Roma e i supplizi della Inquisizione; e la sua storia, per quattordici secoli, unico e stupendo esempio, è vuota di guerre civili. Esso infine diffuse il nostro idioma nella Grecia, nell'Asia minore, nella Siria e insino a Gerusalemme: monumento glorioso, come fu detto, che durerà molti anni testimonio del genio attivo degl'Italiani in secoli più fortunati.

Senonchè da queste investigazioni scendendo alla gravissima inchiesta, quanto fossero felici i sudditi veneziani; risponderemo, che nel popolo era vcrace soddisfazione per la modicità de' tributi e per certa protezione che le leggi gli concedevano; non del pari negli alti ordini, chè i nobili, precipuamente delle soggette città, erano depressi siccome tutti i ricchi e coloro cui il merito o la potenza faceva illustri e temuti. Quindi videsi la francese rivolta fomentata

dai nobili di terraferma, mentre il popolo era muto o difensore de' Veneziani.

Gravissimo male, impedimento all'industria e all'ingegno, era il serbare ad una sol classe tutte le dignità sino ecclesiastiche, improvidamente sostituendo al merito la fortuna.

La storia di Venezia è la biografia de' suoi nobili: il popolo, che verifica la storia ed è il protagonista delle nazioni; esso, ch'è nove decimi dell'umanità, non è degno di entrare nella cronologia morale di quella Repubblica; il suo spirito è muto, egli opera quasi stromento meccanico, non ha voce, nè volontà. — Qual volta interroghiamo quegli annali ci è forza ripetere: « Ov'è il popolo? » — « com'è » popolo! » — In lui non desiderii, non speranze, non movimenti di libertà, non aspirazioni al meglio: cresciuto in un completo sensualismo, gli bastava aver pane; e quella plebe, povera di genio, gavazzava nei tripudii e nelle frequenti festività, con che gli avveduti Signori sapevano distrarla.

Era questo il prodotto di quella politica, che, esercitata per secoli, si raccoglieva nel tremendo Decemvirato e nelle sue dispotiche leggi, e che nessun scrittore veneziano osò mai censurare: tanto l'antichità delle istituzioni avea soggiogati i costumi

e le idee. — Regime che voleva ignoranza per aver dipendenza.

Per ciò ricchi, splendidi, rozzi e superbi i patrizi; tacito, provveduto e contento, perchè rozzo e ignorante, il popolo; trascurati gli alti ingegni sorti dal volgo; troppo numeroso il clero per le feudali leggi, in vista protetto, in realtà depresso, oscuro nella storia. Aristocratici gli ordini, gli usi, ogni magistratura sacra e profana, le lettere e sin la poesia. Ai nobili tutto, al popolo non altro che pane.

Nè fu mai governo più politicamente forte, più apparentemente felice, e più profondamente corrotto del veneziano.

APPENDICE

Riflessioni sopra l'epoca veneto-padovana. — Lettera
di Sismondi sulla storia di Padova.

L' antecedente breve compendio del principato car-
rarese io dettava cinque anni or sono; e lo faceva
nell'intenzione di annodare in qualche maniera la
storia repubblicana di Padova all'epoca veneto-pa-
dovana; e l'una e l'altra delle quali (assunto fatico-
so e inamabile) furono per me già compiute, nè man-

ca ad esse che l'ultima revisione. — Dissi annodare e non già istoriare, poichè sarebbe stata inutile fatica e presunzione, quando un mio illustre amico e concittadino, Giovanni Cittadella, ne stava tessendo i già pubblicati e meritamente lodati annali.

Senonchè meglio accurate indagini e più i consigli di uomo sommo in istoria, dico Sismondi, mi avvisarono a desistere da un inutile sforzo, qual era quello di ridurre a forme e qualità di storia la seconda parte di tal lavoro, cioè l'epoca veneto-padovana.

E in vero, negli ultimi quattro secoli Padova, perduta la propria indipendenza, non ha più ragioni di storia; a lei, siccome a tutte città piegate alla medesima condizione, basta una cronaca, che valga a registrare le esteriorità civili e i pochi fatti materiali. — I suoi annali sono membri e frazione dei veneziani; ond'è riservato, a chi finalmente tesserà una storia di Venezia, abbracciare quell'epoca padovana; nè si potrebbe far questa senza scrivere troppa parte di quella.

Soli fatti degni di memoria e di considerazione, dopo l'eccidio carrarese, son per Padova la guerra e l'assedio operati da Massimiliano (1509), la pestilenza del 1576 e quella del 1630; poi l'età democratica

francese: della quale avendoci il più benemerito degli storici padovani, Giuseppe Gennari, lasciata una Cronaca, narrante giorno per giorno i dolorosi e strani avvenimenti, ne approntammo un compendio, che sarà pubblicato fra breve insieme alla nostra Storia.

Del resto mancano gli elementi, tace l'anima delle istorie, il popolo non ha lingua; è una tranquilla e lenta successione di godimenti materiali, un quieto e uniforme stadio di social vita: esistenza morale assai prossima al sopimento; città convertita e ristretta all'umile cerchio delle bisogne domestiche. La gran Sala ove si creavano le sorti della patria, e da cui escivano gli eroi, è chiusa, ed è buona per gli archeologi; chi cerca la patria, può trovarla nel *Registro dei vivi*, nei caffè o nei teatri. — Pressura politica timorosa e continua esercitata colle viete e corruttrici, ma tuttora vive, arti del dispotismo: dogmi politici di quel governo costantemente diffusi per secoli; onde il glorioso retaggio della paura, dell'egoismo, dell'adulazione, della misantropia, della mollezza e dell'isolamento individuale. È questa l'influenza effettuata dalla politica veneziana in Padova e nelle città a lei suddite. Per la qual cosa avverte il Sismondi nella seguente Lettera, doversi a tal epo-

ca sostituire la storia della Università, la quale non in continuazione delle vicende padovane, ma isolatamente e fondatamente, io penso, dovrebbe trattarsi, ed essere veramente l'ingresso e il progresso del pensiero nella scienza, ciò che vale pressochè la storia della civiltà italiana dal Dugento sino a noi; e non già la biografia degl'istitutori, o l'elenco dei precetti e delle formule scolastiche. — Forte impresa, ma necessaria, alla quale vergognosamente niuno vi pensa: tanto maggiore vergogna a chi ricorda che il governo veneziano stipendiava un apposito storiografo. — Dall'epoca democratica poi sino agli anni correnti, io vo inserivendo i fatti principali padovani e nazionali in una mia *Cronaca segreta*, ove con ischiettezza è discorso di ogni politica, civile e cittadina cosa, di presenti o fresche memorie, di viventi e recenti illustri uomini e magistrati, ov'è dato a ciascuno il suo. Ma tal volume sinchè io viva non escirà dalle mie mani.

Crediamo adunque servire al lustro della patria storia, pubblicando qui la già mentovata epistola sismondiana:

« Signore.

» La vostra lettera mi ha vivamente lusingato,
» mentre io mi credo ben lungi dal meritare l'opi-
» nione che voi per me nudrite: questa è dolce ri-
» compensa e lusinghiero incoraggiamento a quanto
» ho potuto fare. Voi mi scrivete in nome di due ami-
» ci che mi sono carissimi; poichè non v'è in Ita-
» lia donna ch'io e mia moglie amiamo più tenera-
» mente di Fulvia Verri Jacopetti, nè v'è uomo ch'io
» maggiormente stimi quanto Giuseppe Barbieri. Ma
» è a voi, o signore, e pel vivo interesse che m'in-
» spira il lavoro vostro, ch'io vorrei essere da qual-
» che cosa, essendo nobile scopo il rendere la glo-
» ria che loro appartiene a quelle città, cui tante ri-
» conoscenze dee l'umanità. E ve ne sono poche, mi
» sembra, che meritino la considerazione de'suoi cit-
» tadini quanto Padova.

» I consigli, ch'io posso darvi, sono però incerti
» e superficiali; mi proverò tuttavia a mostrarvi co-
» m'io sarei per intendere il vostro assunto. Gli sto-
» rici delle città italiane non fanno per lo più che pa-
» negirici, sforzandosi di rialzare l'antichità, l'im-
» portanza, le gesta della loro patria, e di coprirne
» i delitti. La verità, l'imparzialità sono i primi do-

» veri; ed è tanta istruzione nel male come nel be-
» ne. — Tre epoche mi pârrebbe dover compren-
» dere la storia di Padova: la repubblica, il princi-
» pato carrarese, e l'Università.

» La repubblica. È cosa maravigliosa vedere nel-
» l'undecimo secolo la potenza, la popolosità, lo spi-
» rito operoso e turbolento manifestarsi ad un trat-
» to nella storia padovana. Incomincierei con questo
» quadro, e m'interrogherei come giungesse a tan-
» ta grandezza; ciò che fosse sotto Roma, ciò che
» era sotto i barbari; mescolandovi gli antichi ricor-
» di, senza scrivere di questi lunga narrazione. Rac-
» coglierei poscia tutto ciò ch'è possibile rintraccia-
» re sulle sue costituzioni, sopra quell'ardente de-
» mocrasia, che infiammò tante virtù e tanti delitti,
» e che palesò poscia tanta incostanza: non vorrei
» farne nè il panegirico, nè la satira, ma rintrac-
» ciare la verità per domandarle ammaestramenti.
» Mostrerei il progresso e la decadenza di quelle
» istituzioni, intromettendo la vita del popolo pado-
» vano, che incomincia e finisce colla indipendenza;
» vale a dire, dalle prime lotte municipali sino alla
» conquista dei Veneziani.

» Il principato comprende metà di questa storia.
» — Vedrei con piacere quali istituzioni popolari si

» mantennero sotto i Carraresi: tutto non è finito
» allorchè una città si dona ad un principe; giova
» sapere quali modificazioni abbiano sofferto i diritti
» municipali, quanto conservassero ancora di nazio-
» nalità. Sembrami che questo principato, solo quel-
» fo tra i ghibellini, abbia qualche cosa di più libero
» degli altri. Vorrei trovare nelle sue istituzioni le
» cause del suo patriottismo e della sua prosperità.

» Dopo la morte dei Carraresi non mi sembra
» opportuno continuare il racconto dei piccoli fatti
» di una città soggetta; ma forse spiegare come i
» Veneziani la amministrassero: e ciò farà meglio
» conoscere la parte che Padova ebbe nella guerra
» della Lega di Cambrai. Poi conviene investigare
» l'influenza che la patria vostra esercitò in Italia,
» dopochè coll'Università divenne un seminario di
» lumi.

» Ma, se non m'inganno, conviene attenersi per
» quest'epoca a considerazioni generali, senza di-
» scendere ad esposizioni scientifiche. Avvi una cer-
» ta unità d'esposizione, ch'è necessario mantene-
» re ne' buoni scritti; onde un libro che ha princi-
» pio colla scienza sociale, non deve finire con la
» medicina o con la fisica.

» Ecco, mio signore, le idee sulla storia di Pa-

» dova destate in me dalla vostra lettera; ricevetele,
» se non altro, come una prova del vivo interesse
» ch'io sento per la vostra fatica, e dei voti ch'io
» faccio pel nipote della Jacopetti, e per uno dei
» discepoli di Barbieri.

» Vogliate credermi con vera considerazione

Chene, presso Ginevra 5 Nov. 1839

Tutto Vostro
Sismondi.

GLI
SVEVI E GLI ANGIOINI
E
IL VESPRO SICILIANO

GLI

SVEVI, GLI ANGIOINI E IL VESPRO SICILIANO

1183 - 1282

CAPITOLO I

Lotte degli Svevi e de' papi. — Dilatamento di questi nel decimoterzo secolo. — Celestino III ed Enrico VI. — Innocenzo III, Ottone e Federico II. — Gregorio IX vinto e fugato dai Romani e da Federico. — Crociata contro questo. — Vittorie di Corrado e Manfredi. — Innocenzo IV evoca in Italia gli Angioini. — Crudeltà de' papi contro gli Svevi.

Erano scorsi pochi anni dalla prima Lega lombarda, quando gli aspri conflitti, pria silenziosi, levaronsi a nuovo flagello per le contese degli imperatori e de' papi, ognun de' quali, traendo a sè quanta più parte di nazione poteva, l'aveano convolta nelle civili lotte. Spaventevoli pagine consacrò la storia alle sven-

per Ferdinando di Castiglia ⁽¹⁾, e sorgere la nuova dottrina de' guelfi teologi: essere i papi dominatori del mondo; la cattedra di s. Pietro il centro di ogni potere.

E però le pretensioni loro, e il sommo grado degli imperatori reggenti Italia, traevano alimento da gare incessanti e reciproche, tenaci e proterve più, quanto maggiore la forza di chi ne sosteneva le ragioni. Potevano segnar tregua, pace non mai, sinchè Roma non avesse rinunciato al dominio di tutti i troni, e i dominatori sacrificato il proprio al comun bene: virtù da essi raramente praticata. Che se pace durava, effetto era di sbilanciato potere che una sull'altra parte aveva acquistato; e se pari le forze, ripiombava tosto la guerra.

Dopo la pace di Costanza (1183) la parte imperiale era di molto allargata, chè alla potenza di Federico I s'aggiungeva l'unione del figlio Enrico VI colla crede di Napoli, la quale, privando i pontefici di un antico e fedele alleato, cresceva l'armi e le ambizioni del loro nemico. Le terre ecclesiastiche, circondate e divise dai dominii suoi, mostravansi incapaci a resistere; ed i papi, dal terzo Lucio al terzo

(1) Bolla d'Alessandro VI presso Francesco Lopez, *Istoria delle Indie*.

Celestino, sforzaronsi adombrare la dipendenza e debolezza loro. Questi segnatamente dovette opporsi alla nimistà di Enrico che d'ogni parte volle rintuzzate le voglie sue; nè quegli ardi ricorrere all'armi spirituali, di cui gli antecessori aveano sovente abusato. Celestino concedeva a' Normanni le investiture del mezzodi dell'Italia; onde la sede pontificia fu guardata quasi abituale sovrana del regno di Napoli. Pure Enrico a dominarlo bastògli il diritto ereditario, sprezzando il suo voto, e dando in feudo ai propri congiunti e capitani que' possessi che la corte romana gli contrastava. Quindi ripristinò gli antichi diritti dell'Impero sul ducato di Spoleti, sulla Marca anconitana; e nella stessa Roma poneva freno agli ecclesiastici, e coi poteri propri, e con quelli che lasciava rivendicare dal governo repubblicano.

Enrico e Celestino trapassarono nel 1197, e la morte loro mutò aspetto alle parti; perocchè il nuovo Pontefice riebbe alcuni diritti senza opposizione veruna, e senza che i suoi molti avversari accusassero il suo orgoglio. Fu questi Innocenzo III: anima grande, ma fatta più alle guerre che alla pace d'Italia, meno papa che guerriero e politico.

Venuto a morte, Enrico VI lasciava erede Federico II, con titolo di Re dei Romani, e con

diritti all'Impero germanico; e questi, orfano in verde età, ebbe Innocenzo a tutore, che con ampia mira ne assunse l'ufficio, sperando alto levarsi, e far sostegno di lui alle proprie ambizioni. — Ma indi sconobbe i diritti di Federico al seggio germanico, e difese in sua vece Ottone; al quale parve giustizia lacerare con aspra e lunga guerra l'Alemagna, per la temuta rivalità dell'emulo.

Fattosi formidabile Ottone, Innocenzo gli oppose Federico, che riguadagnava l'Impero, perdendo non pochi poteri, lentamente ritolti dalla corte romana sul regno delle Sicilie. Moriva infrattanto Innocenzo; ed Onorio III era tosto eletto, che sotto gli ordini di Federico avea governata Palermo. Egli provò a lui che, ministro suo, non poteva sedere sovrano senza odiarlo; e benchè Federico fosse a quel tempo difensore di Roma contra Ottone, Onorio gli intimava cedesse al figlio suo il regno di Sicilia, acciò separarla dal vincolo straniero. Ottone indi a poco morì, non obbliando comandar nuove condizioni a Federico, pria di confermargli la tanto combattuta corona; e decretava andasse in Terrasanta, vincessero gl'invasori, e cedesse loro parte de' suoi regni. Acconsentiva il primo; e così francava lo scettro per sè e al figlio.

Ma succeduto Gregorio IX, questi sfrenò l'ira sua contro Federico per l'infelice fine di quella guerra; e, incolpandolo de' mali andamenti pei frapposti indugi, lo colpì d'anatema. Non potevano gl'Italiani accettare indifferenti l'ingiusto oltraggio; e però le armi romane sforzarono il Pontefice a pagarlo con vergognosa fuga.

Vinto così non poté starsi Gregorio, e confermò la scomunica, e guidò contro l'Imperatore quella crociata, che i posteri meritamente dissero infame.

La seconda Lega lombarda s'aggiunse in questo tempo, sotto la protezione di Gregorio, ai danni di Federico, che, reduce dell'Oriente, fu costretto alla pace; ed egli allora gli sollevò contro lo stesso figlio Enrico, che fu vinto, disperso, e prigioniero ⁽¹⁾. Questo avvenimento, se vero, è sì esecrabile, che ogni detto a commentarne la deformità sarebbe onta al pudore delle storie.

Dopo breve tempo nuovi fulmini colpirono Federico; ma egli si mantenne potente, e li rimandò qual arma inutile, pubblicando la causa vera di quelle persecuzioni, e costringendo il suo nemico ad obbro-

(1) Tutti gli storici s'accordano in quest'accusa; però nella lettera in cui Federico parla di tal ribellione al re di Castiglia, non accenna al Pontefice.

brio durevole. Questi alfine sparve dal mondo dopo breve regno; ed erano tosto acclamati Celestino IV, poi Innocenzo IV, che da geloso partigiano divenne altro persecutore di Federico. Celestino IV, dopo molte vicende astretto dagl'Imperiali alla fuga, scagliò di nuovo l'anatema contro Federico, e lo punì d'aver scoperto chi speculava sulla sua morte. Continue persecuzioni contro lui segnarono tristamente il regno d'Innocenzo, sinchè quegli mancò. Il figlio Corrado, che lui lontano governava l'Alemagna, scese in Italia a rafforzare i propri diritti sul dominio delle Sicilie. Ma altrimenti divisava Innocenzo, volendo di quel regno formar feudo per sè; ond'egli avea sollevate e sconvolte quasi tutte le provincie, che, tratte nelle strettezze di guerra, ebbero a scontare con orribili sconfitte la ribellione.

Tali furono gli effetti delle sue mire. Ma l'armi di Corrado e del fratello Manfredi aggiunsero, con nuovi trofei, nuovo splendore alla corona degli Svevi, debellando tutte le schiere cospiranti. Fu allora che Innocenzo, impotente a conservare quel regno, fermò darlo ad altro principe, che battagliasse per divenir vassallo de' papi.

A tale politica, che salvando i pontefici rovinava l'Italia, deve il suo innalzamento la famiglia d'An-

giò, infame all'Italia; perchè da quella scesero su noi i funesti diritti di Francia. La quale schiuse le antiche piaghe, rinfrescò il pianto e le sciagure già ampiamente patite negli anteriori secoli. Età che, tenace nella fede e nell'armi, squassava le prime insegne repubblicane, apprestava quel lume che mosse raggiando per tutte nazioni.

Godi, o Innocenzo! il tuo nome volerà ai secoli più remoti glorioso, non benedetto. Che se tu potessi rompere il marmo che ti serra, vedresti l'opera tue te solo aver ingannato, non i posteri; la tua fama esser grande, ma non invidiabile. Perocchè la storia impreco severa sulle crudeltà usate da' pontefici contro gli Svevi. Essi ne calunniarono il nome, li tolsero al trono, determinarono sperderne ogni potenza. Nè bastò il dire di partigiani difensori ad offuscare la realtà, chè la storia, tromba del vero, smentì le sfacciate adulazioni; ed il grado, le virtù, le sventure di que' forti ebber premio di fama, incidendo nella memoria de' popoli una profonda pietà. Vero è che sugli Svevi pure gravavano colpe e offese vili contro i dominatori di Roma; ma la dignità che vestivano, e'l principato supremo sulla legge dell'amore e del perdono, faceva in questi più doloroso quell'odio.

Imperciochè sovra ogni altra sventura move a compassione un amato Sovrano, se oppresso o caduto; e il difenderlo in ogni età fu eroismo; e nella Italia, in tempo men vile, si videro le generazioni tramandare di padre in figlio l'amore verso a' nazionali Signori; e videsi pure la plebe, benchè leggiera e voltabile, commoversi e gittare il suo sangue per la patria e pe' suoi principi, animosa a sostegno della indipendenza, e a svelle radici non sue. Così non avesse mai prodigato il ferro e la vita per causa traditrice, od a puntello delle interne tirannidi. Ora che la lebbra dell'egoismo corrode la patria, que' generosi ardimenti son detti barbarie; ma pensino i lenti creatori dell'annacquata libertà, che l'egoismo fugge ogni impresa magnanima, se tutto non in sè può rivolgere; e chi non pensa che al bene individuo, sarà amico dell'ozio e delle catene. Noi vedremo ora per grandi cagioni accendersi i popoli nostri, tingersi di sangue il sacro terreno, alzare un grido di vendetta, accoglierlo tutta Europa, perpetuando l'esecrazione per le stragi consumate da vilissimi trafficatori di popoli sulle tue genti, o Italia, su' tuoi monarchi, o sventurata stirpe di Svevia.

Ma quel sangue, tesoro di maledizione, ricadde
sugli iniqui autori di tue sciagure, lasciando memo-
rabile scola a' potenti: che nessun vizio di dominio
il tempo lascia invendicato.

CAPO II

Manfredi schiude il regno ad Innocenzo, e fugge. — Arma i Saraceni e Tedeschi, ed ha vittoria. — Imprese, morte e carattere d'Innocenzo IV. — Manfredi riacquista tutto il regno. — Alessandro IV e Urbano IV. — Manfredi s'incorona. — Ire di Urbano contro Manfredi. — Discesa di Carlo d'Angiò. — Clemente IV. — Patti di cessione delle Sicilie a Carlo.

Non è forse nella lugubre storia degli umani delitti esempio di regal progenie incolpata di più enormi misfatti, perseguitata e vinta con più feroce assiduità della Sveva. — La corte romana e i guelfi scrittori le imputarono lunga serie di colpe, e si volle Federico trucidasse due figli del suo primogenito Enrico; Manfredi aver soffocato il padre, giacente in letto d'infermità, a Tarentino; Corrado, con veleno, spento En-

rico fratello; e Manfredi, Corrado. Le quali accuse fùr causa, che questi, chiuso nell'amarezza, perisse, lasciando, tenero figlio, Corradino erede d'ogni sua ragione; di cui Manfredi assunse tutela. Ma per le molte sedizioni che d'ogni parte gli si levarono dalla fazion nemica, non veggendo scampo, credè meglio aprire egli primo le vie al Pontefice, avvisando come imprudente resistenza avrebbe prolungati i mali della guerra, e più virtù fosse attendere salute dalla fortuna. Rara moderazione di principe, che, a togliere il suo popolo da certa sventura, sperando salvarlo, pacificamente al nemico lo affida.

Entrava nel regno Innocenzo, guidando truppe altrui e schiera molta di fuorusciti. Ricalcando l'orme de'suoi antecessori, volse l'atto generoso in vendetta. Perseguitato, fuggiva Manfredi ramingo, obliato, tradito da molti de'suoi, che, sconoscenti, potente l'aveano seguito, infelice lo abbandonarono; ed egli, oppresso da tanta miseria, inetto a difesa del suolo che lo avea cresciuto, immaginava l'obbrobrioso mercato cui Roma avrebbe posto il regno; e, nell'impotenza di vendicarsi, gemeva, presago de' mali, che, maggiori de'suoi sospetti, lo colpirono poi. Riparò in gramo paese, in seno a pochi Saraceni, che aveano combattuto sotto Federico.

Là, mediante i tesori redati dal padre, coll'aiuto di que' Saraceni e co' Tedeschi, allesti esercito, che all'impensata schierato di fronte al nemico, gagliardamente pugnò, e punì i ribelli; e se usò il perdono con chi l'avea tradito, non fu che a patire l'offesa di nuove ingiurie: ma con onorevole vittoria trasse onorata vendetta. Così in due anni riconquistò, colla virtù e l'amore, quanto in altri era frutto di studiati e venali raggiri.

Innocenzo finalmente morì. Fortunato pontefice, che non assaggiò in terra gravarsi sul suo capo la giustizia di Dio! — Che se la fama di lui dovesse trar misura da quella de' ladri conquistatori, e dalle offese fatte tollerare a' propri nemici, nessuno fra' successori di s. Pietro ebbe regno più glorioso del suo. Ma gli allori bagnati di sangue sfronda la parola serena e mansueta del Cristo.

Nel Concilio di Lione, ch'egli convocava allorchè vinto fuggiva, dannò potente monarca, lo depose co' figli, armò contro essi i sudditi ed alleati, li vide spirare dopo dure disfatte, e volle l'ira sua incalzarli sin nell'avello in cui scesero scomunicati.

Così trionfante fu veduto scorrere l'Italia tolta al partito imperiale, insignorirsi di tutto il reame di Napoli, innalzando i propri dominii al più alto

grado di potenza cui giungesse Roma papale. Che se pensi, egli amico ed alleato di Federico, levarsi implacabile persecutore di lui e de' figli; chiamato a padre degli sventurati, a ministro della fede, rigettare la voce dell'agonizzante Corrado e di Manfredi, che affidavano a lui le sorti d'infelice figlio; egli stato il primo che richiamò i Reali di Francia in Napoli, ove le guerre loro, fortemente guidate, fortemente difese, fecero per tre secoli scorrere il sangue più generoso della Francia e dell'Italia, e a questa recar danni che il tempo non cancellò: la memoria d'Innocenzo fassi tenebrosa.

Pontefice, fu detto, che poté darsi vanto di primo ad unire le pretensioni al possesso di quel regno; poichè le mire de' suoi antecessori, o furono infellicemente terminate, o, appena mosse, dissipate e spente. — Innocenzo IV per più mesi n'ebbe l'assoluta signoria, e la trasmise ad Alessandro IV, erede men devoto alle ambizioni del suo antecessore, e con doti chiare, sebbèn nude di quel prestigio onde suole fortuna coronare le temerarie imprese. Ma assai gloria deve a questo la nazione, perchè primo a raccogliere e gittare il gemito e l'armi d'Italia sopra il nuovo Falaride.

Manfredi, a schermo de' diritti suoi e di Corradi-

no, mantenne la guerra sì che in breve riguadagnò i dominii, e strinse d'assedio i Legati papali, che a campare la vita cessero ogni potere sul regno di Napoli in nome di Alessandro, serbando solo la Terra di Lavoro. Questi ricusò tali patti, e perdeva quel paese che in pochi dì fu invaso dalle schiere di Manfredi.

Così mentre l'una parte cresceva in isdegni, l'altra s'aggrandiva per proprio valore; minacciose più bollendo le ire domestiche e le guerre che già in ogni parte della Penisola serpeggianti la dissolvevano.

I destini sfavorivano gli ampi e pacifici disegni di Alessandro, cui è giustizia ascrivere moderazione e rettitudine ben lontana dagli altri che il precessero nella briga di perseguire gli Svevi, di regnar le Sicilie.

Ma Alessandro morto, ebbe successore di robusta volontà, d'immobile ed alto spirito, che Innocenzo emulò in turbare l'Italia. Di patria francese, fu zelantissimo ad ampliare i suoi regni, e perciò fiero nemico a Manfredi e a' suoi ghibellini. Urbano IV nomossi: altro nome luttuoso e memorando alla casa di Svevia.

Manfredi frattanto avea assunto la corona de' suoi

Stati, acciò dare impulso e direzione a quel vulcanico suolo commosso e diviso sempre da rivoltosi dissidii. — Ito in Germania Corradino sotto la materna tutela, promise Manfredi custodirgli i diritti al trono, che solo dopo la sua morte dovevano in lui esser trasmessi.

Urbano appena coronato segnalò con nuova persecuzione la sua nimistà per Manfredi. Ma l'indipendente ferezza di questo offendeva l'intolleranza del Pontefico, che, non avendo cagione d'inimicizia, nè d'interesse immediato a desiderare la sua caduta, non poteva sperare da lui nè l'incremento de' suoi dominii, nè la libertà di Terrasanta. Tuttavia attaccò Manfredi con pervicacia, e volle riaperte le accuse; e bandì terribil libello, che citavalo a comparire innanzi a lui, difendersi dagl'imputati delitti, purgarli con la pena. E a render più solenne quell'atto, comandò s'affiggesse sulle pareti delle chiese; nè di ciò pago, intimò contro lui una crociata, rinnovò le accuse e gli anatemi, lo gridò re illegittimo, dacchè nella scomunica di Federico II tutti i discendenti suoi erano compresi.

Allora videsi quel turpe mercato che trafficò le ricchezze e la felicità del più fiorente popolo d'Italia, il quale, quasi carne a macello, trapassando da

uno all'altro scettro, da uno all'altro tiranno, accolto poi l'enorme potenza dei lontani, facendosi ostia di espiatione per i delitti di chi l'opprimeva.

Ma i despoti mutaronsi in vittime della più sacra vendetta; e quella degenerare vil progenie de' Franchi, sì venerata sotto il Magno, si dibattè nell'obbrobrio e nella strage, che indi a poco traboccò su di lei.

Non nuova consuetudine negli antichi re di Francia, sotto specie di proteggere la religione, mercanteggiar sacerdoti e santuario. Noi veggiamo due sciaurati, che aveano ad essere l'uno sostegno della fede, l'altro ministro, ma entrambi vuoti di religione e di umanità, avvolgersi in gara vituperosa, gittar le sorti d'Italia, e consumare sul popolo nostro gli estremi flagelli di Dio.

Ma s'ingannavano. — Il suolo, nelle cui viscere bollono le fornaci dell'Etna e del Vesuvio, dovea sorgere ministro di vendetta, e purgar nel sangue le offese e la patria. Fu orribile il grido che concitò gl'Italici ad impugnare l'armi a propria difesa: ch'essi, annodati i voleri, crollarono l'impeto nemico con audace animo, quanto più fonda la sete dell'ira misurata nell'odio. Spaventosa si alzò la furia di quel popolo, di cui coll'elsa francese operavasi lo sterminio.

Carlo Angioino, composta l'investitura dei nuovi usurpi, scese in Italia all'impresa, che gli diede ampia fama di capitano e traditore. Appena giunto, esciva di vita Urbano, e Manfredi sperò gli succedesse uomo men tenace nei rancori; ma provò il disinganno, poichè un Legato francese presso la corte di Carlo gli fu sostituito.

Prima impresa di questo (Clemente IV) fu rivolgere contro Manfredi le schiere crociate.

Carlo giunse in Roma, ed, assente il Pontefice, occupò il Laterano, e vi stette co'suoi. Clemente, quantunque amico a Carlo, si forte adirò, che questi dovette sgomberare, mentre ancora attendeva le rimanenti sue truppe. Segnò gli ultimi patti, da' quali puossi meglio comprendere qual fosse l'animo di coloro verso gli Svevi. Erano principali:

I. La corona delle Sicilie fosse per Carlo e discendenti: se questi mancassero, passar dovesse alla Chiesa.

II. Non potersi unire la corona delle Sicilie con quella dell'Impero, nè col dominio di Lombardia e Toscana.

III. Dessero l'annuo tributo di un palafreno bianco, e di ottomila once d'oro, poi trecento cavalieri mantenuti per tre mesi ogni anno a'servigi di Roma.

IV. La cessione di Benevento e del suo territorio al patrimonio di s. Pietro.

V. La conservazione di tutte le immunità ecclesiastiche per il clero delle Sicilie.

VI. Scadesse da ogni diritto quel re discendente da Carlo d'Angiò, non fedele a tutte le giurate condizioni.

CAPO III

Carlo invade le Sicilie. — Manfredi è tradito da' suoi. — Battaglia di Benevento, ove muore Manfredi. — Orrori di quella guerra. — Crudeltà dell'arcivescovo di Cosenza. — La Francia antica causa di mali all'Italia. — Oppressioni e avanie di Carlo.

Giunto l'intero esercito, Carlo invase gli Stati di Manfredi. La viltà de' cortigiani di questo aperse il varco all'usurpatore, che, dopo ripetute battaglie e vittorie, si vide presso all'eroe, di cui era indegno competitore.

Non dovea indietreggiare Manfredi innanzi a nemico cui la fortuna procacciava seguaci, e che nelle devastazioni e ne' saccheggi accattava alimento.

Tutto arrischiò troppo ardito; troppo infelice, tutto perdè.

Affrontaronsi le armate. — Nel solenne istante che precedeva la pugna, dava Manfredi prove di grandezza e di valore, mentre Carlo giurava ch'egli in quel dì avrebbe di sua mano cacciato Manfredi nell'inferno, od egli volato al paradiso.

Comandò che pria ai cavalli, poscia a' cavalieri si avventassero l'armi; e con tal arte tornò in suo favore la fortuna che già piegava per Manfredi, il quale, mirando battersi da prodi i nemici, disse: « Go- » munque l'evento di questo dì, ponno viver sicuri » questi guelfi, che il vincitore terrà in sommo pregio d' essergli amico. »

Ma vacillarono le sue falangi, e volte dalla furia de' rovinanti nemici, perdevano il campo, se strette in circolo non avessero per poco durato al tempestar de' Franchi, sinchè quelli, ricalati con fresche armi, sgominarono e spensero ogni schiera. Manfredi, vista la suprema caduta de' suoi, lanciossi ad abbracciar la morte ove l'armi più fitte cozzavano; ed ivi l'audace spirito esalò, dirotte le membra da innumerevoli spade.

Questa catastrofe importa narrare con le parole di Giannone.

« L'infelice Manfredi, mentre la pugna tutta ar-
» de ed egli la mira da un rilevato colle, vede due
» schiere del suo esercito che erano malmenate da'
» nemici; e volendo muovere la terza, ch'era sotto
» la sua guida, tutta di Pugliesi, grida a' capitani
» suoi che tosto ivi accorressero alla difesa; e s'av-
» vede che molti de'suoi soldati, corrotti da Carlo,
» seguivano il suo partito, e con infame tradimento
» non ubbidivano, ma s'astenevano di combattere
» quando il bisogno più il richiedeva. Allora Man-
» fredì, con animo grande ed invitto deliberando di
» voler più tosto morire che sopravvivere a tanti
» valorosi suoi campioni che vedea in quella strage
» morire, cala egli al campo, ed ove la pugna più
» arde, si mischia nella più folta schiera de'suoi ne-
» mici, e tra loro combattendo, da colpi di scono-
» sciuto braccio, perchè niuno potesse darsi il van-
» to di sua morte, restò infelicamente in terra estin-
» to; e sconosciuto tra innumerabile folla di cada-
» veri estinti, tre dì, prima che fosse ravvisato, mi-
» seramente giacque. Per simil guisa, infamemente
» tradito da'suoi, morì Manfredi. Il cui tradimento
» non poté Dante non imputarlo a' Pugliesi, quando
» nel suo poema, commemorando questa rotta, col-
» l'altra data a Corradino, disse:

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo (1).

« Così ebbe infelice fine questo invitto e valoroso
» eroe: principe (se ne toglì la soverchia ambizio-
» ne di regnare, e non avesse avuto l'odio di più
» romani pontefici che lo dipinsero al mondo per
» crudele, barbaro e senza religione) da paragonar-
» si ai più famosi capitani de' secoli vetusti. Ei ma-
» gnanimo, forte, liberale, ed amante della giusti-
» zia, tenne i suoi reami in istato florido ed abbon-
» dante. Violò solamente le leggi per cagion di re-
» gnare; in tutte le altre cose serbò pietà e giusti-
» zia. Egli dotto in filosofia, e nelle matematiche fu
» esertissimo; non pur amante de' letterati, ma egli
» ancora fu letteratissimo: e narrasi aver composto
» un trattato *Della Caccia*, a questi tempi da' prin-
» cipi esercitata, e in sommo pregio e diletto avuta.
» Biondo e bello era di persona e di gentile aspetto,
» affabilissimo con tutti, sempre allegro e ridente,
» di mirabile ed ameno ingegno; tanto che non son
» mancati chi con ragione l'abbia, per la sua libe-
» ralità, avvenenza e cortesia, paragonato a Tito fi-

(1) Inferno, Cant. XXVIII.

» gliuolo di Vespasiano, reputato la delizia del ge-
» nere umano. Della sua magnificenza sono a noi
» rimasti ben chiari vestigi, il porto di Salerno, e
» la famosa città di Manfredonia in Puglia, che dal
» suo ritiene ancor il nome. E se i continui trava-
» gli per difendere il regno dalle invasioni gli aves-
» sero dato campo di poter più attendere alle cose
» della pace, di più magnifiche opere, e di altri più
» notabili istituti, avrebbe egli fornito questo rea-
» me. » (1)

Fuggirono i vinti perseguiti da Carlo nella vicina Benevento. Degli orrori esecrandi ch'egli vi commise, dirò solo che i maggioringhi del regno tutti fe' crudelmente morire in fosse profonde. La moglie di Manfredi, la suora, e i figli ebbero eguale destino. Ogni umanità, ogni amore fu spento; quella città abbandonata a rotta brutale; e per otto giorni fu vista l'avarizia e la libidine patteggiar colla morte.

Scorsi tre giorni, nè di Manfredi saputa novella, Carlo, temendo gli fosse sfuggito, ordinò sul campo diligente ricerca; e rinvenutolo fra gli ammucchiati cadaveri, non pure la spoglia ebbe salva dagli oltraggi dell'Angioino. Poichè a lui recata, esultò di nefanda

(1) Giannone, Lib. XIX. Cap. III.

gioia, e volle che niun segno la onorasse, vietandone sin l'ultima pace sotterra. Tanta è la ferrea scaglia in che spesso s'aggroviglia il cuore de' potenti, che non pure a' cadaveri perdona.

Per il che gittato in angusta fossa, presso il ponte di Benevento, ivi ebbe tomba, e là ogni soldato depose una pietra, e formò breve piramide, affinchè non fosse ignoto a' posteri il luogo di quelle ceneri.

Ma l'arcivescovo di Cosenza Bartolomeo Pignatelli, feroce nemico di Manfredi, non bastandogli la morte a spegnerne l'odio, disse: che sebbene non sepolto in terra sacra, era però presso a Benevento, dominio della Chiesa; e doversi *quel cane morto* levar di colà, e portarsi fuori del regno, e l'ossa buttersi al vento. Del cui zelo tanto si piacque papa Clemente, che fu il cadavere dissotterrato, e gittato in riva al fiume Verde; ove in breve dagli animali consunto, gli abitatori vicini non poterono mai trovarne vestigio.

Il santissimo de' poeti italiani, que' fatti compassionando, pensa Manfredi penitente, lo pone nel Purgatorio, e gli fa dire:

Io son Manfredi

Nipote di Costanza imperatrice:

Ond'io ti prego che, quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Sicilia e d'Aragona,
E dichì a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'ì ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del Ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e move 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Dove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde (1).

Videsi in quella pugna quanto possa l'empia sete
di sangue, poichè ivi disfogò ogni più rapace delirio.
Nulla pietà o rispetto salvò l'individua e comun si-
curezza; nulla più di sacro; muta natura: chè gli
uni sugli altri, da terribili aste o da feroci spade
divisi, in aspre pene finivano; mentre le francesi ar-

(1) Dante, Purgatorio, Cant. III.

pie, tripudianti nell'urlo della vittoria, seppellivano ogni gemito di vinti e moribondi. —

Nè di Benevento surse più che poche ruine, dalle quali spiccavano d'ogni parte lacere membra, e volti sformati dagli spasimi delle agonie; mentre al diro aspetto sorgeano frammiste giovani donne, co' volti lieti del martirio, sgozzate in grembo alle madri, invano difendenti que' loro amori; quando altre, infeliciissime, nel fremito disperato per la vana resistenza, trapassate dai ferri cadevano violate e morte. — Così la tirannide infamia e perdizione del mondo, cui gioia è spremere uniti l'oro, il pianto, il sangue, l'onore de' popoli.

Di tremendi ricordi e sventure è debitrice l'Italia alla Francia, noverata fra i più operosi stromenti de' mali suoi. — Ella devastò sette volte la sacra terra, ne sperperò ogni insegna romana, e sul mondo rovinato cadde vittima estrema la libertà. Ella, violata la giustizia, profanati i templi sotto l'artiglio di Lui uso a puttaneggiar co' popoli, la predò, seminò di spavento le nazioni. Da Brenno a Pipino, a Carlo Magno, ad Ugo di Provenza, all'Angioino, al Valois, a Carlo VIII, a Francesco I, a Luigi XIII, a Bonaparte generale, a Napoleone imperatore, a Murat, ai Borboni, tornò su noi la Francia invocata e

vinta, trionfatrice e sconfitta, apportatrice di mollezza e di tirannide ⁽¹⁾.

Tardi conobbero i nemici di Manfredi a quali genti si affidassero le sorti del regno. Carlo diede a'suoi cavalieri le baronie che avea confiscate, e a' più volgari e indegni sudditi le cure del regno. In pochi giorni escirono dalla sua Corte sciami di gabellieri, giustizieri, ammiragli, comiti, maestri del siclo, maestri giurati, balivi, giudici, notai. Agli antichi ordini avea aggiunte le cariche usate in Francia, sì che il novero degli ufficiali era più che doppiato, intricando e confondendo ogni ordine. Orgogliosi per le accordate dignità, ignoranti come il loro Signore, dispregiando i costumi e l'idioma italiano, scorrevano ingordi le province mettendole a ruba; e pretendendo ovunque accoglienze da vincitori, palesavano il più vile disprezzo per coloro che opprimevano.

(1) O. S.

CAPO IV

Avarizia di Carlo e de' suoi ministri. — Va contro Pisa. — Corradino move a soccorso di lei e all'acquisto delle Sicilie. — È vinto e prigioniero. — Varii casi di sua morte. — Orrende carnificine di Carlo. — Massacri di Augusta.

Intanto languiva il regno sotto il peso d'insopportabili avanie, poichè, oltre alle imposte da Manfredi, le nuove di Francia e le consuete di guerra, altre se ne aggiunsero quante la voracità de' ministri e del Re seppero inventare.

Malaccorto chi spera libertà fuorchè da sè stesso e da Dio! e l'Italia, che piange un pianto di secoli, n'è ricordo terribile. — Storia di dolori fu vita di

quel popolo, per lunga durata tanti e sì aspri, che i pontefici alla fine n'ebbero raccapriccio.

Partiva Carlo indi a poco per abbattere la repubblica di Pisa; ma essa, previste le mire, s'era fatta possente in quel Corradino che Manfredi spediva giovinetto colla madre alla corte di Baviera. Egli mostravasi con precoce senno erede della fortezza degli avi; e già i Ghibellini additavano in lui nobil sostegno, e ne aveano implorata la difesa, quasi solo capace a francare l'Italia dai nuovi invasori, solo opportuno vendicatore de' suoi. E lui scongiuravano, in nome della prostrata nazione, a piombar come fulmine sul popolo oppressore, rammentando con lacrime il nome dell'oltraggiato padre, ch'egli già movea a vendicare.

Giva animoso Corradino, non compiuto il sedicesimo anno, alla testa di poderosa oste in soccorso di Pisa e al conquisto delle Sicilie. Sotto le sue bandiere accorse molta nobiltà, allora non neghittosa nè dell'ozio superba, ed il fiore della tedesca cavalleria.

Superati i primi scontri, schierò le falangi innanzi a lui. Videsi allora sullo stesso campo astuto capitano, per ferocia e viltà famoso, a petto di sedicenne guerriero, che l'anima cresciuta nella sete

di gloria e di vendetta, fidando nella santità della propria causa chiedeva a vecchio re ragione delle patite ingiurie.

Ma i destini decretavano nuove ingiustizie. L'Angioino, incominciata la pugna, svestì le regie insegne per indossarne altri che fosse bersaglio alle spade nemiche. Così, immolando una vittima, sè sottrasse alle offese ed alle sconfitte; poichè gli Alemanni, credendo ravvisare in quella l'uccisore, gridaron vittoria e si sbandarono a preda; ma dall'oscura tana sbucato Carlo, con improvvisa rotta dissipò tutte le schiere.

Fuggiva Corradino a raggiungere quegli avanzi; ma non rinvenne che nuove insidie. Perocchè Enrico di Castiglia, suo alleato, chiesta ospitalità ad oscuro prete ed ottenutala, questi, scellerato, consegnollo a Carlo; e Corradino mentre tragittava per Sicilia fuggente, perduto, fu colto e fatto prigioniero da Frangipane signore d'Astura. Il quale vacillante nella tremenda possibilità di divenir grande od infame, accettando le preci di Corradino per la sua libertà, o la moneta di Carlo pel tradimento, mentre bilanciava la coscienza coll'oro, fu assediato dagli Angioini, e costretto a dar loro l'onorato prigioniero.

Nè qui ebbero fine le sventure di Corradino, nè

le vendette del Re. L'amore del popolo per quello era sì unanime, che Carlo temeva nuove rivolte finchè non fosse morto. Ond'egli meditando il misfatto, e adombrandolo con mendaci apparenze di giustizia, determinò disfare sul patibolo l'ultimo seme degli Svevi. — Scrivono Enrico Gualdefier, Villani, Fazzello, Collenuccio ed altri, ch'egli chiesto di parere il Pontefice, questi brevemente rispondesse: *Vita Corradini mors Caroli, vita Caroli mors Corradini*. Ma non vide l'opera de' consigli suoi, perchè indi a poco moriva.

Carlo, creato un tribunale di giudici guelfi, ordinava la sentenza. Malgrado le parzialità degli eletti e lo spavento che metteva il tiranno, molti di essi resistettero, nè vollero avvolgersi in tanto abbominio. E mentre egli vituperavasi incolpando il rivale, Guido di Sucaria, famoso legista, prese a difenderlo. Mostrò Corradino sotto la salvaguardia delle leggi concesse ai prigionieri; i diritti suoi al trono autorevoli, perchè senza delitto; poter quindi riprenderli: le licenze delle armate sue non esser maggiori, che gli eccessi sacrileghi dell'armi nemiche; l'età di Corradino esser debita cagione di grazia, se non avesse verun diritto alla protezione delle leggi.

Fra que' giudici vili uno vilissimo osò pronunziare il voto di morte; gli altri, timidi e scellerati, confermarono col silenzio la condanna; e il Re sanzionò pubblicamente l'atto di morte contro Corradino ed ogni suo seguace.

La sentenza fu annunciata allo sventurato mentre giocava a scacchi. Pochi istanti gli erano concessi. Il 26 Ottobre 1269 fu co' suoi condotto nella piazza del mercato in Napoli, ove era Carlo e la sua corte. Immensa folla di popolo circondava il re traditore e il re tradito. Roberto di Bari, protonotario del regno, lesse la sentenza accusante lo Svevo qual rapitore della corona e nemico alla Chiesa. Ma giunto al termine di quella lettura, mentre pronunziava le parole: *pena di morte*, Roberto di Fian-dra, genero di Carlo, s'avventò contro l'iniquo giudice, e, colla spada trapassatolo, il cacciò morto a terra, gridando: « Non tu devi, o iniquo, condannare » sì magnanimo principe. » Sotto gli occhi del Re era l'ucciso; ma, da quel tanto ardire sopraffatto, non osò verbo, nè il vendicò. — Stava intanto Corradino fra le mani del carnefice: si sciolse egli primo la veste, si pose ginocchioni, orò, e dopo brevi istanti alzatosi, con doloroso accento disse: « O madre mia, » di qual profondo dolore ti sarà l'annunzio della

» mia morte! » Poi, volgendo lo sguardo alla moltitudine, si scolpò dei delitti che gl'imputavano; e viste le lagrime e uditi i singulti del suo popolo, si trasse da l'una mano il guanto, lo gittò alla moltitudine, come pegno di futura vendetta; poi docile stese il collo al carnefice, e cadeva.

Appena ucciso, sullo stesso palco perivano i suoi partigiani, Federico duca d'Austria, i conti Gualferrano e Bartolomeo Lancia, Gherardo e Galvano Donoratico, con altri. E Carlo volle che di essi il primo, a meglio far spietate le torture e lo strazio del padre presente, protratte ad arte le agonie, gli fosse spettacolo. Stettero le salme lunga pezza obbliate in fossa non onorata che dal desiderio, sinchè Carlo II, con ergere su quelle un monumento di religione, sperò placar Dio e l'obbrobrio paterno.

Tal fine ebbe Corradino, in cui fu spento l'ultimo de' Svevi, che scesi dai Clodovei e Carolingi sopra tutte stirpi d'Europa, ebbero principi, imperatori, re. — In questo sangue intirannò Carlo; di sè ovunque seminò ignominia; nè v'ha scrittore, comechè francese e partigiano, che non lo abbomini. Ed è bene che la mano terribile della storia, a maledire opere già da Dio maledette, percuota anco le tombe.

In Germania, estinto Corradino, surse l'Austriaca schiatta, e gli Elettori l'anno 1273, ragunati in Francofort, elessero Rodolfo conte d'Absburgo, che tosto si coronò in Aquisgrana; e vinto Ottogaro re di Boemia, sforzollo a restituire l'Austria, la quale diè ad Alberto suo primogenito, i cui discendenti presero nome d'Austriaci.

Nè qui cessarono le carnificine; chè i manigoldi stancarono prima il ferro, che non il bestiale animo di Carlo. Tutti i Ghibellini di Sicilia, che furon potuti raggiungere, perirono nei supplizi; ed un nipote bastardo di Federico II, perchè sangue di quella razza, fu accecato, sparato e appeso alle forche. Gallipoli poi diè largo alimento ai non sazi patiboli, con ventiquattro baroni delle Calabrie. Così l'infornata terra offeriva copiosa messe all'ignominioso Re; così i potenti trattavano i potenti, esempio che la storia troppo spesso ripete; così gli stranieri trattavano la nazione.

Immenso numero fu consacrato a quel flagello; e i non uccisi, *per sovrana clemenza*, erano mutilati o cacciati in barbara terra, ignudi d'ogni avere: e in Roma fè troncar le membra a chiunque sospettava nemico; e veggendo che tanto eccesso accendeva di sdegno le genti, attruppò una falange di quei sven-

turati, e fautili chiudere in ampia torre di legno, vivi tutti colà li arse.

Nè sazio, l'Angioino assediava Augusta; ed avuta per arti, sorpresi nottetempo i cittadini, impotenti a resistere, perirono orridamente; rinnovando ivi tutti gli strazi di Benevento. E quando non più era cosa a distruggere, nè cittadino ad uccidere, Carlo, a meglio mostrare qual animale fosse un tiranno, appostò carnefici sulla spiaggia, perchè anco i terrieri nascosti o fuggenti si studiassero; e colti, mozzava loro teste, e i tronchi gittava in mare ⁽¹⁾. E però su quei lidi fu per lunga età in ispeciale vituperio il suo nome, già ovunque vituperato.

Così tutti quegli abitatori soggiaequero all'estremo eccidio; poichè i pochi fuggiti, riparati in nave, furono sommersi.

Pure i traditori della patria ebbero la sorte de' traditi: troppo felici che, confusi nel comune macello, perirono della morte stessa dei forti, schivando il proprio rimorso e vivi l'onta. — Nè qui cessero le stragi. — Il nembo nemico piombò sopra Luceria, la spiantò dal fondo; e dov'era resistenza, punivasi l'amore di patria e la fede a principe sventurato.

(1) V. nota 1.

CAPITOLO V

Pertinacia de' papi contro gli Svevi. — Diffusione di civiltà. Carlo re delle Sicilie. — Invade gli Stati papali. — Va coi Crociati all'assedio di Tunisi. — Naufragio della flotta. — Prepotenza di Carlo. — Gregorio X. — Suo grande animo. — Nicolò III. — Potenza dell'Angioino in Italia. — Martino IV fautore di Carlo. — Ultimi malefici di questo

La pertinacia di Roma nel perseguitare per intero secolo ogni nato dei Svevi, sino a che l'ultimo non vide penzolar dal patibolo, fece più turpe quell'odio, dappoichè lo spirito del cristianesimo, scossa la gromma barbarica, si levava più mite a rallegrare di santa luce le nazioni, la cui opera intellettuale s'accostava a frangere il preteso dominio papale sui troni cristiani. — Gli eretici colle loro predica-

zioni avevano crollata la falsa credenza nella infallibilità temporale dei papi; ed il sorgere delle lettere, che d'inatteso splendore tornavano a far grande l'Italia, era non meno infesto alla prepotenza de' monarchi, che ai lacci lunghi del pregiudizio. Gli uomini, per singolare ufficio di quelle, avviando le leggi, basi d'ogni civiltà, a più libera meta, s'aggrandivano nell'idea della propria dignità. Tutti quegli antichi cultori delle belle discipline favorivano gli Svevi, a' quali forse troppi Italiani erano devoti. — Ned è comprensibile come alcuni pontefici ardissero spingere sì addentro le cupidini e quella tanta lordura di regno ond'erano divorati, tutto avventurando sopra ragioni di una politica vacillante e combattuta. Fu questa al certo fra le più grandi e funeste aberrazioni della già tanto e sì spesso improvida storia nostra.

Vero è che Roma, vista la grandezza di que' principi, parve meditarne la caduta, acciocchè potenti com'erano, afforzati dai rapidi progressi civili, non rivendicassero i diritti di cui i pontefici li avevano spogliati, e scendessero anco in Roma con suprema autorità fiaccando la tiara.

Depressi dagli uomini, premiati dalla fama, ebbero da' posteri il più vero tributo che far possa

eterna e pietosa la memoria degli uomini. Nè bastò la gloria, chè v'aggiunsero la vendetta; e sui profanati avelli deposero un giuramento, e all'anime sacrificarono olocausti di sangue.

Carlo d'Angiò alla fine sedeva re delle Sicilie, cancellando la vita ed ogni insegna degli emuli, facendo delle teste loro barriera a quel trono, ch'era un compendio di delitti. Ivi credè vivere men tristo, perchè potente; ma la superbia sua non requiava, se prima tutta Italia non avesse calcata.

Era morto Clemente IV, ed egli si valse dell'interregno ad usurpare gli Stati della Chiesa. Le città di Lombardia, perduti i più robusti Ghibellini, s'erano pressochè tutte gittate al Guelfo, quasi che in lui fosse salute. Ma esse avevano scemato quell'odio al dispotismo, ch'è vita e farmaco d'ogni repubblica. L'Italiano, caduto nella dissoluzione dei partiti, prepondeva la propria fazione alla patria, il trionfo di pochi al bene di tutti, struggendo ogni elemento di libertà; chè non può stare repubblica ove unità civile non sia, e meno se le fazioni mantengono (antica infermità d'Italia) la causa dei nemici — E però va infame la storia delle italiane repubbliche per siffatte nequizie, causa prima della caduta e brevità loro e de' conseguenti mali, onde i posteri gemono.

Popolo cieco e mutabile, seemo di virtù, credette salvare la patria traslocandone il dispotismo, immemore dell'intrinseco e proprio dominio.

Rinfocava Carlo quelle discordie, sperando allargarsi sulle ruine altrui; e, fingendo gratitudine ai Guelfi, poté farsi conoscere signore di tutta quasi la meridionale Italia. Indi armatosi coi Crociati, sbarcò, seguito da copiose truppe, all'assedio di Tunisi, che offrì a patti la resa. Così ebbe il frutto degli ampi sforzi della cristianità alleata; ottenne da quel Re un annuo tributo, e, fatto largo bottino, rinavigò, non per Terrasanta, come dovea, ma alla volta de' suoi Stati.

Compiuta la Crociata ripatriavano le schiere, quando, colte da fiera tempesta, inabissarono dieciotto vascelli, quattromila soldati, e con essi il tributo che, in nome del re di Tunisi, portavano a Carlo. Ruppero le navi sulle coste di Sicilia; ed egli, spalancando le ingorde fauci, volle interprete dell'infelice avvenimento il volere di Dio, a sè propizio per le benedizioni papali; e decretò sue le reliquie che l'onde gittavano sui lidi, vantando antica legge di re Guglielmo, che alla Corona assegnava quei fortunosi avanzi. Così riebbe sulle sventure degli amici quanto gli avea ritolto il mare.

Tocca questo tempo la fausta elezione di Gregorio X cittadino della repubblica di Piacenza, straniero ai raggiri di Carlo e da ogni influenza sua indipendente. Compreso della grandezza del supremo ministero, e degno seguace delle virtù de' primi pontefici, in lui rilucevano altamente onestà di vita, dottrina, ampio intelletto e prudenza. Viste egli le tante sventure e i mali, che opprimevano l'Italia, non pensò che alla pace delle terre cristiane, e a por fine ai scandalosi massacri dei Guelfi. Fremeva Carlo alle generose risoluzioni, e con pubblico decreto avvertiva i reduci Ghibellini di Firenze, che tutti avrebberli trucidati, se non partivano.

Meritava fede la sua parola, e, fuggiti, gli seppero grado di quell'avviso.

Genova, inorridita agli eccessi dell'empio Re, aveva i partigiani di lui dannati al bando; ma egli promise soccorrerli, e pattui che loro avrebbe per molti anni concessa la signoria di Genova; e comandò ne' suoi dominii, di terra e di mare, si aggiudicassero al fisco gli averi e le navi mercantili de' Genovesi, benchè sotto la guarentigia delle sue leggi.

Questa solenne violazione al diritto delle genti mosse Gregorio a contrapporre a tanta violenza altri non meno potente, che con la paura, unico senso

accessibile all'anima dell'Angioino, ne frenasse gli orgogli. Dopo lungo interregno dell'Impero germanico, approvò l'elezione di Rodolfo d'Absburgo, e Carlo rivolse all'Oriente gli avidi sguardi; ma Michele Paleologo, che avea conciliati i Greci colla Chiesa romana, fu da Gregorio protetto, e così non meno ad Oriente che all'Occidente estese il dominio di quello. Onde l'ammirazione e l'amore de' popoli s'unirono a benedire le imprese ed il regno di questo grande e vero pontefice.

Dalla sua morte i Greci tornarono allo scisma; e gl'Italiani, non più rattenuti dalla venerata autorità di lui, rivolsero gli uni sugli altri più accanite quelle armi, che doveano guerreggiar di nuovo in Oriente. Dopo Gregorio tre pontefici ebbero successivo regno in un solo anno, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, le azioni brevi ed incerte dei quali non segnarono tracce degne di storia; e dopo loro Nicolò III, di alto sangue e magnanimo, ebbe il papato. Poco curante della politica straniera, bene pensò a vieppiù stabilire la pace; e, mostrandosi protettore di Carlo, seppe far invidiata a Rodolfo la sua amicizia, e, riavuta per tal modo l'alleanza, la vendè a Carlo come prezzo di rilevanti concessioni. Così anche a questo toccava una volta esser raggirato, come

egli troppo avea fatto degl' Italiani. Forse allora presenti oscurarsi quella rea fortuna, che qui lo mandava a nostra punizione.

Era già Carlo re delle Sicilie, senatore di Roma, vicario imperiale di Toscana che lo guardava qual supremo signore, padrone di tutte le città guelfe di Romagna, protettore del marchese d' Este, e possente per mezzo suo nella Marca trevigiana. Sue erano molte città del Piemonte, e prossimo ad opprimere le restanti, cui avea già mossa guerra. Nullameno egli paventava di Rodolfo, siccome questi di lui. Ma Nicolò, fino speculatore di quegli emuli, avvisò dal vicendevole timore trar partito, spogliandoli di molte franchigie, e consolidando un dominio, che, sotto l'ingordo scettro di alcuni de' suoi successori, non fu che fomite alla febbre antica di regno, e forse ad altri mali che percossero Cristo divino, invano predicante coll' esempio la grande sua umiltà, d' ogni potentissimo più potente.

Ma per opera di quel Pontefice cessero i furori di guerra, chè, ovunque potè, pace diffuse; e rievocò gli esuli; sedò le fazioni, cui obbedienza intimava e manteneva col giuramento. Così caduti i disegni di Carlo, tornati alla patria i suoi nemici, fu ridotto a fremere nel silenzio, perchè debole ad opporsi.

Perciò rese grazie a Dio, che a sè chiamava Nicolò, liberandolo da un rivale più terribile a lui che tutti i suoi nemici; e stanco di lottare con virtuosi e forti pontefici, brigò, ed ottenne l'elezione di Martino IV.

Uomo più devoto a Carlo, o che più ciecamente ne favorisse i progetti, avrebbesi difficilmente trovato. Ma fu l'alleanza loro l'estremo trabocco a quell'ira, che già muggiva profonda sul capo di Carlo.

Mentre il Pontefice a sostegno di lui portava ovunque la discordia, e raccendeva il sopito foco delle fazioni; mentre l'Angioino meditava conquiste in Oriente, coprendosi con ipocrita religione; e Martino i sacri fulmini avventava contro Paleologo e i Greci ricaduti nello scisma, quando questi tentava unire la romana alla greca Chiesa, ed erasi attirata la rivolta de' suoi; mentre Carlo, con fede degna di sè, non arrossiva soccorrere que' ribelli, e tutto palesava imminente all'Impero greco lo stesso destino che pesava sull'Italia per l'invasione de' Franchi; alla fine parve stanca la fortuna per lui, ma più stanca la terra nostra.

CAPO VI

Giovanni da Procida. — Qual fosse e che facesse. — Principii della rivolta. — Il 31 Marzo 1282 irrompe la ribellione. — Furori e studiose carnificine del popolo. — Ottomila Francesi cadono uccisi. — Osservazioni. — Avvenimenti posteriori al Vespro.

Uomo gagliardo di mente, animoso di spiriti, chiaro per scienza ⁽¹⁾, vinto dalle comuni miserie, da gratitudine agli antichi suoi re, e da mortalissimo odio contro quegli oppressori; congiunto a Pietro re d'Aragona, a Michele Paleologo, ad Alaimo da Lentini, con molti baroni e nobili di Sicilia macchinò una vendetta nazionale, la quale, pria che da essi, fu

(1) Vedi nota II.

aperta dall'ira del popolo, e che di *Vespro Siciliano* ebbe nome.

Quegli era Giovanni da Procida (1), che lamentando la patria e le sventure infinite ond'era piagata, gli parve giungere l'iniquità a tanto da non permettere i cieli la maggiore, nè potere Iddio render vana o tarda la meritata pena.

Gli antichi storici e cronisti, seguendo lor vezzo di far drammi delle istorie, e raccogliere e individuare in un solo uomo le passioni ed opinioni delle masse, rappresentarono in Procida il protagonista quasi unico di quella ribellione, che senza di lui uccise in poche ore otto mila francesi. — Ma negare a Procida un'operosa influenza nel disporre gli animi de'grandi e degl'isolani a quel fatto, nol consentono le unanimi memorie del tempo, comechè sparse di molta oscurità; nè lo poté lo stesso Amari nella sua lodata Opera. — La rotta di Manfredi, e la difesa del seggio papale, erano le speciose ragioni di che s'adombrava l'usurpatore: ma sete d'oro, rabbia di regno, avara e traditrice speranza movevalo; e le devastate terre, e la pressura de'popoli n'erano prova.

(1) Muratori, Annali. — Bartholomeus de Neocastro, Historia Sicula. — Sabas Malaspina. — Giachetti Malaspina. — Giovanni Villani. — Sismondi.

Nè sì fatti uomini sotto nome di religione ad altro intendono che a sgrandire le viete cupidini; nè li frena cagione inonesta, purchè il fine raggiungano. Avidi di segnare qualche orma in quella storia che li costringe a tenebre o ad infamia, pugnano egualmente a pro e a' danni della virtù, per la libertà o pel dispotismo, sperando levarsi in fama a prezzo di codardia. E pochi ebbero vituperio pari a quello di Carlo, come pochi seppero con minor mente condurre opere più grandi. Ma non fu gloria quella: fu fama di compiuto assassinio, o Francesi, macchinato per doppio tradimento; ed era volere di Dio che di mezzo ai traditi dovesse sorgere l'italiano braccio, che l'italiana terra purgasse in battesimo di sangue, e alla Francia degli ottomila rimandasse sol uno ad annunziare la strage.

Giovanni da Procida era stato confidente, medico, amico di Manfredi; con isdegno segreto avea misurato l'abisso de' misfatti per cui il nome di Carlo era famoso; a lenti sorsi beuto a quella tetra fonte di tirannidi che logoravano la patria; e ne' comuni dolori travedeva sicuro scampo se un solo forte sorgesse segno e centro dell'ira.

Gli sforzi dell'Angioino per distruggere i Siciliani nelle guerre che moveva contro i Greci, sotto le

bandiere della croce (chè col sacro vessillo soleva egli inaugurare le stragi), erano la suprema causa alla miseria di que' popoli. Nè ciò solo: « ch'egli, » avarissimo siccome rapacissimo, disponeva arbitramente delle ricche e nobili eredi, cui dava in » ispose a' suoi partigiani, prezzo de' loro servigi; » mentre dannava a morte, e, senza che fossero accusati d'alcun delitto, o faceva languire entro infernali prigioni, o condannava ad esilio gli uomini a lui sospetti. Molti, cui religione, età, o dignità faceva venerabili, erano scopo alle più obbrobriose umiliazioni, come i più vili del popolo; » e, per colmo di oltraggio, le donne lasciava preda » alla brutalità de' soldati. » ⁽¹⁾

E di vero l'onta dell'oppressore che piombava sull'oppresso coll'insulto della libidine, coll'atroce scherno di chi difendea l'onestà, colmava negli animi lo sdegno; poichè quelle genti quando, sazie di ruba, correvano in ogni parte, e quali donne non poteano coi turpi abbracciamenti contaminare, uccidevano.

Ma ogni delitto era crollo alla tirannide, speranza agli oppressi, che giuravano salvata e libera la terra natia. — Oh grande l'affetto di patria! Sciagura-

(1) Neocastro, *Hist. Sicula*.

to colui che sepolto nell'egoismo, o turpemente venduto, ne fa parsimonia trista e svergognata! Non sa che i sommi ond'è grande l'umanità trassero da quell'amore la ragion della gloria.

Procida dopo le vittorie di Carlo erasi riparato presso la figlia di Manfredi, moglie a Pier d'Aragona; e là, fedel suddito, ebbe feudi e potere. Ma nulla valeva a cancellare dall'animo suo l'aspra memoria de'suoi re, e le sciagure molte della patria. Vedeva i mali crescenti dell'Italia, e il disprezzo stolto in che tenevano i Francesi una nazione che mal conoscevano, rubata da essi coll'armi e coll'antica lusinga di libertà. Procida a quell'ultima figlia degli Svevi memorava il pegno che Corradino infelice dal palco infame gittava, monumento di vendetta; e i diritti suoi a difendere le leggi dell'avito trono e il voto de' popoli. Ma poichè a paragone del potente Angioino era poco l'Aragonese, Procida cedè parte di sue ricchezze, e, percorrendo ogni terra ove rinvenire chi al giusto suo fremito rispondesse, rinfocava nel popolo e ne' potenti i già troppo frenati rancori.

Vide il reame di Napoli saldamente poggiare sulle ruine degli Svevi, e poco da quello sperò; vide la Sicilia fida agli antichi re, e risorse a speranza:

chè quivi erano i popoli più duramente oppressati, e per modo, che coloro cui era dato sfuggire a crudeli vigilanze, riparavano sulle giogaie dei vicini monti; nè là potea raggiungerli l'avidità de' nemici. I molti ed agguerriti baroni di quell'isola, uniti coll'animo e con le forze, ciascuno in sua terra fecon-
dava que' semi che ovunque pullulavano.

Di là, come ira di leone, levò la voce di quelli non aspettanti che un cenno a distender l'ira e la vendetta; ed è fama così parlassero: « gemebonda è
» Italia sotto il ferro e le abbominazioni dei Fran-
» chi. Non v'ha città o dimora ov'essi regnano, cui
» violenza o libidine non abbia profanato. I pontefici
» per brama di dominio li hanno chiamati; ma i
» pontefici hanno abusato della propria potenza: che
» se ciò non fosse, non avrebbe Roma sofferte tante
» miserevoli vicende, nè l'insulto de' popoli e dei re.
» Perocchè quando la voce di Dio circondava più
» lieta il Vaticano, scesero gli angeli con ispade in-
» fiammate a difenderla, e rovesciarono i nemici
» suoi, e stesero Attila vinto a' piè delle sua mu-
» ra..... Pugnate! o verrà tempo in cui il popolo
» vostro, corrosa, fremerà e farà fremere; indi, con-
» volto in sonno, si addormirà sulle proprie cate-
» ne.... Pugnate! o costoro disferanno le case vo-

» stre e le belle città, e Italia tutta volteranno in
» mucchio di cenere.... e le figlie vostre, costrette
» ad oscenità, saranno salvate per consolare i vostri
» carnefici, per riprodurne il seme.... Pugnate! e
» l'ira di Dio pioverà in copia sulle teste tiranne,
» acciocchè le nazioni tremino a far male ai figli
» vostri e all'Italia.... »

Parlavano, accendevano gli animi, ed ogni lor detto partoriva nuovo ardore, ch'essi teneano depressa, frutto certo aspettando dagli iracondi dolori.

Già prima l'Oriente, minacciato da Carlo, offeriva a Procida ricchezze e aiuti acciò battesse l'inimico; e con que' doni egli già avea trattato con Nicolò III, e sotto mentite vesti segretamente, come vuolsi, avute seco lui consultate nel castello di Suriana. Il Pontefice assenti che Costanza d'Aragona difendesse coll'armi i diritti sulla Sicilia. Se non che alla morte di Nicolò erollate parvero le forze che l'Europa preparava a' danni del Re; e l'elezione di papa a quella causa nemico, ammortì le concepite speranze.

Frattanto Procida, fidato nelle celesti vendette, che Carlo attizzava sul suo capo con nuovi delitti, giungeva carico di tesori, e recavali a Pietro, che tosto mosse cogli eserciti sotto colore di opprimere i

Saraceni. L'Angioino ebbe avviso dei moti della Sicilia, e giurò sterminarla. — Inutile divisamento: chè i baroni aveano riscossi gli animi, e richiamati coloro che fuggiti ne' monti attendevano l'istante; e scesi, s'unirono agli altri, soggiacendo per poco al comun destino, acciò avviare le raccolte ire, e dov'era viltà rinfrancare, dove pericolo soccorrere. — Ma vollero i destini che anticipata e improvvisa escisse la fiamma.

Gli scarsi ricordi dell'epoca breve narrano del grande avvenimento; perchè allora gli uomini, più che scrivere cose degne da esser lette, le operavano. Tutto che rinviensi, sta nei seguenti fatti raccolto.

Il 31 Marzo, terza festa di Pasqua del 1282 ⁽¹⁾, giorno sacro per solennità divina, tornò consacrato ad immolazione cruenta; e il dissero *olocausto all'oltraggiata umanità*. Quel dì, segno di gloria durabile all'Italia e di tremendo avviso alla Francia, recavansi i Palermitani, secondo l'uso, a' vespri nella chiesa di Santo Spirito, lontana dalla città cinquecento passi ⁽²⁾. Ameno viale guidava al tempio, cui la fede del popolo tribuiva a miracolo. Que' volti spossati dalla tirannide, ma lieti d'ineffabile speran-

(1) Vedi Nota III. — (2) Vedi Nota IV.

za, in mezzo a natura sì amorosa e feconda quieti e preparati aspettavano; e scorrendo ne' prati vicini alla città, e salutando la primavera, ne coglievano i primi fiori. — Ma d'altra vendemmia era presago quel dì.

Illustre donzella e bellissima, di cui tace il nome la storia, mentre moveva al tempio scortata dallo sposo e dal fratello; Druet, soldato francese, sotto pretesto che nascondesse armi, l'afferra, le cerca il seno, aggiungendo moto più disonesto ⁽¹⁾. All'atto osceno smarrita, la fanciulla cadeva nelle braccia de' suoi; e il vile, tosto ucciso dal fratello di lei, fu eccelso invito alla strage. Poichè accorso il popolo, e udita la nuova onta, irruppe spaventoso e intuonò quella voce, ch'ebbe eco terribile per tutta Sicilia. — Miracolo a dire! un sol pensiero colmò l'animo di tutti, e mentre le squille suonavano a' vespri, le genti, accese in furore, scorrevano ovunque con ira implacabile gridando: *muoiano i Franchi, muoiano i tiranni*; e vecchi, e donne, e fanciulli ripetevano il grido, e,

(1)... " Sub quo praetexto quidam, plus aliis furore vitiosae
libidinis forsitan excaecatus, in unam ex mulieribus illis temerarius manus iniecit, atque asserens eam pugionem viri sui sub vestibus abscondisse, temerarius illam in utero titillavit. — Significante particolarità omissa dall'Amari.

Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, Cap. IV.

impotenti a combattere, affacciavansi a' balconi, gittando agl'inermi spade, lance, pugnali, qual fosse arma ad uccidere: e le vie in un subito brulicarono mugghianti e minacciose. — Il cocente odio sepolto traboccò. — La moltitudine ferocissima a grandi urla scrosciava gli acciari sulle francesi teste, e sotterrava, spingeva e ributtava i vinti; mentre le insegne di Francia, gittate nelle vie, la plebaglia strascinava peste e sporcate nel sangue nemico. E tanto l'odio affinò l'ingegno, che da straniero sillabar d'italiana parola traevano indizio di morte, affinché nessuno potesse tôrsi al massacro (1).

E già i Palermitani, benchè scemi d'armi, in poco d'ora ne uccidevano dugento, pria di toccar la città; ma giunta la notte, cresciuto con le genti il furore, invasero ogni strada, oppugnarono il castello, ne fugarono il capitano, ne spensero le milizie. Fu studio quella strage, patto la morte; ed ottomila francesi, nuotanti nel proprio sangue, pagarono la voluttà del dispotismo, la goduta tirannide. Uomini, donne, fanciulli, tutto che spettava a quell'abborrita razza di conquistatori ed oppressori, nelle case, nelle vie, nelle chiese fu messo a sterminio; e il ferro (orribile a dirsi), guidato da quella tanta ira, calò

(1) Vedi Nota V.

sin nelle viscere di siciliana, moglie a un Francese, per istrapparvi il seme dall'utero; affinchè nemmeno il sospetto di un futuro germoglio turbasse la vittoria.

E volle audace poeta ⁽¹⁾ che i cieli, destinando quel dì e quell'ora all'opera rigeneratrice, la improntassero di sanzione divina, e fattone sacramento Iddio stesso mescolasse le proprie alle vendette umane.

Tremenda rappresaglia fu questa alle nefande carnicine di Benevento e d'Augusta ⁽²⁾. Nè l'esempio di Palermo ivi ebbe confine, chè per tutta l'isola si rinnovò, suggellando il trofeo del vinto servaggio. Nè fu quella strage per vendetta sì cieca; chè, con gloria eterna del nome italiano, venerabile vecchio, Guglielmo Porcelet di Provenza, che, solo di quella schiatta tormentatrice, era vissuto innocente ed amato, nel regno di Napoli onoratamente co' suoi fu da' Messinesi spedito ⁽³⁾.

Chi consideri la natura di tali commovimenti, e l'età gagliarda in che furono, avviserà, non dolori o morte valere a ritegno degli animi, nè causa per

(1) *I Vespri Siciliani*, antico poema. — (2) Sismondi. — (3) Vedi Nota VI.

quantunque sacra; stimandosi tutto santificare la libertà della patria.

Delle tirannidi, ecco l'auspicio... le nazioni veggano qual ira stesse nel pianto italiano; veggano, e sia scola.

Giustifichi o condanni il lettore a sua voglia, io qui non giudico; ma ricordo che il generoso istinto dell'odio alle colpevoli oppressioni, nell'anima creata libera da Dio, è sempre nelle istorie congiunto alla ferocia, come effetto alla causa. Quando i Codici guarderanno meglio alle cagioni prime dei delitti, e le toglieranno e puniranno; quando il seduttore avrà maggior pena della donna sedotta, allora sorgerà un nuovo criterio a giudicare la storia e molti fatti umani.

.

Il Vespro siciliano crollò la potenza angioina, fu richiamo al diritto naturale, rialzò a vita quella terra, l'antica dignità le restituiva; ma non bastava a farla dalla dipendenza dei lontani e da nuova servitù. Perocchè come sempre discordi e divise le menti degl'Italiani; parteggianti e divote non al vero lor bene, ma a re, a principi, a conquistatori, e sino a barbari, disfecero quel vivo germoglio di libertà che dovea fruttar seme di repubblicana grandezza. E così noi grava il peso delle inerzie molte degli avi e del-

le nostre; e la terra destinata a bere il sangue di tutte nazioni, schiuse il passo a sitibondi popoli, ciascuno de' quali abbattè un trono, o creò nuova tirannide; e i vinti mostrano chiaro le impronte della caduta e del flagello di entrambi.

Re Carlo come seppe le rivolte di Palermo adirò, e proruppe: « Ah Signore! poichè voleste abbattere » la mia fortuna, piacciavi almeno ch'essa cada ri- » lento ⁽¹⁾. » Sperava con ipocrita umiltà velare l'orgoglio. Ma saputo che Sicilia tutta era contro lui, levò in furore; ed ordinava salpassero contro Messina le numerose navi parate a rovesciare l'Oriente; ed egli con l'armi di terra camminò per Sicilia; e, passato il faro, incominciò l'assalto di quella città. Se non che entrato in Messina, Gerardo Bianco, vescovo, e cortigiano di Carlo, con tanta efficacia parlò, che, mutato consiglio, i Messinesi riabbracciarono le bandiere del tiranno, s'egli i patti loro non isdegnava: e però ripresero le ostilità. I difensori, benchè disperati delle proprie forze, con insolito ardore scagliaronsi sul nemico; ma visti gli apparati formidabili, ed il vicino pericolo, spedivano ambasciatori a papa Martino chiedenti aiuto. Egli, troppo amico del

(1) Parole riportate da Villani e da altri.

Re, con vuote parole rimandolli; e Messina (secondo notano Malaspina, Villani ed altri), udita la presa di Milazzo, richiese la mediazione di Bianco. Offerivasi a patto d'amnistia, pagando tributo quale sotto Guglielmo il Buono. Rispose Carlo non perdonerebbe, se non avesse prima ottocento ostaggi con diritto d'ucciderli; e pagassero le antiche e recenti taglie che a suo talento imporrebbe. Alle infami parole riscossa Messina, giurava morire, ma non cedere all'inumano Re, cui serbato era con dolori ed ignominia scontar tante offese.

È grande e poeticamente eccitatrice l'epistola che i Palermitani, già vittoriosi, spedivano ai Messinesi ancora oppressi e dubitanti.

« Ai nobili cittadini dell'egregia Messina, sotto re
» Faraone fatti schiavi più che nella polvere e nel
» fango, i Palermitani salute, e riscossa dal giogo di
» servitù, e riprendere la libertà. Sorgi, o figlia di
» Sion; ripiglia l'antica fortezza ec. ⁽¹⁾ »

Ma la superbia dei conquistatori bisogna che sia inumana e scellerata, poichè la sola guerra che decreta e mercanteggia la morte, fatta a conquista, non a difesa, è quasi sempre un delitto; nè bastano

(1) Vedi l'originale documento alla Nota VII.

le ragioni dell'orgoglio, i costumi, gli amici o gli odiatori dei re, a sovvertire le leggi eterne della giustizia e di Cristo. Alla potenza conquistatrice Dio pone limite ultimo l'acceccamento; e la voce delle nazioni ne dà prova dagli antichissimi tempi sino a Cesare, da Cesare a Napoleone. Così Carlo. Egli non sapeva qual potenza si spanda fuor da un popolo oppresso e disperato. Con breve assalto credè vincere il nemico, ma s'ingannò. Perocchè sì vigorosi insorsero i Siciliani, che, rotte le falangi, in brev'ora spersero ogni insegna angioina. E sin le donne con sollecitudine maravigliosa armarono un drappello, e, corse in campo, serraronsi dense là dove il vortice de'vincenti più raffittiva; e spingendo gli animi col grido di vittoria, sedettero immortali quanto le antiche di Sagunto. — Così gl'imbelli, resi forti, durarono l'estrema lotta a difesa della patria; e la prisca e recente poesia celebrò gli sforzi di quel supremo amore.

Mentre ciò faceva Messina, Palermo non avvisava unirsi a lei e liberarsi da seettro lontano; ma chiamò Pietro d'Aragona, che tosto vi venne con sue genti molte ed agguerrite, e subito in Palermo fu coronato Re di Sicilia. Egli, per consiglio di Procida, spediva flotta a sorprendere le galee di Carlo,

che, fuggente, e con la bile immensa di re sconfitto, riparò nelle Calabrie, sinchè travolto in più funeste guerre, nel 1285 moriva, disegnando altre armi a debellar quella terra che da tre anni invano combatteva.

ANNOTAZIONI



NOTE

I

I particolari del macello d'Augusta sono registrati nel Saba Malaspina storico guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. *Lib. IV. Cap. XVIII.*

II

« Fu medico assai reputato, e tradusse dal greco o com-
» pilò in latino le massime di filosofia degli antichi sapienti. —
» Narrano alcuni, a ringrandir Giovanni e rendere più poetici
» i suoi casi, che volontario ivane in bando, trafitto di mortal

„rancore, perchè uomini francesi per violenza contaminassero
„la moglie e la figliuola di lui, uccidessero il figlio che di-
„fendele; e di tanto misfatto negassegli giustizia il Re (Pe-
„trarca, Itinerario siriano). — Ma non sì drammatico appare
„questo esilio dai documenti che attestan Giovanni fatto ri-
„belle innanzi il mille dugento settanta, probabilmente per
„la guerra di Corradino; e se gittan qualche barlume su i do-
„mestici suoi torti, dan luogo a tal sospetto più tosto dopo
„l'esilio, che innanzi. Come noto nella corte di Manfredi, Gio-
„vanni cercò asilo appo la reina Costanza in Aragona; ov'ebbe
„da Pietro le signorie di Luxen, Benizzano e Palma. Corti-
„giano suo fidatissimo divenne e consigliere; ch'uomo fu di
„molta saviezza e dottrina, aguzzato anco la mente da un in-
„tenso odio, e dalle aspre sue vicende ammaestrato a maneg-
„giare questi sì varii e sfuggevoli animi degli uomini. » —

Michele Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*.

III

La ribellione fu il giorno 31, e non 30 Marzo, come er-
ratamente scrissero molti, fra cui il Villani. Vedi Nicolò Spe-
ciale storico coevo.

IV

Il Vespro Siciliano non fu a Monreale, come scrisse Sis-
mondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la chiesa di
Santo Spirito lontana da Palermo circa 500 passi, dove è ora

il cimitero. — Vedi Blasi, *Storia di Sicilia*, Nicolò Speciale e Giambattista Nicolini.

V

Il Velly, come fu notato da Sismondi, narra nella sua Storia di Francia, che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci* o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai pronunciare il *c* italiano; e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore alla voce sdrucchiola *ciceri*, propria del dialetto Siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari, che quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con Francese, è solito sempre dirgli: *bada che non ti faccia dir ciceri*; e la minaccia è presagio di sangue.

VI

Giovanni Villani così rapporta l'avvenimento di Procida. — Carlo di Gerusalemme e di Cicilia era il più possente Re, e 'l più ridottato in mare e in terra, che nullo Re de' Cristiani; e per lo suo grande stato e signoria imprese (a petizione dello imperatore Baldovino, suo genero, il quale era stato cacciato dello imperio di Costantinopoli per lo Paleologo imperatore de' Greci) di fare uno grande e maraviglioso passaggio per prendere e conquistare il detto Imperio, con intendimento, che, avendo l'imperio di Costantinopoli, assai li era leggiero di riacquistare appresso Gerusalemme e la Terra-santa;

e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee di corso sottili, e ventiquattro grosse; e fece fare duecento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passeggeri grande numero.... Avvenne, come piacque a Dio, che fu turbato il detto passaggio e impresa per abbattere la superbia de' Francesi, ch'era già tanto montata in Italia per le vittorie del re Carlo, che i Francesi teneano i Siciliani e Pngliesi per peggio che servi; per la qual cosa molta buona gente di Cicilia e del regno s'erano partiti e rubellati, in fra quali fu un savio e ingegnoso cavaliere, e signore stato dell'isola di Procida. Questi per suo senno e industria si pensò recare la potenza di re Carlo in basso stato, e venneli fatto in parte: ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo imperatore per due volte, e mostròli il pericolo che veniva addosso per la forza del re Carlo e dello Impero e Baldovino con aiuto della Chiesa di Roma; e però se a lui volesse credere e spendere il suo avere e tesoro, sturberebbe il detto passaggio facendo rubellare l'isola di Cicilia a re Carlo con aiuti de' ribelli di Cicilia, e con altri baroni dell'Isola, i quali non amavano la signoria del re Carlo, nè sua gente, e con aiuto e forza del re d'Aragona; mostrandoli ch'egli imprenderebbe la bisogna per lo retaggio di sua mogliera, ch'era stata figliuola del re Manfredi.... E ciò fatto il detto messere Giovanni venne in corte di Roma, sconosciuto a guisa di frate minore; e tanto fece che parlò a papa Nicolò III delli Orsini secretamente in suo castello che si chiamava Suriana, e manifestòli il suo trattato, e da parte del Paleologo raccomandollo a sua signoria.... onde il detto Papa sempre poi s'adopero in segreto e in palese contro al re Carlo.

.... Nelli anni di Cristo 1282 in lunedì della Pasqua di resurrexso, che fu addì 30 di Marzo, siccome per messer Gio-

vanni di Procià era ordinato, tutti i baroni e caporali, che teneano mano al tradimento; furono nella città di Palermo a pasquare.... E avvenne che un Francese per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania; ella cominciando a gridare, e le genti erano a tenere e già tutto il popolo commosso contro a' Franceschi, per famigliari de' baroni dell'Isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque gran battaglia tra Franceschi e Ciciliani, e furono morti assai da ciascuna parte. Incontanente tutta la gente si ritirassero fuggendo alla città, e gli uomini tutti a armarsi gridando: Muoiano i Franceschi. E radunandosi tutti in su la piazza, come era ordinato per li caporali del tradimento, e combattendo il castello del Capitano, che v'era per lo re Carlo, lui presero e uccisero, e quanti Franceschi furono trovati nella città, tutti furono morti, e per le case e nelle chiese, senza nulla misericordia.

E ciò fatto i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il somigliante d'uccidere tutti i Franceschi ch'erano nell'Isola, salvo che in Messina s'indugiarono alquanto di a rubellarsi; ma per mandato di quelli di Palermo contando le lor miserie per una bella epistola, e ch'elli doveano amare franchigia e libertà e fraternità, con loro insieme si misero i Messinesi a rubellazione, e poi feciono quello, e peggio, che i Palermitani contra a' Franceschi. E trovaronsi morti in Cicilia più di quattro mila, e nullo ne potea alcuno campare tutto si fosse amico, come avesse amato di perdere sua vita; e se l'avesse campato nascostamente, conveniva lo rappresentasse o l'uccidesse. Questa pestilenza avvenne a' Franceschi, e andò affatto per tutta l'Isola; onde lo re Carlo e sua gente ricevettono grandissimo dannaggio e d'aver e di persone. Queste contrarie e ree no-

vello l'arcivescovo di Monreale incontanente le fece a sapere al Papa e al re Carlo per suoi messi speciali.

Giovanni Villani, lib. VII, Capo LIV e LVI.

VII

Tale prezioso documento sì per l'antichità che per la lingua, e per gli avvenimenti di cui fu causa, crediamo opportunistissimo qui riportare per intero:

Nobilibus Civibus Urbis egregiae Messanensis, sub Pharaone Principe plusquam in luto et latere ancillatis, Panormitani salutem, et captivitatis jugum abicere, et brachium accipere libertatis.

Consurge, consurge filia Sion, induere fortitudinem tuam, quae jucunditatis exuta vestibis, et vestimentis tuae gloriae denudata, in die calamitatis et miseriae, in die amaritudinis et ignominiae contabescis. Noli ultra lamenta promere, quae tui contemptum pariunt; sed tolle arma tua, arcum et pharetram, et solve vincula colli tui. Jam enim facta es in opprobrium vicinis tuis, derisum et contemptum his, qui in circuitu ejus sunt, barbaris et Christi fidelium inimicis. Jam humiliati sunt velut Joseph in compedibus pedes tui, et tamquam serva es pravis Ismaelitis viliter venundata. Jam gentes tibi improperant, ubi est Deus tuus? Et cur ultra expectas? et per patientiam vilis efficeris non solum hostibus, sed et Creatori? Quid durius, quidve miserius plebs Israelitica sustulit temporibus Pharaonis, quam quod draco iste magnus fecit, qui se-

ducit universum Orbem, et se in hortum B. Petri, et electam Ecclesiae vineam intulit his diebus? Hic est enim Satan solutus a vinculis, qui post mille ducentos annos congelationis omnia, vitam aufert praesentium et gloriam futurorum. Quid igitur tibi profuit redemptio piissimi Redemptoris, piissimi Salvatoris, si tunc eruta de fauce Diaboli, nunc in escam Draconis magni et Æthiopum populi devenisti? Heu miseri! quam vano fuimus errore decepti, Nos et Ecclesia mater nostra. Sicut enim Lucifer discutens tenebras in suo ortu elarus apparet et rutilans, sic istius adventum in nostrum opinabamur prodire lumen et gloriam caelitus inspiratam, dicentes intra nos: Noli timere, filia Sion; ecce Rex tuus tibi venit mansuetus, qui omnem a te tribulationem auferet, omnemque tibi molestiam extirpabit. Hic est Angelus, cujus ingressum piscina desiderat cordis tui, ut sanet omnes languores tuos, qui te oleo laetitiae prae particibus tuis unget. Hic est Cherubin, qui portas tibi aperiet Paradisi; et Raphael, qui te tamquam unicum Thobias filium a mortis laqueo praeservabit. O infelix opinio, et spes fallax! Hic revera est Nero saevissimus, qui Dei Apostolos trucidavit, et in matris necem crudeliter exarsit. Hic est ignis aeterni iudicii aequaliter omnia dissipans, et velut securis posita ad radicem. Proh dolor! quem pastorem credidimus, est verissime lupus rapax; et quem agnum putavimus mansuetum, leonem ferocissimum experimur. Heu! quid nostram sic fascinavit prudentiam, et vires nostri animi enervavit, ut gentes, quae ebrietati deserviunt, jugum nobis imponerent servitutis? Certe patientia ingens fecit: si igitur patientia est virtutum omnium condimentum, cur nobis bonorum omnium attulit detrimentum? Sunt ne ista Principis et Pastoris, ut quos debet regere, pascere et fovere, destruat, dissipet et evellat? Vehementi tamen admiratione miramur, Do-

minam nostram et magnam Apostolicam Matrem Ecclesiam feritatem hujus Principis, et nequitiam sub silentio transmittere? quomodo tanti ardoris fumus potuit latere in vicinia, cui de ultimis terrae finibus facta singula patefiant? Sic autem jam humiliatus est in pulvere venter noster, quod jam dicere possumus et debemus; *Beatas steriles, quae non pariunt, et beata ubera, quae non lactant*; et in laudem prorumpere Michaelis, quod non restat aliud dicere, nisi: Deus, in adjutorium meum intende. Cum igitur divina potius quam humana inspiratione compulsi, libertatis antiquae beneficium resumere intendamus, serpentibus omnibus, quae ad nostra pendebant ubera, penitus amputatis, et aspidum auribus oppressis, hortamur vos, fratres carissimi, ne in vanum gratiam Dei vos recipere contingant. Ecce namque tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis vestrae. Nam miles et hirundo visitationis suae tempus, testante Domino, cognoverunt. Surge itaque, surge; illuminare, Civitas generosa, et noctis caliginem procul pello. Jam enim a Domino tibi dicitur: *Tolle grabatum tuum, et ambula*, cum sana facta sis. Quae sedebas in tenebris, et in umbra mortis viliter tabescebas, leva in circuitu oculos tuos, et contemplare caelum, et novam gloriam libertatis. Non te decipiat falsus error, et simulata bonitas persuadeat tyrannorum, quae falsis blanditiis tuis intendit intentionibus obviare, dum virus eorum vires resumere valeat, quia nunc aquis Divinae gratiae est sopolitum. Sed attende et considera, quod minus tyrannica pravitas exercuit in subjectis Christicolis, quam in rebellibus Saracenis. Melius est igitur nos mori viriliter in conflictu, quam gentis nostrae mala conspiciere, et sub servitute tyrannica viliter deperire. Heu miseri, dum in laude divina diebus sacri jejunii, Passionis, et Resurrectionis Dominicae petebamus Ecclesiam, protinus mi-

nistri scelerum venientes, nos inde convitiose trahabant et ducentes ad carcerem eum elamore dicebant: *Solvite, solvite, Paterini*. Nulla dies quantumcumque celebris propter hos poterat divinis obsequiis deputari; nec feriae, quae ad laudem Dei fuerant per catholicos Principes introductae, locum habebant apud tyrannicam potestatem. Erasmus enim tamquam oves errantes, et animae sine fide. Nunc igitur elamemus in caelum, et miserabitur nostri Deus omnipotens, qui sanat contritos corde, et alliget contritiones eorum, ut sit nobis turris fortitudinis a facie inimici, et gentes, quae in sua feritate confidunt, potentiae ipsius dextera comprimantur. Estote itaque fortes in bello, et cum antiquo serpente pugnate, et quasi modo geniti infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite libertatis, ut accipiatis iustitiae gratiam in praesenti, et calamitatis fugiatis miseriam in futuro. Valet carissimi. Dat. Paenormi xni die Aprilis, x Indictione.

Dall'*Anonymi chronicon siculum*, cap. 38.



PETRARCA
SUA VITA E SCRITTI

A
FULVIA VERRI JACOPETTI

CULTA ESTIMATRICE D'OGNI BELLO

QUESTE PAGINE

CON CANDIDO AFFETTO

L'AUTORE

I

Vicende della Toscana. — Origine delle sette Bianca e Nera.
Nascita e gioventù di Petrarca.

Sembra incredibile come in angusta città, qual era Pistoia, sin dall'undecimo secolo vi albergasse un popolo non per altro famoso che per la violenza delle sue ribellioni, e per l'intenso odio dei partiti, che, ivi nati e mantenuti, distesero la dissolutrice influenza su tutta la Toscana; e che nemmeno il dispotismo, addormentatore dei popoli, abbia bastato a sgagliardire quella nativa ferocezza. Imperocchè

Pistoia continuò nelle guerre civili insino all'anno 1539, benchè suddita già da centotrent'anni ai Fiorentini.

Una privata offesa sorse da quella piccola e riotosa città per viemeglio sconvolgere l'intera Toscana. — Nel 1296 alcuni gentiluomini della casa pistoiese dei Cancellieri giuocavano in una taverna; poichè furono riscaldati dal vino, un di loro, Carlino, insultò e ferì Amadoro; parenti entrambi, ma di diverso ramo, distinti dal soprannome di Bianchi e di Neri. Amadoro, a vendicarsi, tenta uccidere il fratello del suo feritore, nè avendo ciò potuto, gli tronca una mano; le sanguinose vendette si succedono a vicenda, la lite divien cittadina, tutte le nobili famiglie vi prendono parte; poi i vassalli, i clienti, i montagnesi e il popolo furono tutti in guerra, chi a favor de' Bianchi, chi dei Neri: battaglie nella città e fuori, uccisioni e rapine. — Piero dei Pecorini, che era giudice, sedente nel suo tribunale, alla presenza del podestà è ammazzato dai Neri; i Bianchi, a vendicarsene, scannano Benedetto dei Sinibaldi, il più rispettato dei Neri: e tutti gli eccessi dell'anarchia prostravano Pistoia, allorchè Firenze, temendo per sè, ottenne per tre anni la signoria di quella città, onde riporla in pace.

Fuvvi spedito un nuovo podestà e un nuovo capitano del popolo, e mandati in esilio a Firenze i capi delle fazioni bianca e nera. I Pistoiesi quivi accolti trovarono pronto il lievito della discordia per le contese di Corso Donati e Vieri de' Cerehi; i partigiani di entrambi, non avendo ancor nome, assunsero quello dei nuovi ospiti; e Corso Donati fu riconosciuto capo dei Neri, e l'altro dei Bianchi. — Tal peste erasi sostituita alla guelfa e ghibellina.

Dante, Guido Cavalcanti, Dino Compagni e gli uomini più ragguardevoli erano ascritti ai Bianchi; ma i quotidiani tumulti e le risse minacciavano ridur Firenze alla medesima condizione, in che poco prima era caduta Pistoia. Perciò i Neri stimolarono Bonifacio VIII ad interporli; e benchè egli non fosse uomo da tali uffici, mandò in Toscana il cardinale d'Aquasparta a mediatore dei partiti. Il quale nulla avendo potuto sui Bianchi, che primi nel governo sospettavano volesse Roma abbassarli, escito dalla città, la pose all'interdetto.

Firenze allora si provò a ristabilire l'ordine, esiliando i capi delle due fazioni; e Dante era un de' Priori, che pronunziarono questa sentenza. Ma ciò nulla valse; e vi tornarono più insolenti di prima, si diffusero in Lucca, invasero nuovamente Pistoia,

ed or coprendosi del nome guelfo, or parteggiando alla Chiesa e a Carlo di Valois, avvicinandosi negli esilii e nelle guerre, aveano posta in estremità tutta la terra toscana.

Tra i Bianchi cacciati in esilio nel 1302 era Petracco di Parenzo e la moglie, Eletta de' Canigiani, che riparavano in Arezzo. Quivi, da questi, nacque Francesco Petrarca ai 20 Luglio 1304.

Scorsi sette anni, nè aprendosi la via al padre di ritornare in patria, si ridusse a Pisa; e fu in quel viaggio che poco stette che il figliuolino Francesco, per incuria di un servo, non affogasse in Arno. A Pisa dimorò il padre un anno, poi stretto da necessità familiari, passò a' servigi della corte papale in Avignone.

Quivi Francesco undicenne bevè il primo latte delle puerili istituzioni, e sotto Convenole da Prato apparò i primi germi delle lettere, quanto era dato a' tempi e alla pochezza del precettore. Alla giurisprudenza voleva il padre informarlo; e mal leggendo nel presago ardore del giovinetto, fissava farne un legista, non un poeta. Ma la reverenza e l'affetto di figlio non bastarono a vincere in lui la naturale ripugnanza a studio allora piucchè mai sterile e cavilloso.

A vent'anni perdeva il padre in Bologna; onde, dato bando alle leggi, rievocò tutto il fervore dello ingegno nella lettura de' Latini, e più di Tullio e di Seneca, a' quali vivamente lo guidava innato amore alla filosofia morale; donde la fonda rivelazione dell'uomo, della verità e del dovere, tenacissimamente improntata in ogni suo scritto.

L'anima vigorosa, libera, agilissima, ripiena di divino e costante entusiasmo per tuttociò che s'innalzava a godimento di poesia, a sublime intelligenza di amore, rilevò in Virgilio l'eleganza e nobiltà de' carmi; ma, più che in altri, dal proprio cuore trasse le fiamme dell'affetto e della fantasia. — Pochi libri bastarono a farlo sommo, poichè il genio è propriamente lume e virtù che sfavilla e move da Dio a riformare gli umani, non successo d'arte o di studi.

» Della vostra schiatta (parla nelle sue epistole) io fui uomo mortale di poco pregio, di famiglia antica, d'origine veramente, come di sè disse Cesare, *nè grande, nè vile*. Ben fu da natura l'animo mio buono e verecondo; se non che mi nocquero le contagiose usanze. L'adolescenza m'ingannò, la gioventù mi rapì; ma la vecchiezza mi ha corretto, e m'insegnò coll'esperienza esser vero ciò

che lungo tempo innanzi io aveva letto, *che l'adolescenza e il piacere son cose vane*; anzi non la vecchiezza, ma quegli che tutte l'età e i tempi ha fatto, lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfi del loro nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano sè medesimi.

» Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pure ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali che potevano, ne' più verdi anni, piacere. La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, non so come, in sul mio capo giovanile, e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl'imbiancati capelli certa qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiungeva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m'era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. Io ebbi vivo il colore, in fra il bianco e il bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima, la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età; onde, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' vi-

suali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato multiplice stuolo delle infermità che l'accompagnano. »

II

Avignone. — Vede la prima volta Laura.
Confessioni del proprio amore.

L'odio commosso in lui all'aspetto della sfrenata corruzione, in che si avvolgeva Avignone e la sua corte, è nuovo argomento alla bontà dell'anima sua. Breve città, mal fabbricata, seoscresa e battuta dai venti, schifosa allo sguardo, angusta di mura, ampia di vizi. Quivi (dic'egli) i beni tutti si perdono, la libertà, la speranza, la fede, l'amore; ma niuna perdita è grave ov'è il regno dell'avarizia, l'appetito

della carne, purchè si sbrami la libidine e cresca l'oro. Quivi ogni via esala il puzzo della prostituzione; qui demenza la verità, goffaggine la sobrietà, stoltezza il pudore; e impunemente alzando il vizio la fronte, stima l'onore vilissima merce. Quivi i vecchi cadenti occupati nella libidine disonestano la gioventù, che al rotto vivere, al vino, alla sordida oscenità s'abbandona; infine gl'incesti, gli adulterii, gli stupri son quasi trastullo a questa novella Babilonia.

Là dimorando toccava al ventesimoterzo, quando nella chiesa di santa Chiara, in quel giorno che

al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,

vide la prima volta la donna ch'egli dovea infuturare col canto.

« Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto. Io amai donna, la cui mente, di terrene cure ignara, ardeva di celesti desiderii; nel volto della quale riluceva il raggio della divina bellezza; i cui costumi erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la virtù degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa o mortale. Dirò tutto in breve.

Laura, illustre per le sue virtù e lungamente da' miei versi celebrata, apparve la prima volta agli occhi miei, nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno 1327, il giorno sesto di Aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese, giorno ed ora medesima, dell'anno 1348, da questa luce quella luce fu tolta, mentre io era allora in Verona ignaro ahimè! del mio destino. Ebbi dipoi in Parma l'infelice novella per lettere del mio Lodovico. Il castissimo e bellissimo corpo di lei, nello stesso dì della morte, in sul vespro, fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l'anima sua io mi do a credere che, come Seneca disse dell'Africano, nel cielo, ond'ella era, sia ritornata. La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta: nè però io posi l'animo mio in cosa mortale; ma presi il mio compiacimento nell'anima di lei sovrumana, ne' suoi costumi, il cui esempio m'è argomento del modo onde vivono gli abitatori del cielo. Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, se non fosse stato eccessivo, colpevole: anzi questo io non tacio, che di quel poco ch'io sono, tale mi sono per quella donna; e che se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù che la natura avea posto

nell'animo mio, ella non avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì; ella distolse, e, come dicono, con l'uncino ritrasse l'animo mio giovanile da ogni turpitudine, e di affissarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo che negli amati costumi amore trasforma gli altrui?—Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di quella; che osasse dire aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur nei movimenti della voce, alcuna cosa repressibile. Così coloro, che niente aveano risparmiato, lasciarono questa ammirandola e venerandola. Non è dunque da maravigliare se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistiar fama, e raddolcì le dure fatiche ch'io durai per poterla acquistare (1). »

(1) Epistole di Petrarca. V. Marsand.

III

Suoi viaggi. — Sue amicizie.

Ma Laura era unita ad Ugo di Sade, giovane patrizio avignonese; e, fedele a' suoi doveri di sposa e di madre, ella vietò a Petrarca ogni affetto ed ogni speranza. Ond'egli, trasportato dall'amore, tenta sanare la piaga che aspramente lo affliggeva; e corre il mezzodi della Francia, Parigi, la Fiandra, i Paesi-Bassi, il Lionese, il Delphinato, donde move a Roma, veder la quale sospirava fin dall'infanzia; e, dopo

otto mesi di pellegrinaggio, si nasconde nella diletta solitudine di Valchiusa a quindici miglia da Avignone. Ivi ideò i grandi concetti d'ogni suo scritto; di là segnò il volo all'intelligenza europea; ivi aperse ed allegro ne' carmi le pene sue giovanili, e raccolta tutta l'anima in quell'arcano commovimento, eternò il non corrisposto amore.

In Roma legossi in generosa amicizia con Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, e col figlio suo Jacopo di Lombez, siccome a re Roberto di Napoli.

Quanto fosse amato dai Veneziani, ne è prova lo avergli per decreto pubblico regalata una casa a sua dimora; e negli spettacoli solenni, aperti nel 1364 per la riconquista di Candia, Lorenzo Celso doge volle che Petrarca sedesse alla sua destra in luogo dei molti principi che vi erano accorsi.

Barnabò Visconti, tra i grandi italiani, ch'egli chiamò al battesimo del suo primogenito Marco, scelse il Petrarca a padrino. — E Galeazzo Visconti, nelle magnifiche nozze di sua figlia Violante con Lionello duca di Clarenza e figliuolo al re d'Inghilterra, volle che Petrarca venisse di Padova, ed ospite e commensale onorasse la sposa.

Il mattino 23 Agosto 1340 gli giungono a Val-

chiusa lettere del Senato romano invitanti lui a ricevere la poetica corona in Campidoglio; ed altre da Parigi offerenti il medesimo onore. — « Delle quali lettere gloriandomi giovenilmente, e credendomi degno di quella gloria, della quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, deliberai doversi preferire Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città. Vi andai dunque; e benchè fossi, come sogliono i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, pure vergognai del mio giudizio; e presa la via di Napoli, venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non men per lo regno che per le lettere: unico re ch'ebbe l'età nostra, amico delle scienze ed insieme della virtù. Io gli mostrai il mio poema dell'Africa, e piacquegli tanto che mi chiese per gran dono ch'io a lui lo dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Poi venni a Roma a ricevere la poetica laurea. »

IV

Sua incoronazione.

Sennuccio fiorentino, amico di Petrarca, e testimonia di quella solenne festività, con ingenuo racconto, in sua lettera diretta a Cangrande, così ne narra le pompe e gli strani accidenti :

« Era il giorno della Resurrezione del nostro Redentore, 13 Aprile 1341. Il cielo d'ogni parte sereno pareva che di finissimo azzurro coperto fosse.

Il solc, oltre l'usato, co'bei radianti lumi d'oro splendea; spirava una dolce aura soavemente, che i fioretti d'ogni dipinto pratello destava. Prima gli posero nel destro piede ignudo un calciamento, o cothurno, proprio de' poeti tragici e grandiloqui. Nel sinistro piede, come da noi s'usa, il bolzachino sin al ginocchio.....sopra il giubbone ch'era di cendado, perciò che il poeta ha sempre travaglio al cuore pensando di condur a perfettione la imaginatione che ha di far i suoi versi buoni, gli vestirono una vesta lunga fin a' piedi, ch'era di velluto morello, crespa di sopra al collo, con le maniche; e questa gli cinsero tutta di diamanti, per dimostrare che il poeta sempre deve tenere le sue invenzioni nel seno forte secrete, affm ch'altri non le possa intendere.....Se qualche poeta del nostro tempo metterà ben mente a questi significati conoscerà la poesia esser di più mistero, che così di sopravìa non si discerne....In testa gli haveano messo una mitra d'oro, al collo una catena con appiccata una lira.... Poi che così l'ebbero posto in ordine, fecero venir una giovine scapigliata e scalza, con una pelle d'orso posta ad armacollo; et a questa aveano dato carico da sostenergli la coda, che molto lunga menava, per dimostrare che questa fosse la pazzia, la

quale sempre i poeti accompagnando suole ben spesso accendere i loro strani pensieri.

« Con questa dunque giù per la scala sen venne il nostro buon poeta, e giunto alla corte, vi trovò un carro coperto di lauro, edera e mirto, con intorno un finissimo drappo d'oro, dove era contesto il monte Parnaso, il fonte d'Aganippe, il caval Pegaso.... In cima al carro, sopra un'altissima sede posta nel mezzo, fu messo il nostro poeta a sedere vicino a Marte e Venere con le tre Grazie; e così mosse verso il Campidoglio. — Erano tutte le strade coperte di verdi erbetto et di fiori, e per tutto dove passava fatte pulite. I templi della città tutti aperti; un concorso di popolo ammirabile, che a vederlo dai lontani e vicini luoghi correva insin sui tetti, con maravigliosa festa e letizia. Avreste potuto vedere una similitudine di quei famosi trionfi dei vincitori antichi.... Quante donne avranno invidiato Laura!.... quanti uomini compianto il tempo da loro mal consumato!.... Dinanzi al carro era una donna assai rozza d'aspetto; ed era la Fatica, che, per star sempre in operazione, non ha tempo d'addobbari; poi eravi l'Ozio e la Pazienza. Tre palafrenieri a ciascun lato camminavano; dopo cui due donne, la Povertà e la Derisione, che tentavano mon-

tar sul carro, ma non haveano forza che loro bastasse. — Una cosa notai che mi parve di maraviglia: la Invidia mai non si spartiva da quel carro; e fummi detto da uno di questi gran letterati di Roma che codesto era un bel significato: cioè che la invidia perseguita sempre i prodi uomini, e sopra tutti i poeti, e se sprovveduti li trova, subito gli assale e fa loro male. — Due cori v'erano, uno di voci, l'altro di strumenti. Alcuni Satiretti e Fauni andavano dietro, ballando insieme con certe Ninfe che pareano molto vezzose e gaie; e mentre le musiche prendeano riposo, alcuni giovanetti cantavano versi e latini e volgari in laude del Petrarca e di Roma, ch'era dilettevole cosa ad udirgli. A questo modo adunque arrivarono al Campidoglio. Le rose che quest'anno sono venute molto per tempo, i gelsomini e i gigli e le acque rosate si gittavano dalle finestre per le vie in gran copia. — Ed un assai giocoso e risibil caso avvenne, poichè una bella e giovane gentildonna romana, ritornando esso dal Campidoglio e passando sotto le finestre di lei, credendosi pigliare un orcioletto dove solea tener acqua odorata, un altro in iscambio le venne a mano pieno di sublimato, ch'essa usava talhora in alcuni suoi lisci, come le femine sogliono; e senza altro pensarvi lo

gittò sopra la testa ignuda del poeta, mentre egli, per non so quale accidente, s'avea cavata la mitra; onde essa un poco di dispiacere ricevè, e più n'è poi ricevuto quando egli perdè tutti i capelli; nè credo gli rimetterà più, anzi rimarrà calvo: del qual male egli veramente, come savio, poco si cura, ricompensandolo il grande onore che ha acquistato.

« Con tali e molto maggiori onori, ch'io non vi descrivo, giunse il poeta al Campidoglio; ed ivi fece una bella orazione, nella quale (secondo costume) la laurea domandava, che, con ampio consentimento di tutti, dal senatore fu concessa.... Di tre corone lo onorarono, di edera, di lauro, di mirto. Il senatore lo donò di bellissimo rubino, stimato 500 ducati d'oro; e menato in luogo secreto, si volle che giocasse alcuni colpi di spada e di lanza. Nè contento di ciò, il popolo romano gli fece dono di altri 500 ducati d'oro, con tutti gli abiti del trionfo, e suo cittadino lo fece. — Rimontato sul carro, venne al Vaticano, e smontato alla chiesa, si cantò solennemente il vespro, donde tornò a casa dei Colonnese dov'era la cena lautamente apparecchiata. Dopo la quale, per più gentilezza mostrare, ad una brigata di bellissime donne si spogliò in giubbone,

e ballato ch'ebbe con loro, finalmente da sè solo fece una bella e gagliarda moresca. E questo fu estimado un magnanimo e cortese atto, e certo da poeta trionfante; dopo la quale ciascuno prese licenzia, e lui lasciarono, et essi andarono a riposare. »

V

Sua vita politica. — Come fosse onorato
da tutti i principi.

Piuechè in altri tempi nel medioevo la vita de' letterati era congiunta alla politica. I principi li accarezzavano e temevano. Poderoso esempio ne abbiamo in Petrarca. Invocato, premiato, ospitato dalle corti italiane, ne fu frequentissimo ambasciatore ed arbitro. Difensore di Azzone da Correggio contro i giu-

dieci papali; inviato dei Romani al sesto Clemente, acciò adempisse le promesse di Giovanni XXII, e ritornasse in Roma la sede; fu accolto con pompe, creato priore di Migliarino, e dal Pontefice rinviato a Napoli a fermarvi i diritti di Roma. — Ma depressa il triregno, la voce di Rienzi infiamma tutti i desiderii e le speranze del poeta; e lo sostiene e lo accende nell'audace impresa, e canta libera Roma e vuota di regno la tiara. Senonchè la notizia della strage dei Colonna arresta i suoi passi a Genova; fu costernato: — ma perdonava ancora a Rienzi purchè Roma fosse repubblicana. — Il Tribuno cadde; se fortuna il guidava, più forte e santa armonia avrebbe rianimata la sua musa.

Chiamato a Mantova da Luigi Gonzaga, di là scrive a Carlo IV esortandolo a render pace all'Italia. La diffusione del giubileo del 1350 convoca nella città eterna tutta l'Europa cristiana; ed egli si unisce al pio commovimento; e l'ammirazione italiana muta il suo viaggio in trionfo. Firenze con Boccaccio lo onora; i cittadini di Arezzo lo adducono festanti nella casa de'suoi maggiori, mostrandogli con quanta religione serbassero intatto il luogo ov'era nato. Clemente, Roma, piena di ladronecci e di assassinii, il riechiede di consiglio; Petrarca gli parla degli antichi diritti

del popolo romano, della necessità di abbassare i nobili, di restituire al senato la sua dignità; giustizia, libertà ed uguaglianza a tutti. Sedotto dalle accoglienze di un tiranno, che per lui vestiva forme meno ree, fu ammesso al consiglio di Giovanni Visconti, che lo spedì a pacificar Genova colla riottosa Venezia: ma fu vano il suo dire. Frattanto, dopo tre anni, l'Imperatore rispondeva a sue lettere; nè l'avarizia di Carlo abbisognava di poetico stimolo, e sceso nella Lombardia, volle veder Petrarca in Mantova, mal sperando questi che re avido e debole frenasse alfin l'ira sacrilega de'Guelfi e Ghibellini. Pur dissuase Carlo da nuova calata in Italia; ed eletto conte palatino, stanco delle corti, va a chiudersi in Garignano.

Nuovo mandato riconduce in Francia Petrarca nel 1360 a re Giovanni, che ogni mezzo adoperò a retenerlo seco. Ma egli ritornò in Milano, inflessibile alle parole e ai doni del monarca. E cacciato dalla peste, ricovra in Padova, poscia in Venezia, ove cede alla Repubblica i suoi molti libri, purchè sieno aperti agli studiosi ⁽¹⁾. Si generoso amore a tanto genio si univa.

Mentre era in Venezia, Urbano V lo invoca a suo

(1) V. Illustrazione I.

consigliero, dandogli il canonicato di Carpentrasso. Egli lo accetta, e invia al Papa eloquente supplica a cessare la vedovanza della Chiesa romana; e indi a pochi mesi vede la sua brama adempiuta.

Il grido di vendetta, che sorgeva da tutte parti contro i Visconti, avea armato ai lor danni il nuovo Pontefice, e con lui mezza Italia minacciata dall'ambizione di quelli. Meno atterrito da tale pericolo, quanto dalla guerra, che data avrebbe la patria in preda alle devastazioni straniere, egli s'ebbe incarco da Galeazzo a dissipar la procella. Fu l'ultima e la meno fruttuosa delle sue ambasciate. — Benchè difensore di quel despota, non perdè l'aura di Roma; Urbano il richiamò, ed il Poeta vi andava, allorchè fiera malattia lo ferma in Ferrara, ove l'affetto degli Estensi gli fu largo di cure; sinchè ripigliate sue forze, volle ritornare in Padova coreato in un battello. Quivi festeggiato, arricchito e donato di prebenda canonica dai Carrara, elegge Padova ed Arquà a sua ultima dimora.

Tutti i principi dell'epoca l'onorarono. Così essi trattavano col più soave de' poeti; onde parve a taluno ch'egli li confortasse di adulazione; ma vinse ogni accusa, quando, acceso in sacro fremito di patria, intuonò loro quello sdegnoso canto:

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
.....

VI

Cenni storici di Arquà. — Morte di Petrarca. — Suoi funerali.
Sua tomba. — Il Codice.

Posa la villetta d'Arquà sul dorso di ridente colle, dodici miglia a libeccio da Padova. È gramo paesello, e numera pochi e rozzi abitanti; ma il suo nome è sacro a tutte le anime affettuose, e dovunque fiorisce civiltà; esso accoglie nel suo seno una tomba santissima, verso cui nè tempo, nè barbarie, nè sventure valsero, nè varranno mai, a scemare negli uomini la perpetua e giusta venerazione.

Sin da remotissimi tempi è nelle storie memorato; ma fissare l'epoca de' suoi primordi mal si potrebbe. Nelle cronache padovane sin dal quarto secolo si ricorda per la floridezza de' suoi oliveti, per la rarità delle prossime terme. Vuolsi in lontanissima epoca l'Adriatico stendesse le sue acque sino all'arquatense collina, ove il dorso del monte inclinato si avvallava. Due prove si notano: aver quel colle il nome di Porto, ivi essersi più volte dissotterrati arnesi navali. Solo puossi asserire, Arquà tre volte arso ed atterrato: la prima nell'irruzione dei barbari, guidati da Attila nel 454, ed egli di propria mano averne suscitato l'incendio; da Cangrande nel 1319, quando moveva all'assalto di Monselice; indi (1322) dal feroce Corrado da Vigonza, condottiero di fuorusciti padovani, per odio alla patria. Gli Spagnuoli discesi a fiancheggiare l'insidiosa Lega di Cambrai, sotto i comandi di Galeazzo de' Pii capitano del Papa, abitando e predando gli Euganei, e attaccato Monselice, furono, l'anno 1513, tagliati a pezzi dagli Arquatensi nel luogo detto ancora per tale avvenimento *le Taglià* ⁽¹⁾. — Troviamo Arquà in antico dedicato fosse al sole; Ottone I imperatore averlo concesso in dote ad Alda figlia nel 990; poi

(1) Bembo.

feudo degli Estensi, che ne trasmisero l'investitura a Rodolfo Normanno (1040), e questi ne abitasse il castello, le cui ultime ruine tuttora vediamo; indi dato ad Ugo di Baviera da Arrigo IV, come Muratori testimonia; e nel susseguente secolo venuto alla famiglia d'Abano, questi lo riconfermassero agli Estensi. Per arti e sangue vinta Padova, e da signora fatta schiava a' Veneti, Arquà fu eletto a vicariato, e avea soggette quindici ville e 14,000 abitanti.

Si famosa terra, fortunato asilo di

Quel grande alla cui fama è augusto il mondo,

fu cara, ed ora è sacra a lui; ed ogni sasso che premi ti accarezza una lusinga, come di cosa tocca dal sovrano cantore. Privilegiata potenza dei sommi, cui i posterì, reverenti ed unanimi, innalzano altari, ove una sola memoria vive che li ricordi.

Nel 1371 presiedeva egli stesso all'erezione della propria casa, ove soggiornar dovea gli estremi anni di vita. Nè dal pacifico ritiro egli si tolse, fuorchè a scortare il carrarese Francesco Novello a Venezia, quando l'ira, lungamente covata, di quella Repubblica cominciava a far domo l'orgoglio carrarese. Fu allora che Petrarca, già settuagenario, mosse dal cheto asilo. Ma entrato appena nell'ampia sala

del Gran Consiglio, che, sopraffatto dalla frequenza solenne di quell'augusta assemblea, tanto turbossi, che, smarrito il poter della favella, fu d'uopo protrarre l'arringa al vegnente dì (1).

Ritornato al suo romitaggio, fu la sua vita di austerissima penitenza; orava gran parte della notte, nè cibavasi che ad erbaggi, e ne' giorni di venerdì a solo pane ed acqua.

E ricorda il Beccatelli, per bocca di Pietro Bembo, che narrava come il padre suo, essendo giovinetto, andò a diporto in Arquà, ove s'imbattè in un contadino vecchissimo, il quale gli raccontava, che nella sua puerizia più volte avea veduto il Petrarca; e che di verno portava una gran pelliccia rovescia, la quale al di fuori era tutta scritta variamente. Questo aneddoto è pur riferito da altri, degnissimi di fede; e sappiamo com'egli usasse notare le sue fantasie in piccoli brani di carta, movendosi a scrivere repentinamente, secondochè l'ardente pensiero lo sospingeva.

Il mattino 18 Luglio 1374 fu trovato morto sopra il suo seggiolone, nella cella da studio, col capo poggiato sul libro aperto delle Confessioni di s. Agostino, o, secondo altri, della Bibbia.

(1) V. Illustrazione II.

Pervenuta la novella in Padova, volle il Carrarese far testimonio d'onore all'altissimo poeta. Trasferivasi in Arquà colla propria corte e numeroso stuolo di milizie, di cittadini, di clero; col Vescovo e co' lettori dello Studio. Narrano que' presenti, tra' quali più stesamente il Gattari, che uno straordinario brulicar di genti vi accorresse dalla città e dai paesi vicini. Fu pomposo il mortorio e degno del principesco splendore di chi l'avea ordinato. Quantità di ardenti doppiieri coronava la bara, che, ricoperta di aureo tessuto, si portava da sedici dottori legisti, e sulla quale giaceva scoperta la gloriosa salma, vestita delle insegne canonicali. Giunto il convoglio alla chiesa, frate Bonaventura da Peraga (poi cardinale) lesse funebre laudazione, e, conchiuso il rito, furono le ossa di Petrarca sotterrate nella stessa chiesa, siccome lasciò per testamento.

Ma il genere di lui Francesco, o Francescolo da Brossano, reputò più onorevole innalzare sontuoso sarcofago sul dinanzi della chiesa; ed ivi posta la spoglia, v'incise l'iscrizione che Petrarca medesimo si avea preparata:

*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae:
Suscipe, Virgo parens, animam, sate Virgine parce,
Fessaque jam terris coeli requiescat in arce.*

Versione:

Questa gelida pietra in sè rinserra
Di Francesco Petrarca il mortal velo:
Tu, Vergin-Madre, l'alma sua raccogli,
Tal eh'egli stanco de' terreni guai
Nella reggia del ciel riposi omai.

Questa tomba, eretta sei anni dopo la morte di Petrarca (benchè porti data anteriore), soffrì l'insulto di strana vicenda. Correndo il 1630, nottetempo fu spezzata all'angolo di mezzodì; e sconvolte le sacre ceneri, venne rapita non già la destra scapula, ma tutto intero il braccio, siccome fu visto pel restauro recentemente compiuto. La veneta repubblica, dopo avere invano posta taglia sui rei, fece riattare l'urna, suggellando con arpioni le fenditure del marmo, e ponendovi lo stemma di Padova e l'epoca del misfatto. Indi a poco fu scoperto reo un Tommaso Martinelli frate da Portogruaro, spedito, come vuolsi, dai Fiorentini, con ordine di riportar seco considerevole cosa attinente a Petrarca. Ciò trovammo, meglio che altrove, in antica pergamena dell'archivio comunale di Arquà ⁽¹⁾; e possiamo ora, per accurate indagini, affermare che il prezioso avanzo, del quale tante e sì contrarie erano le opinioni, non fu per-

(1) V. Illustrazione III.

duto, come alcuni dissero, ma è gelosamente conservato in urna marmorea nel reale museo di Madrid: onorata memoria ivi segno della grandezza italiana in più gloriosa età.

Arquà, illustrato da sì gran nome, è continuo argomento di dotto ed amoroso pellegrinaggio. Ivi è un codice, ove molte chiare penne, sciogliendo un voto, umiliarono il proprio nome, spesso compagno a poetici numeri.

Alfieri vergò di propria mano sulle pareti quel meraviglioso sonetto:

O cameretta, che già in te chiudesti,

i cui ultimi versi ricalcano i severi e liberi sensi,
che accesero l'anima di quel fiero tragedo. L'epico,
onde Padova è superba, dettò que' gentili e sonori
carmi:

Cigno de' cori, all'armonia divina
Che spira ancor dalla tua sacra tomba,
Pien di dolci pensier, Meronte inchina
La Celtic'arpa e la Meonia tromba.

Byron, notato in quel codice il suo nome, consacrò alla gran tomba breve poesia, che così suona:
— Avvi una tomba in Arquà: — Levate in alto, sostenute da quattro colonne, riposano le ossa del Can-

tore di Laura: — Quivi traggono le genti venerabonde, cui sono noti i suoi ben cantati affanni: — Egli sorse ad ingentilire un idioma, eccitando la sua terra a riscuotersi dall'abbietto giogo dei barbari. — Bagnando delle sue dolci lagrime l'albero, che porta il nome della sua Donna, egli diede il suo in perpetua custodia alla fama.

VII

Stima de' Padovani, in ogni tempo, a Petrarca. — Scrittori di lui. — Stranezza di un popolano. — Affetto di Petrarca a' Padovani.

Nè per volger di tempi venne meno ne'miei concittadini l'estimazione verso di lui, nè il culto felice che cinque secoli innalzarono all'ossa famose e venerate. Si è voluto eternare presso noi, con ogni guisa di rimembranze, la solenne sua vita, il soggiorno e la morte.

Le arti, nate a raccogliere e perpetuare ogni segno della doppia esistenza degli uomini sorti in al-

tezza di fama, ci trasmisero variamente riprodotta la effigie di lui. Due ritratti, tolti a lui vivo, possediamo, de' quali il più antico, dalla sua casa canonica, barbaramente demolita nel seicento, trasportato nella sala de' Vescovi; altro nella chiesetta di s. Michele, pinto da Antonio da Tempo nel 1397; altro nel battisterio del Duomo, per opera di Giusto Padovano. Nella maggior sala della Biblioteca pur vedesi figurato da presso a Lombardo Serico, discepolo suo ed amico; ed in altri luoghi non pochi, in tavola e tela, in medaglie, gemme, ed in bronzo, com'è sulla sua tomba. Nella piazza delle Statue fu effigiato fra' primi dal non vulgare scalpello del padovano Danieletti, che lo scolpì in atto di esclamare:

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Mantegna ornò di superbe miniature il Canzoniere, come pur fece Girolamo Pozzo.

L'edizioni più corrette e compiute furono quivi impresse. Tale è quella di Bartolommeo Valdezocco del 1472; la Cominiana del 1722, ristampata nel 1732; finalmente la celebre del Marsand, superiore a tutte, e d'inaspettate e argute corre-

zioni illustrata, a fornire la quale soccorse il bulino di Morghen e di Gandolfi. — Solo mancava un pubblico monumento che più da vicino il ricordasse. Il secolo nostro adempì tal voto; e per generosa cura di Antonio Barbò-Soncini, canonico, sorse nella cattedrale una splendida memoria di quel Grande, ed il busto suo mirabilmente scolpito dal padovano Rinaldi.

E l'ufficio delle lettere sopperì a quello delle arti. I patavini scrittori lo esaltarono; i Gattari e il Gennari nelle storie; Sicco Polentone primo ne tesseva la vita; Antonio da Tempo ne commentò, prima forse d'ogni altro, le rime, come pur fece il Mantova. Jacopo Tommasini non risparmiò nè viaggi, nè lunghi studi a ravvivare la petrarchesca purità insozzata dalle torbide gore del seicento, e scrisse il *Petrarca redivivo*. Ma l'opera sua utile, comechè scema di critica, non valse a rattenerne l'impeto corruttore.

Francesco Dondi-Orologio, vescovo sì illustre per la magnanimità della vita e per gli scritti, nella sua Storia della Chiesa padovana, offrì peregrine notizie sulla vita di lui; e assai dottamente ne parlò nella Cronologia dei Canonici di Padova, e tutto pubblicò che rinvenne nella Biblioteca capitolare, e pre-

ziosamente donò il nostro Seminario di un' epistola autografa del Petrarca, diretta a Giovanni Dondi, che, a gran fortuna fuggita alle rapine francesi, conservasi tuttodì. Non ultimi Pignoria, Querengo e Zaborra scrissero di lui. Pier Antonio Meneghelli ne compose non breve biografia; e quando ebbe cominciamento questa Accademia, fu posto ricco premio a chi meglio trattasse l'elogio di Petrarca. Più recente di tutti ne parlò il chiaro scrittore delle gesta carraresi.

E tanto la fama di lui giunse a penetrare sino al volgo, che un artigiano del secolo XV legò in testamento dugento ducati d'oro a beneficio della chiesa di Arquà, purchè fosse sepolto entro lo stesso avello del poeta. Ma il vescovo Jacopo Zeno, lodando quella bonaria volontà, non ne permise l'adempimento.

Che se Padova in ogni epoca gli tributava sì chiare prove di stima, non minori egli ne avea date a lei. Nelle lettere sue, e più in quella diretta alla posterità, sta espresso il vivo affetto ch'egli nutriva a' Padovani. Ne son prova le sue molte amicizie caldamente alimentate coi Carraresi, con Giovanni Dondi, Lombardo Serico, Bonaventura da Peraga ed altri non pochi; l'epistole scritte al vescovo Ildebran-

dino, in cui si allarga a lodare la sua Padova; e la mesta lettera al clero padovano, ove cordoglia la morte di quel prelato. — Per vivere fra noi ricusava l'invito dei re di Francia e di Napoli, di pontefici e principi. E allorchè quivi spedito da' Fiorentini fu l'amico suo Boccaccio, per ricondurlo con orrevole decreto alla patria, che a lui restituiva i beni con nuove e generose offerte, tutto rifiutava per non abbandonare l'ospitale città. — Nel testamento egli poi suggellò il suo amore per noi.

VIII

Suoi molti scritti. — Sua influenza in Italia e fuori. —
Necessità d'una nuova storia di Petrarca.

Col nome di Petrarca sorgono indivisi due inestimabili beneficii; sanò la lingua antica, creò e raccolse la nuova. La sua vita fu congiunta a tutti quasi gli avvenimenti dell'epoca; la sua influenza è letteraria, politica, morale. Le corti d'Italia lo accolsero portatore di pace, lo udirono fulminatore de' vizi; i principi desistevano dall'opere di sangue per degnamente onorare l'uomo della patria e della virtù, il

cui nome benedetto di gloria s'erge oltre i secoli. Quell'alta filosofia che divise l'amore dal fango de' sensi, quelle ispirazioni che ingentilirono gli animi, quelle candide fantasie che trasportarono la più forte delle passioni nella sfera di un puro idealismo, quelle caste parole scolpite negli usberghi de' cavalieri:

. e sai ch'io non volai
Altro da te, che il sol degli occhi tuoi,

tutto ciò era l'opera de' suoi carmi. La nazione doveva a lui la doppia autorità degli scritti santificati dall'esempio; della rettitudine sanzionata dalla religione. — La sua voce rievocò da più pagane lascivie il Boccaccio, e lo fece dolente d'aversi preparata deplorevole fama.

L'interesse eccitato dagli scritti di Petrarca, i suoi viaggi e le sue cospicue amicizie rapidamente diffusero i lumi della scienza, non che nell'Italia, in Francia, Spagna, Inghilterra; onde, superata l'invidia straniera, fu nomato da' Francesi il *dittatore* della loro letteratura; e le donne di Francia, accese di emulazione alle lodi di Laura, intesero allo studio dell'italiana poesia. Giustina de Levis gl'invia un sonetto; e Petrarca incoraggia le giovanili sue prove, e fa immortale il nome di lei. — Le sue epi-

stole testimoniano com'egli desse moto agl'ingegni, e riscaldasse ovunque lo studio e l'ammirazione per gli antichi. Bastò un suo detto perchè i Visconti fondassero le scuole di Pavia, perchè Giovanni da Ravenna sorgesse restauratore di lettere.

Nè solo scrisse *sulla necessità d'indagare gli antichi autori, e l'opere di Cicerone*; ma volle adoperarsi instancabile a rintracciarli e di propria mano trascriverli, non fidandosi d'altrui. Onde restituì a buono studio le Istituzioni Oratorie di Quintiliano, alcune Orazioni con le Lettere di Cicerone, e le Antichità di Varrone. La latina sapienza lo guidò ai fonti della greca: egli mise in onore Sofocle e lo diffuse in Italia; ed ogni scoperta di prezioso codice celebrò con epistola. Perciò la fama sua qual raccoglitore di memorie antiche fu sì solenne, che un esemplare de' poemi di Omero gli venne spedito da Costantinopoli, lui non chiedente; e a lui dovette l'Italia la prima versione di quello. Egli primo dettò di cronologia e di geografia, raccolse e illustrò le medaglie imperiali. L'inglese Chaucher, l'imitatore di Boccaccio, venne in Italia a consultarlo, come fece Riccardo di Bury, per fondare la Biblioteca d'Oxford. Più tardi Buscan ne imitava il Canzoniere in Ispagna; e malamente l'Italia dimenticava

Dante per inaugurare uno stuolo fastidioso e vuoto di erotici e petrarchisti, non veggendo in Petrarca che l'innamorato di Laura, non il fondatore di nuove lettere, il restitutore della bellezza e del vero.

Profondo a sviscerare gli arcani del cuore, dettò i *Rimedi dell'una e dell'altra fortuna*. Fervidissimo di patria, ansioso de' civili beni, non lusingò il potere, pose a scrutinio i diritti dell'autorità, e liberamente scrisse: *De republica optime administranda: — De officio et virtutibus imperatoris*. Vide nella politica delle italiane città il germe dissolutore; la varietà delle leggi municipali ostacolo alla forza ed unità delle dottrine e del regime; i suoi difetti giuridici più opportuni a fabbricar la tirannide che a mantenere la libertà; i piccoli governi non poter dare nè felicità, nè sicurezza a' sudditi; quella l'epoca dell'adolescenza che nella sua crisi novatrice iniziava l'età della ragione. — Il poema latino, comechè freddo perchè di troppo fedele alla storia e alle vicende del suo eroe Scipione, giudicato in ordine al secolo e alla scaduta latinità, è solo, nè ad altri paragonabile. I Saggi storici, le Egloghe sono gemme preziose alla lingua, alla storia; le Epistole, il primo saggio di filosofia e di critica che vanti l'Italia. — Le Confessioni del

grande Agostino gli furono medicina possente nelle procelle del cuore, nelle inverecondie brevi di sua giovinezza; e in quelle passionate rivelazioni dell'ardente Africano; in quel trabocco di virtù, di vizio, di amore e di genio; in quel supremo trofeo della religione sul cuore, fortemente s'ispirò, trovò consonanza di passioni, di affetti, di bisogni; e nel suo *Segreto*, fingendo trattenersi con lui, ingenuamente gli svela ogni suo peccato.

Ma il più bel titolo all'immortalità di Petrarca è il Canzoniere. Ivi stemperò le ricchezze d'una mente singolare e feracissima; ivi sfolgora e trabocca l'amplesso supremo del genio coll'arte. — Ovidio e Propertio aveano cantata la materia; egli corresse gli erotici, e da poeta cristiano cantò l'amore, non la libidine: — tuttavia non per esso ebbe l'onor dell'alloro; e, come fu di Boccaccio, egli fondava la sua fama ne'latini scritti: strana e indefinibile cecità del genio, che nasconde a sè stesso la propria potenza. — S'egli è sommo nell'amoroso canto, a me sembra più sublime quando volge il fremito de' carmi a percuotere gli oppressori della povera Italia, e ce l'addita dal ferro de' barbari sbattuta, dall'odio divisa, sanguinosa e lacerata, ma ancor piena di grandezza, e capace di fiaccare l'armi ultrici e ritornare

alla gloria. Sommo, quando Roma all'antico viaggio richiama, e vecchia e oziosa veggendola, cacciar le vorria la mano entro a' capelli, e dal neghittoso sonno ritrarla; quando sanar le piaghe che tanto spesso vede nel bel corpo d'Italia; quando le pellegrine spade e la rabbia straniera tenta rimuovere, e grida pace, e implora l'ira celeste sull'avara Babilonia, che ha colmo il saeco d'iniquità. — Colle fiamme di Pindaro egli allora s'infuoca e sublima, e tratto fuori di sè, mostra l'amore di patria esser ben cosa più grande che quello di donna.

Ond'egli, di questo pentito, scrive parole di contrizione:

Io vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale;

e detta i Trionfi d'Amore quasi a propria discolpa; e numera poeti, filosofi, guerrieri, tutti servi al nume; quanti Roma ne offre, quanti la Grecia: come giungasi all'immortalità, coltivando l'arti di pace, la guerra, la sapienza e le lettere; e con dolore rimprovera il secolo lento alla gloria: e quanto più scarsi di castità che di amore i trionfi. Ma vede il nemico della fama, il tempo, e misura con esso le vanità della terra; come la vita sia giornata breve, affannosa, torbida; il morir del sole, la fugace ima-

gine di sè e d'ogni cosa; e, come il dì che passa e l'ombra che sorge, la mortal gloria trascorra. Sbi-
gottito al mirare niuna cosa creata stabile e ferma
dalle fallacie terrene, s'innalza a Dio. Ivi vede a
nuova vita destinati gli esseri, spianarsi i poggi che
oscuravano la vista; ciò ch'era, fu e sarà non ritro-
var più luogo, svanire il tempo, disfarsi il creato,
spandersi il caos, sparir la terra, il mare, il sole,
il cielo, ed un nuovo mondo immobile ed eterno ap-
parire. — Colà nuovi spiriti lieti e contenti di mi-
rare sol una delle mille parti de' sommi attributi
di chi col puro ciglio atterra e suscita, conturba e
acqueta gli elementi. Vede vivificati i volti guasti
da morte, e alla rinata gente dati posti di gloria.
Così dalle idee carnali, che sole spengono il ge-
nio e alla materia lo incatenano, si rifà sublime nella
contemplazione di Dio; solleva la terrena musa, e la
rinfranca nel desiderio di nuova e beatissima vita.

Si volle Laura un ente ideale: ma è sospetto de-
gno di loro, che con freddi e pedanteschi commenti
profanarono il più gentile de' poeti. — Altri, dal
braco della propria anima facendo misura all'altrui,
vollero ch'egli scendesse a mescolamento d'amore
con lei, e, godendosi in carne, a lavar sue lussurie,
sciogliesse inno ipocrita ai casti amori; ma è codar-

da calunnia da tutte memorie smentita; ch'egli poco vide Laura, e seco conversò solo quanto bastava a trasfondere in anima di poeta infocatissimo la seconda scintilla.

Lui non contamini chi la patria oblia, o chi non ha intelletto d'ogni bello amore.

Ma chi considerò Petrarca solo qual vate dell'affetto disconobbe il massimo de'suoi benefizi. Egli purgò le lettere dal lezzo barbarico in che morivano bruttate dall'ignoranza; combattè virilmente i pregiudizi e le imposture del tempo; derise l'alchimia, l'astrologia, la scolastica, e quel tiranno delle menti Aristotile; onde, perseguitato dai seguaci di questo, mostrò quanto fosse sapiente scrivendo: *De ignorantia sui ipsius et multorum*; e coll'armi de' Padri e della Scrittura paragonò le dottrine di quello a Platone e a Tullio, mostrandoli più coerenti alla ragione e alle leggi cristiane; e difensore di queste, ruppe lo scetticismo di Averroè; presagì l'alleanza della religione e della filosofia; addentrò i regni delle scienze, le maggiori vie dello scibile; tracciò il secondo apice allo spirito umano.

Nè veggendo modo a dar pace, unione e libertà alla patria, gagliardamente intese a ridestare ogni forma di lettere, e gl'ingegni intorpiditi d'Europa a

raccendere. Ond'ebbe a dire: « Rari a mia memoria erano gli scrittori; or tutti scrivono, ed a me se ne addossa la colpa. Dimenticando Giustiniano ed Apollo, i curiali e i medici, fatti sordi alla voce del cliente e dell'infermo, non favellano che di Virgilio e di Omero; perfino l'agricoltore abbandona l'aratro, l'artigiano i suoi ingegni, per ragionare delle muse e di Apollo. »

Dante esule, ramingo, malamente obliato da' suoi coetanei, troppo fedele a figurare le passioni dell'epoca, bollente nell'ira, colorì il suo dramma ne' ghibellini furori, esalò il più terribile dei lamenti, quello del genio sconosciuto ed oppresso. L'anima di Petrarca, più gentile e mite, intravide nelle fazioni i futuri mali dell'Italia; ai principi di lei inculcò rettitudine, ai popoli pace, e illeso passò attraverso il suo secolo; dispensiero di giustizia, voce e vita di quelle virtù che più agli uomini abbisognavano.

Egli col candor della vita temperò i duri costumi, aperse e intenerì i cuori: l'amore, la filosofia, la religione successivamente guidarono la sua penna. Egli con Dante e Boccaccio s'unifica in quella luminosa triade, che, vinta la barbarie, piegò le genti europee, preparò i destini di tante nazioni, riscosse il mondo.

Ma la vita e l'opere di Petrarca addimandano agl'Italiani un pieno e profondo narratore, che ne raccolga e scevri gli sparsi elementi, e sicuro nelle istorie di quel secolo sì forte per virtù, glorie e delitti, sponga alfine italianamente le bellissime Epistole e l'altre prose latine, e con acuta investigazione additi la varia influenza de' tempi sull'uomo, e dell'uomo sui tempi; onde, penetrata la ragion d'ogni suo scritto, giudicar lui sotto il multiplice aspetto di filologo, di poeta e di filosofo.

È questa la difficile impresa dalla nazione lungamente aspettata, che vuole sottile indagine estetica, ed una minuta analisi di quell'età poderosa ed arcaica, che con opposti principii dava luce al rinato incivilimento, accostava la verità al pensiero.

IX

Il Testamento.

Specchio della pia e generosa anima di Petrarca, riportiamo l'interessantissimo testamento per noi tradotto e rettificato sulle edizioni aldiane.

TESTAMENTO DI FRANCESCO PETRARCA
POETA CORONATO.

D. O. M.

Spesse fiate meco pensando intorno a ciò, cui nessuno di troppo, pochi abbastanza vi pensano, sia alla caducità delle umane cose, sia alla morte; pensamenti

che nè vani possono esser mai, nè troppo precoci, mentre il termine a tutti è sicuro, e l'ora incerta; reputo legittima cosa, pria che morte mi colga (giacchè negli accidenti vari e ambigui che ad ogni ora sovra-
stanci, esser lontana non può per la brevità della vita), sendo io ora, la Dio mercè, valido di mente e di corpo, lasciare breve memoria di me e delle mie cose, abbenchè sieno esse, a dir vero, tanto dappoco, che delle medesime mi vergogno testare. Nullameno e il poco dei poveri e il molto dei ricchi, quantunque cose non pari, fra loro si uguagliano. Voglio adunque deporre queste mie ultime volontà, e cogli scritti rendere autorevoli, sia per certa onestà, e più affinchè su queste mie piccole sostanze non sorgano litigi dopo il mio trapasso per negligenza di me.

I. Pria di ogni altra cosa umilmente raccomando l'anima mia peccatrice, ma supplice innanzi la divina misericordia e speranzoso in essa, a Iddio umanato; e umiliato nello spirito, a lui supplico, onde essa, da lui creata e col sangue suo redenta, accolga ne' suoi tabernacoli, nè permetta ch'ella cada in mano de' suoi nemici; e per questo ancora invoco l'ausilio dell'incolpata Regina degli Angeli, e di tutti quegli amici di Dio, che fui solito sin dalla culla invocare quali intercessori della Divinità.

II. Il mio frate, reso vile dalla dipartenza di quella eletta scintilla, che forma la parte migliore di noi, abbandonò volentieri alla terra, da cui sorse; e ciò voglio sia fatto senza alcuna pompa, ma con ogni umiltà ed abbiezione quanta maggiore. Della qual cosa il mio erede e gli amici miei prego, supplico e scongiuro per la misericordia del nostro Iddio, e per quell'amore che mi avessero portato, di ciò non trascurare nella speranza di un falso onore; poichè a me così convicne, e così voglio. Tal che se il contrario fosse per succedere (ciò che non credo), saranno tenuti di rendere strettissimo conto a Iddio e a me nel giorno dei terrori ⁽¹⁾. — E questo riguardo agli uffici della mia sepoltura; aggiungo poi che nessuno sospiri o lacrimi sul mio feretro, ma solo per me porga preci a Cristo, e, chi il può, largisca carità ai povercelli, supplicandoli a pregare per me. Questo veramente potrà giovarmi, sendo il pianto affatto inutile ai trapassati, dannoso ai superstiti.

III. Del luogo poi della mia tumulazione gran fatto non mi curo, contento di esser posto ovunque a

(1) Ma la cosa andò a rovescio de' suoi desiderii; sia perchè il testamento non fosse letto che parecchi giorni dopo il decesso di lui; sia perchè, come altri vogliono, a quella pia intenzione si derogasse per pubblico decreto.

Dio piaccia, o a quelli che degneranno assumersi questo carico. Se però si chiedesse la mia volontà, sarebbemi caro esser sepolto, se mancassi in Padova ove ora mi trovo, nella chiesa di s. Agostino, posseduta da que' monaci Predicatori, poichè questo è loco gratissimo al mio cuore, per esser colà le ceneri di lui, che più d'ogni altro mi dilesse, e che a questi luoghi con pia sollecitudine mi trasse, quel Jacopo da Carrara di illustre memoria, Signore allora di Padova. Se poi chiuderò i miei giorni in Arquà, ove sorge la mia casa campereccia, se Iddio concederammì un tanto bene, ch'io caldamente desidero, bramerei fosse costrutta colà una picciola cappella in onore della beatissima Vergine Maria, entro cui io venga sepolto; altrimenti in sito più umile, decente, e prossimo alla chiesa della pieve. Se morrò in Venezia, voglio essere collocato in s. Francesco della Vigna, innanzi la porta di quella chiesa; se a Milano, dinanzi la chiesa del beato Ambrogio, sul primo entrare, che prospetta le mura della città; se a Pavia, nella chiesa di s. Agostino, ove parrà meglio a quei claustrali; se poi a Roma, nella chiesa di s. Maria Maggiore, ovvero di s. Pietro, ove sarà più opportuno; o presso questa o quella chiesa, come sarà in grado a' Canonici. Nominai questi luoghi,

che soglio frequentare in Italia. Ma se morissi in Parma, ivi nella chiesa maggiore, ove per molti anni fui arcidiacono inutile e quasi sempre lontano. Se poi in qualunque altro luogo, ove esista convento di Frati Minori; altrimenti in ogni altra chiesa più vicina al sito della morte. Ciò intorno alla mia tomba, di cui confesso aver detto più di quanto convenga ad uomo dotto, quantunque detto da ignorante.

IV. Ora vengo alle disposizioni di quelle cose, che dal volgo vengono chiamate *beni*, e che altro non sono che inciampi allo sviluppo della vera vita dell'anima.

V. Primieramente ho fermo nel mio animo di acquistare un picciolo podere, per poi lasciarlo alla padovana cattedrale, dalla quale ho percepito sostanze e onori; e questo fino alla somma di cinquemila e dugento lire di piccola moneta, o anche più, se più il possa; ma fino a tal somma ho già ottenuto, a voce, il permesso dal magnifico Francesco di Carrara Signor di Padova, ch'egli, non dubito, sarà per confermare, sia durante la mia vita, sia dopo la mia morte, ogni e quante volte se glielo richieda; siccome quegli, i cui atti non solo, ma le parole, mostrano molta costanza di proponimento. Tale acquisto io non potei per anco effettuare, attesi alcuni debiti da

me recentemente pagati. Se ciò mi verrà fatto, come spero, sarà posto nello stromento di compera, che questa si fece con volontà di lasciarla alla suddetta chiesa; e sin da questo istante così intendo sia fatto; quantunque ora non possa, scrivendo, indicare il sito del terreno medesimo. Se poi (giacchè talvolta i buoni proponimenti pei peccati degli uomini vengono interrotti) non avessi ad adempiere tale mio desiderio o per impotenza, o per trascuraggine, lascio alla cattedrale di Padova dugento ducati d'oro per la compera di un poderetto, ove meglio si potrà, dai proventi del quale sieno perpetuate annuali esequie all'anima mia, nel dì che dovrò soccombere ⁽¹⁾. E lo stesso Signore di Padova io supplico, se allora vivrà, come spero e prego Iddio che continui lieto e felice per molti anni dopo di me; o (il che tolga il cielo), se allor non vivesse, prego l'altro, qualunque sia, che la somma delle cose avrà in sua mano, che per amore a Maria santa e per rispetto a me, sebbene indegno e dappoco, tanto conceda, e, a favore di ciò, interponga il suo comando supremo.

VI. Lascio a quella chiesa, presso la quale sarò

(1) Ciò segue ancora a' giorni nostri nel 9 Luglio, o in altro giorno da maggiori uffici non impedito.

tumulato, venti ducati, e all'altre chiese dei quattro ordini dei Mendicanti, se ivi saranno, cinque ducati per ognuna. Ai poveri di Cristo ne eleggo cento, da esser divisi secondo la volontà del prete Giovanni Abocheta custode della cattedrale di Padova; e ciò se qui io muoia. Se poi altrove, ad arbitrio del prelato di quella chiesa ove sarò sepolto; nondimeno in modo che nessuno, della detta quantità, abbia a ricevere più che un ducato.

VII. Ora alle altre cose.

Al magnifico Francesco di Carrara, Signor di Padova, mio ottimo principe ed amico, non essendo bisognoso di cosa alcuna, nè possedendo io cosa degna di lui, offro un'immagine di Maria, opera dell'egregio dipintore Giotto, a me mandata da Michele Vanni da Fiorenza, mio intrinseco. La bellezza del qual dipinto gl'ignoranti non pregiano, ma i maestri dell'arte ne stupiscono. Questa effigie al Principe magnanimo io lascio, acciocchè la Vergine benedetta gli sia propizia appresso Cristo figlio suo.

VIII. Agli amici miei, benchè inferiori di condizione, nulladimeno a me oltremodo carissimi, di tutto animo lascierei molto, se le mie facoltà mel consentissero; ma avranno almeno un saggio del mio affetto.

IX. A maestro Donato da Prato Vecchio, precettore di gramatica, ora abitante in Venezia, se mi deve qualche denaro a cagion di prestito, nè so quanto, ma certo poca cosa, glielo dono, nè voglio che in menoma parte sia di ciò tenuto al mio erede.

X. Se avrò de' cavalli, che piacciano a' miei cari Bonzanello da Vigonza e Lombardo Serico, cittadini padovani, è di mio piacimento che traggano a sorte, fra loro, chi primo debba scegliere e chi secondo. E di più, al detto Lombardo, che trascurò ogni suo negozio per agire i miei, mi professo obbligato, lasciandogli centotrentaquattro ducati d'oro e soldi sedici, ch'egli prodigò per mio utile, e molto di più; ma fatto tra noi il conguaglio d'ogni cosa, di questa somma gli rimasi da ultimo debitore. E se la riceverà prima, come spero di eseguir presto, sarà bene; altrimenti voglio che il mio erede, prima di tutto, sia tenuto a soddisfarlo; del qual mio debito il Lombardo stesso conserva un chirografo, che restituirà al mio erede.

XI. Allo stesso Lombardo Serico lascio la mia piccola tazza rotonda d'argento dorato, colla quale beva acqua, che molto più del vino appetisce.

XII. Al prete Giovanni Abocheta, custode della cattedrale nostra, lascio in dono il mio breviario gran-

de, che comperai a Venezia per lire cento, con patto che, lui morto, rimanga alla sacristia della stessa chiesa, di cui è custode, a segno del mio ossequio perpetuo verso que'preti; affinchè egli e gli altri (se lor piaecia) intercedano per me presso Cristo e Maria.

XIII. A Giovanni di Certaldo, ovvero Boccaccio, (con rossore a tanto uomo sì piccola cosa) cinquanta fiorini d'oro di Fiorenza, per una sopraveste iemale, lo perchè possa intendere agli studi notturni.

XIV. A maestro Tomaso Bambasio da Ferrara dono il mio buon liuto, affinchè lo suoni, non già per le fugaci larve dell'ingannato mondo, ma a lode dell'eterno Iddio.

XV. Supplico poi i predetti miei amici a non muover lagno sulla pochezza di questi miei legati; ma piuttosto della fortuna si lagnino, se questa veramente esiste. Per la qual cosa passo all'ultimo, che dovrebbe essere il primo, maestro Giovanni de Dondi, fisico primate degli astronomi, detto dall'Orologio per la sua meravigliosa macchina planetaria, che il volgo ignaro reputa un orologio; cui lascio cinquanta ducati d'oro, perchè con questi si provveda di un piccolo anello da portarsi in dito a memoria di me.

XVI. Circa poi a' miei famigli così ordino. A Bartolomeo de Senis, detto Paucaldo, venti ducati, a pat-

to che non ne giuochi uno. A Zilio di Fiorenza, mio paggetto, oltre il suo salario (se pur gli si deve), venti ducati. Che se avessi più o meno valletti, oltre il loro salario, ad ognuno sia dato dieci fiorini o ducati; a ciascuno dei servi, due; e due al cuoco. Se questi poi, o amici, o valletti, o servi, avessero a mancare pria di me, voglio che quanto avea ad essi lasciato, vada al mio erede.

XVII. Di tutti i miei beni mobili ed immobili, che ho, o sarò per possedere, dovunque sono, o saranno, eleggo un solo erede universale in Francesco da Brossano, figlio del fu messer Amicolo da Brossano, cittadino milanese abitante presso porta Vercellina. E lo stesso io prego non solo come erede, ma come figlio amatissimo, che tutto il danaro mio, sia molto sia poco (che non sarà certamente gran cosa), divida in due parti, ed una di queste tenga per sè, l'altra porga a chi sa essere di mio desiderio ⁽¹⁾, e ne faccia il mio volcre.

XVIII. Due cose devo aggiungere pria di compiere questa scrittura. Primo, che quella poca terra che possedo oltre i monti nel Comune di Venosino, in villa o borgata di Valchiusa, sotto la diocesi Cavalicen-

(1) Cioè alla propria figlia Francesca, moglie di Francesco da Brossano.

se, poichè indubbiamente per andar colà, o anche per mandare, si spenderebbe di più che valga la cosa; voglio sia dell'ospitale di quel luogo e ad uso dei poveri di Cristo. E se a caso ciò non può farsi per ostacolo di qualche diritto o statuto, voglio che sia dei fratelli Giovanni e Pietro, figli del fu Raimondo Raimondi, comunemente detto Moneta, il quale mi fu molto rispettoso e fedele; e se i detti fratelli, od uno di loro fosse morto, voglio ch'esso fondo vada ai figli o nepoti, in memoria del detto Moneta.

Secondo, che quel poco che ho di beni immobili in Padova, ossia nel territorio padovano, o che in seguito sarò per avere, voglio sia del mio erede, come il resto; ma sotto condizione che nè per sè, nè per altri possa alienarli con vendita, donazione, locazione perpetua, o in altro modo, come neppure oppignorarli, pria che trapassino venti anni dopo il mio decesso; ed ordino ciò per utilità del mio erede, il quale potrebbe andar errato non conoscendoli; ma quando appieno li conoscerà, non volentieri, credo, vorrà privarsene.

XIX. Se per avventura, posciachè siamo tutti mortali, e a nessuno è nota l'ora del morire, il sopradetto Francesco da Brossano (il che tolga il cielo)

pria di me mancasse, vada allora il mio ereditaggio al predetto Lombardo Serico, il quale conosce appieno il mio animo, e fu per lunga consuetudine a me fedelissimo in vita, e spero non lo sarà meno in morte.

Queste cose, affinchè meglio valessero per diritto di testamento o di ultima volontà, o per qual si voglia altro modo, io scrissi di propria mano in Padova nella casa della cattedrale, cui abito, l'anno del Signore 1370 a' di 4 di Aprile. E ne pregai Nicolò figlio del fu Bartolomeo, e Nicolò figlio di messer Pietro, infrascritti notai; come apparisce dalle loro sottoscrizioni.

XX. Una sola cosa aggiungo; ed è, che subito dopo la mia morte, il mio erede ne scriva a mio fratello-germano Gerardo, monaco certosino, il quale si attrova nel suo convento *de Materino*, presso Marsiglia, affinchè scelga di accettare cento fiorini d'oro, ovvero cinque o dieci per ciascun anno, come meglio gli piacerà; ed in quel modo sia fatto.

Io, Francesco Petrarca, scrissi, che ben altro testamento avrei fatto se ricco fossi, siccome crede lo stolto volgo.

ILLUSTRAZIONI

I

Il seguente curioso documento, tratto dall'Archivio antico di Venezia, è novella prova dell'alta estimazione di quella repubblica verso Petrarca:

* 1362. die IV. Septembris.

» Considerato quantum ad laudem Dei, et B. Marci Evan-
» gelistae, ac honorem, et famam Civitatis nostrae futurum
» est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrar-
» cham, cujus fama hodie tanta est in toto orbe, quod in
» memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse,
» vel esse philosophum moralem, et poetam qui possit eidem
» comparari; acceptetur oblatio sua secundum formam infra-
» scriptae Cedulae, scriptae manu sua: et ex nunc sit captum
» quod possit expendi de Monte pro domo, et habitatione

» sua in vita ejus per modum affictus sicut videbitur Domi-
» nio, Consiliariis, et Capitibus, vel majori parti: cum Pro-
» curatores Ecclesiae S. Marci offerant facere expensas neces-
» sarias pro loco ubi debuerint reponi, et conservari libri sui.
» Et est capta per VI. Consiliarios, tria Capita de XL. et
» intra duas partes Majoris Consilii. Tenor autem dictae Co-
» dulae talis est.

» Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam, si Chri-
» sto et sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libello-
» rum quos nunc habet, vel est forsitan habiturus; hac lege
» quod libri non vendantur, neque quomodolibet distraban-
» tur; sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus ab
» incendiis, atque imbribus, ad sui ipsius honorem, et sui
» memoriam, nec non ad ingeniosorum, et uobilium Civita-
» tis illius quos continget in talibus delectari, consolationem
» qualemqualem, et commodum perpetuo conserventur. Ne-
» que appetit hoc, quod libri vel valde multi, vel valde pre-
» tiosi sint; sed sub hac spe quod postea de tempore in tem-
» pus et illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico, et
» privatim nobiles, atque amantes patriae cives, vel forte etiam
» alienigenae, secuti exemplum, librorum suorum partem su-
» premis suis reliquent voluntatibus Ecclesiae supradictae: at-
» que ita facile poterit ad unam magnam, et famosam Biblio-
» thecam, ac parem veteribus, perveniri. Quae quantae glori-
» ae futura sit illi Dominio, nemo literatus est, puto, nec
» idiota, qui nesciat. Quod si, Deo, et illo tanto Patrono ur-
» bis nostrae auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus,
» et in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse princi-
» pium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid
» latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere
» in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit, etc.

„ Pro se interim, et pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humanitus contigerit, non possit hoc ejus propositum impediri.
„ Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter
„ multas rerum difficultates; sperat tamen. „

II

In una cronaca manoscritta della Marca trivigiana è riferito, su tale avvenimento, il seguente brano:

„ 1373. Marti a 27 Septembre Francesco Novello da Carraria fio de Francesco vecchio de ordine del padre ando
„ a Venesia con Francesco Petrarca e molti cavalieri e gentiluomeni Padoani: furono molto honoradi: e introdutti a
„ la Audientia la zobia a 29 Septembre Francesco Petrarca fece la oratione in la qual Francesco Novello a bocha
„ dimando perdonanza a la Signoria de le inzurie facte.
„ In domincha a 2 Ottobre ritorno a Padoa con li prisioni. „

Anche Gianiacopo Caroldo, segretario veneziano, ne parla non meno curiosamente nella sua *Storia veneziana* pure inedita:

„ Alli 27 Settembre 1373 gionse a Venesia il sig. Francesco Novello da Carrara figliuolo del Signor di Padoa,
„ col quale venne l'eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella
„ Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all'Eccelso Duce et illustrissima Signoria, e dipoi chel Petrarca ebbe re-

» citata l'oratione in laude della pace ornatissima il sig. Fran-
» cesco Novullo dinandò perdono per nome del Sig. suo pa-
» dre di tutte le ingiurie et offese fatte alla Ducal Signoria
» secondo la forma della pace; et alla partita sua gli furono
» dati in dono Ducati trecento. »

Come poi il Petrarca si smarrisse alla vista di quel nume-
roso consesso lo dice, oltre ad altri non pochi, Andrea Re-
dusi, coetaneo e cancelliere del Comune di Trevigi, nelle sue
Cronache latine inedite ricordate dal Beccatelli, dove all'an-
no 1373 così ne ragiona:

» Apud quos (cioè i Veneziani) dum Poeta et Orator exi-
» mius pervenisset, in sua oratione defecit more alani, nam
» viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna
» ad Romanorum Senatnm a Pyrro destinatus, et ob hoc in
» alteram diem Poetae atque Oratoris eximii oratio ad in-
» tegrum suffecta, vi cujus est pax ipsa formata, tantam in
» se continuit venustatem, quod visu et auditu astantium ab
» extra omnes praesentes rancores sustulit, et amovit; intrin-
» seca tamen utrinque manente perfidia. »

Bella perchè vera sentenza, come i posteriori avvenimenti
hanno dimostrato.

III

Non per anco ebbe Petrarca un vero biografo, benchè sieno
27 le sue biografie. Il Bandelli, comechè il migliore, non appagò
l'esigenza de'critici. Il chiaro Marsand, che fece quella splendida
ed accurata edizione delle sue opere volgari, poco disse della

vita e delle cose di lui. E in vero, quante importanti notizie non sono ivi obliate? Nulla ci viene narrato di quella fortunatissima gatta, che, simile a' pirauti africani, accoglie il lungo omaggio di quasi cinque secoli; i cenni storici sulla gran tomba, nulla dicono di ciò ch'è più curioso ed importante. — A qual fine si osasse frangere il sepolcro: ove giaccia ora la preziosa memoria ivi tolta: chi ne fosse l'audace rapitore: quali i complici, quale l'instigatore, sono le solite inchieste che i numerosi e devoti visitatori della gran tomba ogni giorno ripetono, senza che veruno de' biografi abbia compitamente soddisfatte, e nemmeno ridetto quanto ne dice il Tommasini nel suo *Petrarcha redivivus*. Se questi si fossero compiaciuti di rovistare nell'archivio di Arquà, com'io feci, vi avrebbero rinvenute alcune vecchie carte, che danno compiuta ragione di tuttocì. Ne riporterò un brano, verbo a verbo trascritto, che, sebbene in barbara dicitura, è a tutti intelligibile, e spira nna fidente ingenuità: esso avversando e rischiarendo molti passi, oscuramente o dubbiamente esposti dal citato autore, vi sparge nuova luce.

« Da parte da drio de la tomba che guarda mezzodi e po-
» nente dove è ora un pezo de marmo de Verona in profilo
» messo con arte che sera la dita tomba con arpioni fermai
» de piombo, l'arpion più grande al tramontar del sole ga nel
» piombo el segilo de S. marco stema de la rep. veneta, nel-
» l'altro alla senistra el segilo de la città de padoa che in
» grande è pur inziso sul dito arpion e si vedono indicai
» l'anno con l'iniziali de la città come segue C. 1650 P. che
» vol dir CIVITAS-PATAVINA. De sto sacrilego rubamen-
» to fuit causa un certo fratazio regolare de nome Tomaso
» Martineli de Portogruaro qua spedido aposito da' Fiorenzini

» con ordine d'esportar qualche particola de quel corpo be-
» nedeto; e questo per invidia che i nostri padovani i ga-
» vesse quel caro corpo; a seconda de sti ordeni el deto frate
» el tentò de aver qualche cosa de uso de quel gran poeta ma
» in vano; el pensò con dinari de guadagnar el degano del
» paese batista polito un stefano fabro un zulio galo zaneto
» bono e un fioleto de dodese anni fiolo de dito zulio e in-
» sieme con questi dopo la mezanote del 27 magio 1630 sico-
» me era note oscura e forte burasca con gran majo a roto
» l'angolo de ponente poi le casse (1) in cui era serà quel
» corpo e fato pasar el brazio del puto cavò non senza gran
» resistenza el brazio destro e questo fato quel ladro frate
» scapò co' tuti i suoi complici; alla matina visto el caso l'a-
» tual (2) degnissimo Vicario diede segno al comun facendo
» sonare campana a martello, e poi informò el rap. de padoa
» e con ducale soto el gran dose nicola eontarin ordina che
» sia chiusa l'urna preciosa fazendose severa inquisizion su i
» rei e se non invenudi isso fato i gabia bando. »

Dopo questa sì minuta narrazione, parlando di Petrarca aggiunge, come questo fosse visitato in Arquà dall'amico suo

(1) È inesplicabile come questo scritto, coevo all'epoca della rottura della tomba, ripeta l'errore esser stato il poeta sepolto in due casse: falsa tradizione, come si vide in occasione del restauro.

(2) Da tale espressione è chiaro esser questo scritto del 1630, o al più tardi dei primordii del susseguente anno se l'investitura di quel Vicario, la cui giurisdizione durava intiero anno fosse stata protratta, come spesso accadeva, sino alla primavera.

Boccaccio, spedito dal Comune di Firenze con lettere che lo rievocavano in patria, rimettendogli i poderi paterni, e fissandogli ricco canonicato nella cattedrale di Fiesole; ed egli ciò tutto rifiutasse. Determina inoltre il giorno di sua morte col dì 18 Luglio, riprendendo quei molti che lo fissarono ai 19; ed in ciò s'accorda coi manuscritti di Lombardo Serico o Dalla Seta, amico e discepolo di Petrarca, rinvenuti dal dotto Morelli. Finalmente toglie ogni dubbio sull'autenticità della petrarchesca gatta, che i Francesi, pronti ad abbattere tutto ciò ch'è degno d'invidia, scioccamente derisero, asserendo che fu pochi giorni dopo la morte del poeta, per non perdere anche questa memoria di lui, uccisa, empiuta di balsami, e posta ove tuttora giace dal genero ed erede Francesco da Brossano.

Adjuvati da queste notizie, ci spetta ora sciogliere i seguenti quesiti:

1. Quale fu il dì del mortorio festeggiato con solennissime pompe dal carrarese Principe, e, come notano gli scrittori contemporanei, con vescovi, arcivescovi, abati, priori, monaci, da tutta la Corte e chieresia di Padova e territorio, da gran numero di cavalieri, dottori, scolari, ec.

2. Ove fosse sepolto nel frattempo che stavasi erigendo la tomba.

3. Quando vi fosse collocato.

Alle quali interrogazioni abbiamo cercato rispondere. Il dì del mortorio fu a' 24 Luglio, sei giorni dacchè spirava; ed è ridevole molti averlo fissato a' 19, sendo impossibile in poche ore fornire l'imbalsamazione, ragunare sì numeroso cortéo, non solo dalla padovana provincia, ma dalle limitrofe. Compiuti i funerali, fu tumulato nella chiesa.

Nè fu senza ragionevole censura che il da Brossano, nulla

curando l'irrevocabile e santa brama del trapassato, il volle tolto da quel luogo, ove sì spesso avea ripianto i suoi giovanili trapassi, per collocarlo, sei anni dopo, in tomba più sontuosa, ma in luogo meno sacro, ed in aperta opposizione a' voleri suoi modesti e religiosi.

STORIA DI MASANIELLO

A
LUIGI RABO'
CUI LA PURITA' DELL'ANIMO
È ALA
AL VIGOROSO INGEGNO



I

Il Seicento. — Qual fosse il regno delle due Sicilie sotto il dominio spagnuolo. — Arcos vicerè di Napoli. — Sue estorsioni. — Pubblica la gabella dei frutti. — Giulio Genoino.

Sono nelle storie italiane del decimosettimo vivaci impronte del medio evo. L'Italia, benchè vicina a politica consumazione, percossa, smembrata, avvilita da sette nazioni, che a vicenda si distesero su di lei e dissanguaronla, non deponeva peranco il nativo ardimento, nè quel miracolo di patria carità, che due volte l'aveano tratta a sublime segno di gloria.

Il seicento, epoca di depravata civiltà, di morale atonia, che, sopito il vigore politico e soffocata la libertà, sembrò spegnere il genio, racchiude in pochi fatti le memorie di un secolo. Ma chi bene avvisa le cose d'Italia, ciò che ad altre nazioni sarebbe sventura è bene per essa, poichè ove i fasti suoi emergono più arditi e fecondi, ivi sono le cause de' suoi più grandi mali. — Gli avvenimenti di ciascun periodo, che segna uno stadio di civiltà, mostransi omogenei in molte parti dello scibile; ed è curioso vedere, se corrotta la politica, esserlo del pari le lettere ed arti.

Il regno delle due Sicilie in sulla metà del seicento, più che la Lombardia, era gravato dal superbo giogo spagnuolo. L'inettitudine di Filippo IV; il dispotismo e le cupidigie dei ministri; governo cui base era la forza incapace a mantenere gli ordini; codici che empievano gli appetiti de' grandi e de' nobili, non per poco saziabili; l'enormità de' tributi, onde le italiane ricchezze e l'italiano sangue, duramente spremuto, non bastavano alle voragini della guerra; aggiungi la peste dei delatori, le lotte angioine covanti nella Sicilia, il supremo potere abusato, profanato, venduto; tutto ciò fomentava que' semi, cui natural forza alimenta e senso d'umana

dignità perfeziona. — Già Sieilia, non matura a servitù, operava la rivolta, e, rotta da feroci gare, mostrava quanto sia inconciliabile nobiltà e popolo, l'una per isdegnoso orgoglio (sua antica natura), questo perchè tradito od insolente. Ma, più che Sieilia, era Napoli conculcata: nè avea tante fiamme il Vesuvio, parla Pietro Giannone, quanti erano gl'ineendii ne' quali stava ravvolta. Ivi la rabbia dello straniero era soverchiante e insaziata, quanto più fertile, ricco e popolato il suolo.

Così la miseria de' tempi logorava questa terra sì spesso e sì variamente vilipesa dagli appetiti altrui.

Sotto il reggimento di Monterey e del duca di Medina a Napoli, in un solo deeennio più che cento milioni di scudi si estorsero: importabili gravezze debitamente esecrate, dacchè solo il quinto scendeva nell'erario, il resto sprecavano i vicerè, lupi di regno. Nè i cortigiani adulatori frenarono la ladra fame, che, uniti a quelli nell'opere inique, ondeggiavano tra l'ambizione, la paura e le lapidazioni del popolo, disprezzati a un tempo e temuti, or superbi, ora umili, infami sempre.

In tanta necessità stretto il popolo, seoppiava in ire per le franchigie e immunità, di che proteggevasi i nobili, i preti, gl'ineettatori; e da tale scia-

gura era prostrato quel regno, che molti di Puglia e Calabria, a sfuggire le molte avanie, esulavano trovando nella lontana e feroce Turchia patria meno infelice. Perciò sterili le campagne e romite, deserti i castelli, paurose le città, dacchè il governo chiamava ottimi quei magistrati, che meglio sapeano suggerire a'sudditi; ed era dogma di Stato che quel regno travaglia chi non l'opprime: e però assiduamente l'opprimevano.

Detestabili al certo gli aspetti delle ribellioni, ma non meno quelli, che, voltati in flagelli, tormentano e straziano l'umanità. — I Legati spediti in Ispagna a freno di tante sevizie, tosto giunti, tornavano inascoltati, chè dalle spie di Napoli a quelle di Madrid correvano gli avvisi, e subito partito un messo istruivano i ministri: *lui essere fra'mendaci lamentatori del regno* ⁽¹⁾.

. Il vicerè duca d'Arcos, timido e crudele, imponeva nuove estorsioni; e le voleva da chi, per miseria estenuato, nè letto nè tetto possedeva; mentre i ministri i non paganti catturavano, al danno mescendo l'insulto: *vendessero l'onore delle mogli, prostituissero le figlie, e pagassero* ⁽²⁾.

(1) Botta.

(2) Giannone e Botta.

La voracità de' pubblicani avea vuoto l' erario, e poichè oltre le guerre col Piemonte altra n' era sorta pel mantenimento de' presidii in Toscana, il Vicerè, astretto imporre nuove gabelle, sperando isfuggire o attiepidire quell' odio che accendeva tutto il regno, convocò il parlamento, ed esposte le pubbliche necessità, ottenne un milione di ducati, ponendo gravame sulle frutta, altra volta intimato, indi tolto perchè importabile alla povera plebe, che sotto clima cocente quasi non d' altro si nutre.

Il 3 Gennaio 1647 fu pubblicato, e la plebe tosto si levò tumultuante, e circondava minacciosa il palagio e il cocchio del Vicerè gridando: *abbasso la gabella de' frutti*, mentre sediziose scritte spargeva nelle vie, e pochi giorni dopo incendiava il banco de' gabellieri sulla piazza del Mercato.

Queste passioni generali destavano le private. Un Giulio Genoino, uomo perfidissimo, noto stromento di tirannide sotto il duca di Ossuna, per sua peggior onta ascritto agli altari, mirando (uso de' pessimi) alzarsi sulle rovine altrui, macchinò aprire il comun sdegno contro gli oppressori, e, ne' tumulti mescendosi, cercar alto e grandeggiare. Perciò instigava certo Savino, frate laico, semplice ed idiota, affinchè in

popolo già concitato mettesse semi più aperti di sedizione. Nè solo da questo, ma da altri del clero, imprudenti o malvagi, guadagnava promesse il temerario e vil demagogo.

II

Masaniello — Sue doti. — Medita e compie
la sollevazione. — L'Arcos fugge.

Viveva allora in Napoli giovane bello d'aspetto, gagliardo di corpo, e più di cuore, di mente audace, pronto, accesissimo. Il volto, i modi, l'abituale energia, e, più che altro, quella potenza rivolgitrice degli uomini e delle cose, l'aveano reso assai caro alla plebe, dalla quale era sorto e abitualmente trattava, di condizione pescatore ⁽¹⁾.

(1) Botta, Denina, Brusoni ed altri storici, lo dicono pescatore, e pescivendolo; il Giannone ne fa solo un venditore di cartocci per avvolger pesci.

Le doti dell'animo, il naturale ardimento lo spingevano ad alti desiderii e a più nobili passioni, che non le basse e vulgari cui l'umile stato il portava. Tra quella numerosa plebe quasi reggitore ed arbitro era chiamato a comporre dissidii, e quantunque primeggiasse sugli altri, delle popolari sembianze ed abitudini non mai si svestì, credendo colpevole orgoglio grandeggiare per autorità, non per affetti. Era questi Tommaso Aniello nato in Napoli ⁽¹⁾, e che Masaniello chiamavano.

Quest'uomo uscito dall'infima plebe, ma di spiriti generosi e grandi, era destinato a compiere una delle più memorabili e strane sollevazioni popolari che mai avvenissero. Egli doveva a 27 anni, nel giro di otto soli giorni, sorgere dall'umile stato, farsi ribelle, poi capitano e principe di Napoli, sopravvivere alla propria ragione, essere ucciso, e dopo vituperosi oltraggi alla sua spoglia, ricever tributo di solenni esequie, quali sarebbero state più opportune a potentissimo re.

Il sedizioso frate in lui fidava, certo ch'egli già de' comuni mali dolente, se irritato, basterebbe solo a riscuotere l'intera città. Nè s'ingannò; chè provocato giurava indennità e giustizia al popolo, ram-

(1) V. nota I.

mentando che schiavitù dimezza l'anima, e la incolpera. E a ciò pur lo moveva privata causa, chè più volte avea patite ingiurie da' gabellieri, e la moglie sua, Bernardina Pisa ⁽¹⁾, brutalmente insultata per contrabbando di poca farina. — In tante cagioni d'ira travedeva agevole l'impresa; chè quelle genti sì a lungo vessate erano già in lor cuore ribelli.

Meditò dunque raccogliere tutti que' pronti voleri in moto unanime, che nella stessa ora scoppiando fosse richiamo comune. Fissava il 16 Luglio, festa del Carmine usa a celebrarsi in Napoli con rito sacro e civile; e spargeva nel volgo doversi con nuove pompe quel dì onorare.

Ma non ancora varcata la metà di quel mese, impensato caso die' scintilla all'incendio, anticipò i mali che al regno sovrastavano.

Il mattino 7 Luglio giungevano in Napoli i villici dell' ameno Pozzuoli a smercio di frutta. — Gli odiati gabellieri attorniandoli esigevano danaro pria che si vendessero; ed insorta contesa cui spettasse, se ad essi o a' compratori, chiamato un de' giudici del popolo, decideva pei vendenti l'esborso. Uno fra questi, gettati a terra i frutti, e rabbiosamente calpestatili, proruppe: — voglio pria che mi si schiacci il cuo-

(1) V. nota II.

re co' piedi che dar denaro a voi, ladroni maledetti. A quell'ira corse Masaniello eh'era non lontano di colà, e visto l'istante opportuno, chiamati a sè i più lontani, e i già raccolti colla voce e co'moti accendendo, comineìò orribilmente a pereuotere i gabellieri, gli uffiziali, gli sgherri; e fattosi capo, colla moglie e nuovi aceorsi, gridò:

— Abbasso la gabella de' frutti, abbasso i succhiatori del nostro sangue! sì eh'io aggiusterò questa cosa.

Cui un de' soldati beffandolo:

— Bel viso d'aggiustar Napoli!

— Bel viso sì, rispose; venite con me, e vedrete ciò ch'io son capace di fare.

— Viva il nostro capo; abbasso i ladri; viva Masaniello! fu la risposta di tutti ⁽¹⁾.

Le genti cresciute furiosamente mescolavansi, e in orda tumultuosa rompevano ove l'audace Masaniello accennava. Un nugolo di sassi sibilò per l'aria; molti cadevano uccisi, il banco fu di nuovo incendiato; in ogni loco tumulti, spavento, ruina. Da tanto furore impaurite, le milizie indietreggiavano; ma il popolo armatosi faceva impeto in

(1) Parole riportate da Brusoni, e da altri cronisti.

quelle. La calca intanto era per modo cresciuta, che pareva la città tutta porre a fuoco ed a sangue; ma sebben sì furiosa, ad un cenno di quell'uomo, stava ubbidiente e composta.

Molto operò: poco di bene, assai di male; non per colpa di lui, per proprio talento, chè popolo ribelle, se da grande virtù non retto, è crudele sempre.

Pria si gittò alla reggia protestando ossequio al Re, solo chiedendo abolita l'imposta. La Corte, stoltamente deridendo que' moti, non cercò spegnerli in tempo; e l'Arcos, spaurito, dovè poi cedere ad ogni inchiesta: onde crebbe la licenza, die' fomite a' tumultuanti, che fatti più audaci corsero la città schiudendo le carceri, e fuori menando i prigionieri, fra' quali certo Perrone, trista causa delle sciagure che indi colpirono Napoli.

Col crescere de' tumulti cresciuta la paura, l'Arcos, vista l'ira del popolo levarsi quasi mar minaccioso, correva a ricovero nel castello dell'Uovo. Ma raggiunto da alcuni de' rivoltosi che più accaniti lo inseguivano, ebbe gran ventura potersi rinserare nel monastero di s. Luigi; nè ivi sarebbe giunto vivo, se nel breve tragitto non avesse ammorzato il desiderio che aveano del suo sangue con l'oro, git-

tando monete, e supplicando di vita coloro che a grandi urla chiedevano *l'esecrata testa*. — Allora forse avrà pensato quanto terribile e spaventoso sia un popolo che, unito, domanda ragione de' suoi diritti a chi, dovendo proteggerlo, lo opprime.

III

Vicende e tradimenti dei ribelli. — L'Arcivescovo tratta di pace. — Concedonsi i privilegi di Carlo V. — Masaniello eletto Capitano del popolo di Napoli. — Dà leggi.

Il torrente cresceva. S'avventarono alle case dei nobili, e fra grida e tripudi arsero il mobigliare; nè alcuno volle in menoma parte appropriarsi cosa veruna: e trovata una cassa colma d'oro, con singolare generosità la deposero non tocca nella reggia; volendo far palese che solo grandezza d'odio contro gli oppressori moveali, non avara brama d'arricchire.

Lo scellerato Genoino, segreto motore di que' fatti, vista l'ora, a più scaldare gli animi, divulgava,

tutte l'altre imposizioni si abrogassero, e i privilegi di Carlo V si rimettessero. Il volgo li chiedeva, nè sapendo che fossero, poichè l'aspra dominazione spagnuola e la lunga sofferenza de' sudditi, cancellata ogni memoria di quelle leggi, aveano fatto arbitrario ed assoluto il potere. Ciò spargeva lo infame prete, pel colmo d'ignominia già vendutosi ai cortigiani dell'Arcos; ciò Masaniello, ingenuo e di niuna frode sospettoso, acceso da que' fantasmi di libertà, per amore del popolo chiedeva.

In tanto commovimento Filomarino arcivescovo di Napoli tentò pratiche di pace. Per sua opera il Vicerè spediva a Masaniello lettere conciliatrici, ed il diploma di Carlo V, che fissava niuna tassa senza decreto del Re imporsi nel regno. L'ultimo ributto della plebe col Vicerè di Napoli patteggiava. Certi uomini degnano spesso baciare gli sporchi cenci del volgo, purchè lui possano una sol volta calpestare.

Sembrava composta ogni cosa, se il Prelato non avesse riaspreggiati gli animi con dire che, oltre alle già concesse libertà, il Vicerè avrebbe data piena amnistia. Di qui suscitaronsi nuovi sdegni: « insulto » o derisione il perdono a chi altro non chiedeva » che adempimento ai più sacri diritti: sè non esser » ribelli, chè mantenevano fede inviolata al Re: dai

» ministri voler ragione dell'opera loro, perchè duri
» e sleali il misero popolo opprimevano: non altro
» bramare che giustizia, e per questa fino a non
» aver sangue combatterebbero. » E frementi si osti-
navano a non più obbedire ai patti, insino a che non
avesse il Vicerè liberato, oltre la città, tutto il regno
dagli infesti gravami, senza l'assentimento della
Corte romana, secondo i decreti di Clemente VII.
Così gridavano; e a meglio mostrare che la fede a
re Filippo serbavano, solo più giuste leggi reclaman-
do, Masaniello ordinò: *chi avesse in sua casa ri-*
tratti, imagini o stemmi del Re, sotto ornato bal-
dacchino li esponesse pubblicamente, con sotto
le insegne del popolo napoletano.

La prudente generosità ed accortezza dell'eroico
pescatore gli valse il nome di Capitano generale del
popolo, che il grido di tutta la città sanzionava.

Al desiderio de'rivoltosi, dai presenti casi astret-
to, aderiva il Vicerè; e i romori sedavano, se altra
causa non li avesse accesi.

Un duca di Matallone, uomo di Corte, amico
indi odiatore del volgo, veggendo sì disparati gli
animi de'nobili e plebei, a salvar quelli e questi
perdere, entrava in città con trecento banditi. Aveva
egli a confidente e complice il mentovato Perronc;

ed era, come Genoino, macchinatore di stragi, traditore di causa santa e comune. Ma le perverse volontà caddero, perchè i gagliardi seguaci del tanto amato Capitano ruppero e fugarono in pochi istanti i nuovi nemici; e Perrone, per comando di lui, fu con pubblico esempio subitamente decapitato. Periva in quella zuffa Giuseppe Caraffa, fratello al Duca, che atterrato, accoltellato, e fatto a brani dal popolo, stette, nudo e spaventoso simulacro, appeso nella piazza sino al dì della morte di Masaniello.

Il vano tentativo di Matallone, e lo sdegno poco simulato dei nobili, per vedersi abbassati sotto dominio di un plebeo, consigliarono il Capitano provvedere a sè ed a' suoi colla forza e colle leggi. Disarmò le soldatesche italiane ed alemanne che, assoldate dallo straniero, erano in Napoli; occupò le torri di s. Lorenzo; a meglio impedire il porto dell'armi corte, proibì il ferrauiolo sino a' sacerdoti, e l'usato guardinfante alle donne; intimò consegnar l'armi, ed unire parte de' servi alle schiere del popolo, comandando, sotto rigide pene, ciascuno tenesse lumi nottetempo alle fenestre, e chiamato dalla campana del Comunc accorresse; serrò lo sbocco delle vie che potessero occultare nascondigli; disegnò ronde, ripari, trincee, e nulla obliò a sicurezza della città e

sobborghi. Le quali cose con sì grande sapienza ed amore trattava, che i provetti nei raggiri della politica stupivano, massime in uomo ignaro d'ogni guerresca e civil disciplina.

Indi volle, sotto pena del capo, ogni uomo si radesse i capelli; e ciò per essere stati colti parecchi banditi in abiti femminili, e con armi: le donne accorciassero lor vesti; i frati gli fossero condotti per sapere dello stato loro, e conoscerli; dopo l'ora seconda di notte, nessuno ardisse camminar la città: e saputo che molti s'intromettevano in quelle confusioni a ricattar danaro, pubblicò ordine severissimo acciò fossero consegnati i rei; ed avuti, ne dannò alquanti, diportandosi con onestà e prudenza incredibile. Quanto saggia mente poteva operare, aveva operato.

IV

Moderazione e umiltà di Masaniello. — Pubblicazione del nuovo accordo. — Accortezza e mente di Masaniello. — Arringa il popolo.

Appena ordinata la pubblica cosa, il nuovo Capitano di Napoli, memore di sè, riparava nel gramo suo casolare, innanzi al quale avea a sue mani eretto un palco, a guisa di trono ove arringare, dar udienza e consigli. Moderatore ed arbitro, di là ordinava le mosse; e tosto lo obbedivano. — Là egli lacero e seminudo, avendo per scettro la spada, attorniato da centomila armati, dettava leggi, dannava rei, a libertà raccendeva quel popolo, cui la putrida tabe di mala servitù avea corrosa.

Il superbo Vicerè a tutto cedeva, già pensando a tradire; prometteva giustizia, ma giustizia e volontà in lui discordavano. Per opera dell'Arcivescovo fu segnato l'accordo dall'Arcos come vicerè, da Masaniello come capo del popolo. Fissava: tutte imposizioni emanate dopo le immunità di Carlo V, abrogate: niuna valida senza rescritto del Re: nelle civili amministrazioni popolo e nobiltà eguali voti: agli insorti e congiurati piena perdonanza: stesse in arme il popolo sino al dì della regia sanzione.

Con pubblico rito solenneggiarono il patto nella chiesa del Carmine, non lungi da altra destinata più tardi ad accogliere gl'inverecondi spergiuiri di Lui, che rotto il sacramento della data parola, e la religione dei giuramenti, fu flagellato da infamia non minore al delitto. — Ivi l'Arcos giurava a quella libertà, che con iniqua fede sperava presto distruggere; ivi Masaniello, salito il pergamo, ne leggeva i patti ⁽¹⁾; poi rivolto al popolo, con politico accorgimento, lodava l'Arcos, magnificava la pietà del Prelato, e chiedeva portarsi alla reggia a render pubblico segno di gratitudine.

I quali sensi, benchè improvvisi e d'inusato labbro, disse e proclamò con sì onesti e caldi concetti,

(1) Sono 23. Leggonsi presso Lunig, tom. II.

che i suoi nemici stessi maravigliarono. Come finì, s'intuonò il *Te Deum*; e le trombe, e le artiglierie, e le squille echeggiarono ovunque. Il popolo fremmente di gioia, acceso da quegli aspetti, commosso a que' suoni, ruppe in plauso sì fervente ed unanime, che la santità del luogo avrebbe profanata, se da altra causa sospinto che non libertà.

Ma quelle providissime leggi, che doveano anticipare il lume di miglior civiltà, od agevolarne il sentiero, rimasero desiderii segreti od infelici. Conchiuso il rito, s'incamminarono le turbe alla reggia, ove l'Arcos stava ad accoglierle.

Precedevano le popolari schiere armate, il clero, l'Arcivescovo; seguiva il Capitano a cavallo, colle vesti da pescatore, che mai non depose, ma per onore del popolo fregiate d'argento, con piume al berretto: doni della Corte lui non volente accettati; ch'egli schifava gli onori, vedendoli ministri di corruzione, spesso d'insidie; sapeva sua fortuna essere istantanea; e, con mirabile ed unico esempio, anelava tornare agli umili uffici.

Centosedicimila Napoletani schierarono in armi lungo la via; e le voci di tutti si univano in amorose acclamazioni, il loro diletto Capitano festeggiando. Giunto alla piazza reale, un ministro di Corte mosse

ad incontrarlo a nome del Vicerè, cui Masaniello rispose pochi e cortesi accenti. Rivoltosi indi alle affollate turbe, disse:

« Popolo di Napoli, mio popolo, io vo a compiere gli ultimi atti del nuovo accordo che vi rende libertà, il maggiore dei doni di Dio: voi mantenevi fedele e tranquillo, nè deponete le vostre armi sino a che non giunga la sanzione del Re. Popolo, conservatevi forte ed unito, e guardatevi dalla nobiltà. Quanto a me io non desidero, a compenso di tante fatiche per voi, che un' *Ave Maria* sulla mia fossa; fatto voi felice, io non bramo che ritornare alle mie reti, alla mia oscurità. Ho ricusato dugento scudi di reddito al mese, sapendo di non averli meritati; perchè tutto che feci per il regno, per Napoli, per voi, era mio debito, e però incapace a ricompensa ⁽¹⁾. »

Queste nobilissime parole dette, scese il cavallo, entrò la reggia, alla cui soglia l'Arcos lo attendeva. — Il Capitano del popolo prostrò a' suoi piedi, in nome di tutti benedicendolo de' favori concessi. Rispose modestamente, e con abbracciarlo, il Vicerè, nel cui animo tumultuavano sinistri pensie-

(1) Sue parole riportate da Brusoni, e da tutti gli scrittori contemporanei.

ri, che solo forse la paura di quelle genti raffrenò. Salivano entrambi a vista del popolo; e mostravasi l'Areos non mai sazio di accarezzare Masaniello; e pareva stupisse dell'insolito beneficio di fortuna, e come in abbietto popolano potessero albergare mente e virtù sì compiute. Lungamente stettero trattando sulle presenti cose. Ma quel popolo, sospettoso perchè uso ad esser tradito, paventando il viperino alito della Corte, temendo pel suo benefattore, levò impetuoso, gridando *tradimento*. Ciò udito il Vicerè, affacciavasi tosto al verone con Masaniello, e ponevagli la destra sull'omero a mostra d'affetto, e gli tergeva il volto grondante sudore. Quegli proruppe ad alta voce: — Eccomi qui vivo e libero, o miei Napoletani; consolatevi, noi tutti godiamo la pace.

Il popolo allora con immenso giubilo gridò: — Viva Masaniello, viva il Re, viva la pace, viva la libertà!

Ivi lessero gli statuti; e ciò compiuto, il Capitano accennò a tutti partissero. Obbedirono immanamente ritirandosi alle proprie case; ed erano dugentomila: tanto può sugli animi l'aspetto della virtù, il sentimento del beneficio (1).

.

(1) Botta, Giannone

Il sereno dì, la popolare lietezza, le vie parate di quadri, di fiori, di arazzi, ben simboleggiavano un popolo risorto dai mali infiniti del dispotismo. Masaniello, sceso dalla reggia, ritornava al suo casolare, ove, lieto degli operati portenti, dava studio all'umile stato. Nè tanto godè l'eroe di Fiorenza nell'ora della vittoria sugli eterni campi di Montaperti, quanto egli in quel dì; vieppiù mostrando quale schietto e profondo amore di giustizia lo animasse. E solenni esempi ne diede, poichè avendo audace giovine, a lui nipote, con alcuni soldati, commesse licenziose colpe, servendosi del nome suo; fecelo cacciar prigioniero, stringendolo a pagarne i danni. Altri colpevoli, con sapientissima moderazione, non crudeli, non deboli, senza odio, senza tema castigò, chiunque fosse o qual nome avesse.

Il Vicerè gli avea confermata la dignità di Capitano generale del popolo, concedendogli titolo d'*illustrissimo*, e supplicandolo acciò ricevesse in regal dono una collana pregiata tremila ducati. Egli costantemente ricusò, affermando che i titoli accettava, non per orgoglio, per onore del popolo; altri doni fatti a sè, non al Capitano, ricevere nè poteva, nè voleva. Denaro, gemme, onori, tutto rigettò il povero pescatore: ciò copra di vergogna, se di vergogna son

capaci, que' molti, cui insaziato orgoglio di onori, o fame scellerata dell'oro, tormenta.

Furono questi i fatti estremi di quell'uomo specchio d'ogni virtù, che Iddio, per incomprensibile destino, volle prostrato di durissima fine, a purgare forse nel suo sangue il misfatto degli oppressori.

I casi che accompagnarono la sua morte sono degni di accurata narrazione e di profonda pietà; perchè storia di forte e liberissima anima premiata di tradimento.

V

Ultime azioni di Masaniello. — Perde la ragione. — Trame dell'Arcos. — Uccisione di Masaniello. — Furori del popolo.

Era l'ottavo dì della famosa rivolta: Masaniello e la moglie, regalmente convitati, sedevano col Vicerè; ed è fama fossero ambo trattati con titoli ducali: ultimi inganni e ludibrii della sorte. Là il duro fato percosse l'infelice; ivi fu l'estremo momento della sua gloria. Fossero le soverchie e gravi cure, o forza di vino alloppiato, come i più scrissero, fattogli trangugiare a quella mensa dallo infame Vicerè ⁽¹⁾,

(1) L'Alberti nella sua Flora dice che l'oppio se dato in

egli da quell'istante cominciò ad accendersi, farne-
tiare, e, come suol mania, gli affetti e l'animo in-
teramente scambiando. Il misero alla ragione super-
stite, da modesto e magnanimo, mutò in superbo e
feroce.

Sconvolto correva la reggia, gridando: — Io so-
lo monarca di Napoli, io re delle Sicilie; a me solo
prostratevi; — o lamentando sua potenza derisa, in
dirotto pianto: — Io re, io monarca; e nessuno mi
ascolta, e non sono obbedito? ⁽¹⁾ — Gittava oro in
mare, voleva lapidi col suo nome e coll'aggiunto, *Re
del fedelissimo popolo di Napoli*; comandava ai
nobili venissero a' suoi piedi; se no, volterebbe in
cenere le lor case. I cortigiani chiamava a sè, e li di-
ceva ministri di Satana, trafficatori d'ogni giusto, ani-
me fracide, smungitrici dell'oro e della vita de'sud-
diti. Il trono nomava patibolo; e gli sembrava veder-
lo poggiare sopra piramide d'umane ossa, il carne-
fice chiamando migliore ministro di re.

Dalle torve fantasie passò ai fatti; ordinò incen-
piccola dose non avvelena, ma produce delirio e pazzia. —
Discrede il Botta a questa sì credibile e ripetuta accusa di av-
velenamento; ma ragioni non dice. — Il segreto e profondo
odio del Vicerè contro Masaniello, le arti che usò per oppri-
merlo, la fanno assai credibile.

(1) Brusoni.

dii ed uccisioni. La stolta plebe, che a moto di natura sana tribuiva ciò ch'era demenza, volubile qual sempre, mutò in immenso odio l'immenso amore.

L'Arcos vicino alla meta di sue brame, intento a disfarsi dell'emulo, trattò con Genoino alla caduta di lui, già abbandonato da ogni popolare difesa. Temendo per sè, volle prima assicurarsi dell'odio della plebe, che segretamente incitava con doni; più sperando nelle nuove armi che invocate governavano verso Napoli, sotto gli ordini di Giovanni d'Austria ammiraglio di Spagna.

Ma i nemici di Masaniello sitibondi di vendetta, rotti gl'indugi, si unirono. Un Salvatore e Carlo Catania, Andrea Rama, Michelangelo Ardizzoni ed altri pessimi, cui la storia di quel tempo, malamente benigna, onorò di silenzio, congiurarono ammazzarlo. Fissavano il tempo, l'ora; era il mattino del 16 Luglio, dì decimo del suo innalzamento, quando egli nel monistero del Carmine riparava.

Colà sedati i crudi delirii della mente, iva a compiere atto pietoso; ed appena cibata l'Ostia divina, mentre sereno e quieto moveva pei chiestri, coloro ch'egli avea chiamati a libertà, redenti da tirannide, fatti forti e venturosi, coloro stessi, con iterata furia di archibugiate, come belva lo uccisero.

Il forato teschio reciso dal busto, infitto ad un'asta, al Vicerè portarono, lieto spettacolo a lui, fra un'orda di bruti, che, per colmo di ferocia non credibile, a quell'osceno trofeo plaudiva. Nessuno di quel popolo, ch'egli di sì grande amore avea amato, mosse a vendicarlo.

Sciagura lagrimevole e tremenda, che Dio di sì dura fine abbia spento quel forte, di cui niuno, al dire di Botta, fu più umile nella potenza, più liberale nella povertà, più astinente nelle ricchezze, più incontaminato e benefico nei tumulti.

.

VI

Nuove commozioni. — Compianti del popolo per Masaniello.

— Vuole onorarlo con pompe funebri. — Odio degli Spagnuoli a lui.

Udita quella morte, l'Arcivescovo andò al Vicerè, consigliando si mostrasse al popolo e ne tentasse gli animi. Piacque l'avviso, e si ordinò splendido corteo d'armati, esclusi i nobili, a non irritare con l'odiato aspetto la plebe ancor vacillante e turbata. Ardì colui entrare nel duomo, ed ivi rendere pubbliche grazie all'Eterno di quella morte, quasi lo invocasse compagno de' suoi delitti. — Passò la piazza del Mercato, ove a suono di trombe furono ri-

giurate le non durevoli promesse di libertà; e per comune consenso rimosso il cadavere del Caraffa, fu portato al sepolcro per mano di cavalieri e congiunti.

Le pretensioni di quel popolo irrequieto e d'innocente sangue contaminato, non tacquero; e il veggente di risorsero più furiose, avendolo a ciò spinto l'imprudente parlare di alcuni nobili, e l'avere i rettori della città sminuito il pane. Perciò di nuovo la plebe infuriò, riprese l'armi, e corse alla reggia. I magistrati, meno avari che vili, colmarono il mal fatto colla menzogna, accusando i venditori di pane. A quel dire la calca, come scroscio di grandine, calò sulle case di questi, le diruppe ed arse; e nel sangue avrebbe consolata l'ira, se prestamente non fossero fuggiti.

Nell'impeto della strage il non vedere alcuno, che temperasse e dirigesse lor moti, siccome l'infelice Capitano avea fatto, di nuovo scambiò que' volubili animi, che ricordavano troppo tardi i miracoli del suo amore; onde, presi di vana commiserazione, cominciarono i men disumani a compiangerlo. Alle voci risposero i cuori: volarono al luogo ov'era gittato insepolto, sollevarono il cadavere, abitacolo d'anima sì generosa; e porlo sovra lettiga, celebrarlo liberatore della patria e benefattore di tutti, fu un solo

ed impetuoso atto: mentre un branco di plebe ardeva le case de'suoi uccisori. — Tanta ira e tanta pietà si mescevano: impotente e tarda emenda alla consumata barbarie.

Al subito amore congiunta la superstizione, divulgarsi per Napoli stranissime ubbie. — Volevano alcuni fosse risuscitato, avergli parlato; altri udito favellante al popolo: nè mancò chi giurasse aver veduta una colomba, che, scesa dall'alto, sostò sul suo capo, mentre benediceva al popolo, animandolo all'antica fede, all'obbedienza, alla pace. Ma l'universale opinione di quel volgo passionato, fu esser egli martire e santo; e come di tale si dava a credere che dalle reliquie sue spirasse fragranza ⁽¹⁾.

Vollero onorare morto colui che vivo avevano straziato e spento.

Si comandò che tutto il clero secolare e regolare, ogni dignità, ogni corporazione si ragunassero, al declinar del sole, nella chiesa del Carmine, per deporre in onorata fossa il grande popolano.

Processionavano prime le sacre confraternite, i mo-

(1) Brusoni, Storia d'Italia. — Notizie sulla vita e vicende di Tommaso Aniello. V. Strenna milanese. — Masaniello e sue vicende, Memorie storiche. — Vedi parecchi Drammi, Dialoghi e Novelle su tale argomento.

naci e frati, salmeggiando la prece de' morti, seguivano cinquemila soldati sotto trenta bandiere, altri strascinando le picche e le alabarde, altri co' moschetti rovesci, co' tamburi scordati; indi tutto il clero. Stava la spoglia sovra alto e fornito feretro, avviluppata in lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Il popolo, folto e schierato, gli faceva ala per ogni via, abbassando le armi al passar della bara. Suonavano a lenti rintocchi i bronzi delle chiese, innanzi a cui la trista e lunga schiera moveva; e le trombe e gli stromenti vi facevano eco. Ad ogni fenestra ed ovunque lucevano lumi con superbissima mostra. Passò innanzi alla reggia; e quando il feretro fu presso ai portoni di Corte, escirono otto paggi con cerei accesi, e lo circondarono e seguirono. Il palagio, per cenno del Vicerè vagamente parato, fiammava di mille faci.

Consumata la sacra cerimonia, Tommaso Aniello ebbe tomba lacrimata ed illustre in quel luogo ov'era stato ucciso.

Così visse, morì, comprò eterna fama quell'uomo, sotto i cui cenci battè il palpito di un'anima generosa, di un'altissima mente, libera, magnanima, credente nella onesta libertà, siccome strada a perfezione, e nella fede, che con la potenza unitiva ricrea i

popoli, e li fa grandi e temuti: uomo che Denina chiamò incomparabile, maraviglioso, degno di maggior destino e nome, che l'amore di patria accettò culto di grandezza e di sventura.

A torto fu egli accusato da alcuni scrittori, come, salito all'alto, inorgogliesse, e, gustate le dolcezze del comandare, pensasse a rendersi tiranno della sua patria, di cui egli dicevasi liberatore. Ma ciò non avvenne, il vedemmo, che quando l'animo di lui fu sconvolto da pazzia; imperocchè innanzi tale sciagura niun benchè menomo segno egli diede, che desse argomento a simile imputazione.

Ond'egli non sarebbe forse indegno d'esser in parte accostato a que' due sommi, e per ogni secolo immortali esempi di civile moderazione, e d'insuperabil modestia: intendiamo dire Cincinnato fra gli antichi, e il recente e felicissimo Whashington, soli nelle istorie, cui fu dato potersi meritare la gloria di aver giovata e sostenuta la patria, ed essere spontaneamente discesi dall'altezza del comando all'intera privazione di esso e all'oscurità domestica.

Tommaso Aniello non fu sì grande, perchè l'opera sua, poco favorita dalla fortuna, non portò alla patria que' beni, di che ella più abbisognava; egli poi fu meglio ribelle che riformatore. — Ma la virtù sua

temperante e magnanima è meritevole di somma lode; ed è quella, che ci mosse a parlare di lui, perchè rarissima in ogni tempo.

La storia registrò le gesta di lui tra le più terribili rappresaglie di libertà: patto di morte fra dominatori e popoli; conflitto acerrimo del diritto colla forza; segno della mutabilità e potenza del popolo; specchio spaventevole a coloro che, mutate le leggi in istromento di rapacità, insultano alle eterne ragioni della giustizia.

.

Documenti recentemente scoperti e pubblicati ⁽¹⁾ hanno certificato qual fosse l'odio degli Spagnuoli alla memoria di quell'uomo, e quali doni e premi accordassero a chi avea partecipato a quella morte. Si disputavano i sudditi l'onore di un omicidio, per ingraziarsi al governo: molti si finsero tali. — Nè il barbaro senso tacque sì presto in quelle genti, che mezzo secolo dappoi concedevano favori ed oro agli eredi degli uccisori. Laonde non deve punto sembrar strano ciò che fu detto da più scrittori: che per molto tempo fu vietato in quel regno d'imporre a' figli il nome di Masaniello.

Ed è questo odio insensato contro uomini morti,

(1) V. Nota III.

consueto ai governi cattivi e paurosi, che tolse alle storie tanti e gravissimi documenti, come avvenne della vita e delle vicende di Masaniello, di cui solo da poco si trassero in luce alcune notizie, per tessere una piena storia di lui, dell'epoca e delle condizioni infelicissime in cui era caduto quel regno.

VII

Lotte e turbamenti posteriori. — Discordia e corruzione degli animi. — Nul profitto di quelle rivolte. — Osservazioni.

Dopo sì dura vicenda d'odii, di vendette e di perdoni, non tranquillarono gli animi. Il sospetto, il timore ad ogni lieve causa li raccendeva; e tornati a tumulto i popolani voleano che il Vicerè desse loro i castelli. Il che negato apparecchiavansi all'assalto, e mancando capitano, eleggevano Francesco Toraldo, principe di Massa; ma con cattivo presagio chè, fido all'Arcos, studiava prostrare la causa eh'egli, se onesto,

dovea difendere. Colto in sospetti e in colpa, ebbe pena maggiore del delitto: sospeso capovolto nella piazza, fu barbaramente sparato, mentre stuolo di plebe inumana e lieta presentava alla moglie il cuore di lui ancora fumante. Ultimi accenti disse: *Io muoio per lo mio Re*. Le quali parole, possibilmente grandi, in lui erano infamia.

Frattanto approdava la flotta di Giovanni d'Austria, e col Vicerè ordiva nuove trame, che alla turpe derrata del tradimento mescevano mire più vasto di dominio. Così popolo e principi si palleggiavano il vituperio.

Chiamaronsi i popolani nella fortezza sotto colore di amiche trattazioni. Essi andarono significando con fermo animo: sè essere liberi; uscissero di città l'armi e le insegne di Spagna; non più tollerare stranieri carnefici. — Non sì tosto dissero, che sbarrato ogni adito, le artiglierie spagnuole grandinarono dalle navi sulla città, mentre il generale Betteville urtava le torri, che i Napoletani fortissimamente difendevano. Assaggiata con molta strage la resistenza del popolo, videro l'impeto insuperabile; perciò sostarono i regii dall'armeggiare, sostò il popolo fatto più audace dall'impotenza di quelli. Arcos inalberava sulla cima di sant'Elmo il segno di pace; ma la ple-

be arrabbiata gridava guerra, sdegnosa di patteggiare con chi tante volte avea rotta la fede.

In questa pugna Gennaro Annese, uno de' capi del popolo, afforzatosi con molti della plebe sul torrione del Carmine, fece strage grandissima sull'armi del Re. Uomo guerreggevole ed astuto, fu acclamato Capitano generale. Nemicissimo alla nobiltà e a que' di Spagna, fece compiuto e formidabile l'odio antico e giusto a sì fiero dispotismo. A sollevare il regno dal grave giogo, stoltamente avvisò non bastare il popolo; e peggio operava offerendo Napoli a papa Innocenzo. Se non che questi, abborrendo favorire ribelle impresa, negò, consigliando i sollevati all'obbedienza. Volea il Capitano voltarsi alla Francia, destinata a crollare l'italiana potenza ogni volta potè invaderla; ma lo rattenne l'età pupilla del Re, lo stato procelloso del regno, e le ambagi del troppo celebre Mazzarino. Pur, sebbene temesse darsi a lei sovrana, la richiese protettrice, consigliato a ciò dai curiali: razze plaudenti ad ogni servitù.

Fastoso il popolo di quel patrocínio, scoppiò in enorme scempio. Abbattè ovunque le insegne di Spagna e gli stemmi del Re, collocando, ove erano i superbi simulacri, l'umile effigie del Crocefisso; e sperando sciolto ogni vincolo della corona di Spagna,

fermò erigersi in repubblica. Ma a ciò mancavano gli elementi politici; chè non erano gli animi informati alle temperate e severe virtù di regno, nè al senno repubblicano; onde Napoli durò straniera e spagnuola.

Solenne avvenimento mostrante, nella vita delle nazioni solo due essere gli stadii concessi a libertà: in rozza barbarie, in piena forza civile. Che se al gravissimo conoscimento di tal vero fossero più solleciti i popoli, non sarebbero sì spesso trabalzati da corta prosperità a lungo dispotismo, da questo a nuda o palliata tirannide.

.....
L'Arcos fu scacciato dal regno, ed a lui, che sperava ricalcare le teste degli oppressi, non restò che l'infamia, mercede perpetua dei traditori. Egli fu esempio a que' principi, che, poco solleciti dell'immenso e tremendo dovere di far felici i sudditi, mutansi in esattori e insultatori di popoli. E però il suo nome fu con lungo vituperio mandato a' posteri.

I quali fatti son prova a quanto sentenziò il grande Giannone: non esser popolo più avido di libertà del napoletano, nè meno capace a crearla e mantenerla: incostante per affetti, volubile per animo, inquieto del presente, falso speculatore dell'avveni-

re, sempre o troppo spera, o troppo teme. Sentenze che noi Italiani brameremmo fallaci; ma l'ingrata esperienza le suggellò, tuttochè di lode abbia detto il genio di Pietro Colletta, che amò meglio mostrarsi figlio di Napoli che d'Italia.

.....

Dalle narrate cose veggansi i mali della men retta politica, gli orrori ne' quali è travolta l'umanità, se da false e cieche ribellioni agitata; e apprendasi che se virtù, giustizia, religione non daranno vita alle consolanti illusioni di Platone, di Saint-Pierre, di Lamennais, di Nicolò Tommaseo; pure otterranno civiltà fraterlevole, operosa, degna di quel bene, a cui per legge suprema tutti cospirano.

ANNOTAZIONI

NOTE

I

Da quasi tutti gli scrittori vuolsi Masaniello nato in Amalfi, come fu ripetuto anche dal Botta; ma recenti indagini assicurano esser egli nato in Napoli nel 1620, ed esser stato battezzato a dì 29 Giugno del detto anno, come certifica questo documento pubblicato da Luigi Volpicella, e tratto dai codici della parrocchia di s. Catterina in Foro Magno:

“ Libro XII de' battezzati, foglio 44 al rovescio, numero progressivo 174:

“ A 29 Giugno 1620

“ Thomas' Aniello, figlio di Cicco d'Amalfi e Antonia Gargano, è stato battezzato da me D. Giovanni Matteo Peta, et

„levato dal sacro fonte da Augustino Monaco et Giovanna
„de Licto, al Vico Rotto. „

Nè solo Masaniello, ma ancora i genitori suoi, Francesco d'Amalfi detto Cicco, ed Antonia Gargano, erano napoletani, e si congiunsero in matrimonio sendo già questa incinta di Masaniello; onde poco fu ch'egli non fosse bastardo. — E certo Mario Pagano con questo esempio avrebbe rinforzata la sua strana opinione, che riconosce nei bastardi nomini grandi e di maggior vigore sì di animo che di corpo.

II

Nel ventunesimo anno si sposò Masaniello con Berardina Pisa, giovane napoletana. Tutti gli storici, che parlano di quel grande avvenimento, non ponno a meno di non ricordare quella donna ch'ebbe onori e titoli quasi regali; ma niuno ricordò il suo nome. E tanto più lo si doveva, da che fu ella immediata causa al rivolgimento; e, se non per altro, fu memorabile per la sciagura onde rimase oppressa, poichè dopo essere stata moglie al Capitano del popolo napoletano, questo ucciso, fu ingratamente lasciata nella più desolante miseria; onde s'indusse a disonorar sè medesima ed il nome ch'ella portava, sventuratamente caduta nel novero di quelle infelici che sopravvivono al proprio onore.

III

Vincenzo Cuomo napoletano rinvenne non ha guari nell'Archivio generale di Napoli un documento, dal quale si rilevano molti fatti che meritano ricordanza, e mostrano vie meglio qual

fosse l'odio degli Spagnuoli contro Masaniello. Poichè avendo Tommaso di Caro, ed Aniello di Ferrante esposto aver essi dato morte all'infelice Capitano, ottennero nel 1682 varie grazie dal Vicerè, allora reggente, per essi e pe' loro figli. A ciascuno dei due furono assegnati quindici scudi di *trattenimento*, come allora si diceva; ed i figli loro ebbero *gratuita piazza nelle squadre*; ed alle figlie loro cinque scudi al mese.

Senonchè appena pervenne a notizia degli eredi di Salvatore e Carlo Catania, che costoro ricorsero al governo, e mostrarono esser stata tutta opera di questi la morte di Masaniello: ond'è che fu ordinato non doversi dare esecuzione a quelle grazie, senza prima pattuire coi ricorrenti. E perciò da tal documento si conferma il racconto degli storici, che Salvatore e Carlo Catania, primi fra gli altri, ammazzarono Masaniello nel convento del Carmine; che il primo di questi gli ebbe troncato il teschio; e che arse furono poi le case degli uccisori a furore di popolo.

Inoltre da quelle carte si rileva con quanto pericolo gli uccisori e la loro famiglia si salvassero dall'ira popolare, fuggendo per un terrazzo della casa di certo dottor Giuseppe Gennaro de Lauro, e come avessero da don Giovanni d'Austria una banca del Sacro Consiglio per due vite, in ricompensa del servizio reso agli Spagnuoli collo spegnere Masaniello.

Perciò molti scrittori affermano come fosse vietato nel regno di dare ad alcuno il nome di Masaniello, o di Tommaso Aniello. Ed in vero nome abborrito dovea esser questo, per quegli ombrosi signori, imperocchè indicava i più celebri sollevatori del popolo napoletano. Troviamo infatti, che nell'anno 1547, da un altro Tommaso Aniello da Sorrento, fu esso levato a rumore per causa della Inquisizione; e poscia, nel-

l'anno 1585, uno dei principali concitatori di quel tumulto, che costò la vita all'eletto Starace, fu un Tommaso Aniello Soccino, che fu condannato alle forche. — Strana simiglianza di nomi.

Nè taceremo d'altra curiosa particolarità riferita dallo stesso Volpicella; ed è una vecchia tradizione, di cui si conserva ancora la memoria dall'illustre storico Carlo Troya, che asserisce come in sullo scorcio del passato secolo, non essendo ancora uscito di fanciullo, egli vide, nel museo della chiesa di s. Catterina a Formello, un vase di cristallo ripieno di alcool, e con entro un teschio d'uomo, che si diceva essere la testa di Masaniello. Nè gli storici, nè altri scrittori han fatto di ciò ricordanza; ma la cura ond'era conservato quel teschio, e l'essere stato quel cadavere disseppellito, possono far giudicar vera la tradizione, la quale non può ora che far deplorare ai Napoletani la perdita di quell'avanzo, che infelicamente andò smarrito, con tutto il museo di cui faceva parte.

DELLA
STORIA DI PADOVA
E
DE' SUOI SCRITTORI ANTICHI E MODERNI

DELLA STORIA DI PADOVA

FC.

I

Quadro generale della storia di Padova.

Padova città per altezza e antichità di origini, per estensione e godimento di dominii, per varietà e grandezza di patiti disastri, per nomi felicissimi in armi, in arti, in lettere, non è che molte non sopravvanzi e a poche ceda. Il perchè racchiudere in un solo quadro gli scorrimenti molteplici della sua vita, e cavarne luce che illumini tanta vicenda d'uomini e di cose, sarà cura non vana.

Padova sorella di Roma, se dalle trasmigrazioni troiane richiamata, le è anteriore di pressochè quattro secoli. Precipua fra le città degli Eneti, dominò per secoli metà dell'Italia settentrionale, e ruppe, più vigorosa di Troia, i Greci di Sparta. Alleata indi a Roma, spontaneamente soggetta serbò sue franchigie, meglio amica che suddita; e quella propugnar contro i Galli, gittare il suo sangue nella battaglia di Canne, e, fortissima per repubblicani spiriti, Antonio vituperare, Pompeo difendere, e con questo il pugnale di Bruto e di Cassio. Operosa in quell'amore che fonda e mantiene gli Stati, risplendere per sapienza; a Volusio e a Livio, che in noi riflettono romana gloria, succedere Cecina e Trasea, che con Seneca soli sepper morir giusti nella neroniana contaminazione. Sitibonda per civili beni, pur sotto l'aquile latine reggersi per proprie leggi e magistrati; nè caduta sotto le immani ruine di Roma ricovrare fra l'onde, ed ivi dar vita a gigantesca figlia divoratrice poi della madre. Dai barbari sette volte distrutta e sette per sua virtù risorta; e benchè coperta da straniero manto longobardo e germanico, mantener caldo il nido dei forti; e nello ardore del medioevo tuonar la sua voce, corruscare le sue armi e raccender quell'ira che alla lombarda libertà diè

base; fondar leggi, istituti, studi ed arti; stendersi sulle vicine città, allearsi a Firenze e Bologna, emulare Venezia: ma per domestiche gare venuta poi in estrema tirannide fu percossa e lacerata da quell'Ecceolino che nelle sue rabbie bestiali non bastò a distruggerla. Onde rivendicata e risorta in potentissima repubblica, segnò qui l'età più grande de' suoi annali. Senonchè disciolta dalle guerre e dalle fazioni, e mancata a sè stessa, inaugurò il principato; e sotto le bandiere di otto principi operò varie e memorabili gesta. Ma quasi novant'anni di signoria sperdessero sue forze, per cupidità ed orgoglio de' propri dominatori, per cupidità e vendetta de' Veneti, quattrocent'anni soggiacque a questi sinchè, palleggiata fra due nazioni, fu attribuita agli Austriaci ⁽¹⁾.

Così apparir sogno i suoi centomila soldati, l'antico potere, la grandezza che fu; eccola quasi cancellata dalle storie. Che se in tempi più generosi diede il principe degli storici, la gente Asconia, l'Abanese, l'Eremitano, il Mussato, Dondi, Zaba-

(1) "All'Inghilterra il commercio e l'aristocrazia; alla Russia l'immobilità e la forza materiale; alla Francia il libero svolgimento d'ogni morale e materiale potenza, meno lo scibile artistico ch'è tutto italiano; all'Austria deve la storia gran lode per il costante manteuimento della pace." R.

rella, Mantegna, Speroni, Davila, Mantova, e nella sua indipendenza adottò qual figlio Petrarca; come presaga dell'avvenire, stabiliva grandezze non sovvertibili; e centro e sede di civiltà, e novella Atene, udiva nelle sue scuole la divina voce di Galilei, dettava a Guicciardini, a Tasso, a Subieskhi; creava una filosofia di lettere con Cesarotti, e ispirava forza sulle sponde del Nilo a Belzoni. — Prima fortissima, ampia, indipendente; quindi fatta romana, poi conquassata dai barbari, levata a forme popolari, oppressa da Eccelino, due volte repubblica, divisa, manumessa, rapinata pur viva; carrarese in fine, poi veneziana, francese e tedesca: è questo il corso delle sue liete e dolorose vicende.

Ciò che avvenne a Padova fu della nazione; e le due storie, in svariati tempi raffrontate, si avvicendano e abbracciano.

Ma quanto più riluce e grandeggia il subietto, tanto più tornano manchevoli i fonti a bene illustrarlo; imperocchè sono poveri e pochi i monumenti dell'antichità, le memorie rarissime ed incapaci di prova; quelle dell'età media, se copiose in numero, nella essenza insufficienti; brevi, disordinate, contraddittorie le cronache, infedeli per l'ira perpetua delle fazioni esagitanti questa Italia, e per

la eredità sempre viva, sempre infame, e sempre premiata, delle adulazioni: costante parodia alla verità e alla storia. — Le susseguenti scritture, quali a mezzo interrotte, quali incomplete, pur sono le migliori quanto più vicine a noi; le prime di poco o niun interesse, miste ad estranee materie, e impregnate dei vecchi e dei nuovi errori.

Le cronache padovane, pubblicate dal Muratori nella grande collezione degli scrittori di cose italiane, sono storie parziali di qualche breve corso di anni, e principiano dal duodecimo secolo; nè prima di tal epoca possediamo narrazioni distese, nè cronologicamente ordinate; e siamo astretti, come fecero l'Orsato e il Gennari, a sorpassare più lustri, digiuni affatto degli avvenimenti che riempiono quegli spazii.

II

Rolandino. — Monaco padovano. — Cronaca padovana. — I
Cortusi. — Mussato. — Ongarello. — I Gattari. — Cro-
nisti minori.

La più antica cronaca di storia padovana è il Rolandino. Narra i fatti della Marca Trivigiana dall'anno 1188 al 1260, cioè fino all'eccidio degli Ecelini. Taciuto dello stile latino incolto e barbaro, proprio de' tempi, la sposizione evvi bastantemente ordinata e chiara; e se non presenta un corpo di storia completa, vi si avvicina. Racconta avvenimenti de' suoi giorni, di che in gran parte fu testimonio; onde merita molta fede. La dicitura è sempli-

ce, e aliena da quelle troppo acri invettive, che negli altri coevi palesano lo spirito disordinato di parte. Tuttavia di tale infezione venne accagionato da qualche moderno scrittore ⁽¹⁾; aver cioè per animosità esagerati, se non anche accresciuti, gli eccessi dei Ghibellini, a favore de' Guelfi. Della qual taccia se non del tutto libero, non sarà che gli si apponga in quella misura ond'è imputato, stando a suo favore, oltre i fatti, l'autorità di più gravi e imparziali autori ⁽²⁾. È ben vero ch'egli versò in altri più gravi errori di cronologia e di storia, massimamente nei primi libri; ma ciò non toglie che gli si debba nel resto minor credenza, e che molto non abbia giovato alla conoscenza de' tempi. Le due cronichette che seguono il Rolandino sono a lui posteriori, e però di altra mano, errate in molti luoghi, e nella somma di pochissima utilità.

Segue questo la cronaca pure latina del Monaco Padovano, contemporanea in gran parte scorrendo dagli anni 1207 al 1270, ma per ordine e autorità inferiore. — Svolge precipuamente la storia degli Estensi e della Marca Trivigiana, annestan-

(1) Giambattista Verci, Storia degli Eccelini.

(2) Muratori nella prefazione al Rolandino, tomo VIII *Rerum Ital. Scrip.*

do ai fatti nostri altri più generali e stranieri. Vi si ravvisa troppo amore alla parte guelfa, locchè scema quella credenza, che per altri riguardi le si potrebbe avere; tuttavia offre con precisione varie particolarità della tirannide ecceliniana, di non piccolo rilievo, le quali altrimenti sarebbero ancora ignote. L'appendice annessavi, detta Mantissa, è di poco o niun conto. Il testo rivela che l'autore era monaco benedettino, del cenobio nostro di s. Giustina; ma il suo nome non si è mai potuto conoscere, essendo costume allora di que' monaci tacere di sè nelle opere che pubblicavano. Del Monaco Padovano si vuole l'altra cronaca che sta manoscritta nella biblioteca Ambrosiana, il cui titolo: *Chronica Italiae*; ma il Muratori ed altri con buone ragioni provano non esser sua.

La Cronaca padovana si aggira intorno alla stessa epoca, stringe in breve la narrazione dei principali eventi, offre pochissimi particolari e mescolati ad errori, i quali, unitamente alle adesioni guelfe di che si piace, rendono l'opera quasi inutile.

Le memorie di Guglielmo ed Aldrighetto Cortusi ⁽¹⁾ parlano dal 1293 sino al 1358, ed hanno due giunte anonime dal 1359 al 1365, ed altra

(1) Tom. 12. Rerum Ital.

dal 1354 al 1391. Dettate in rozzo italiano sono brevi, aride, e grame per la non breve e seconda epoca che discorrono.

La storia di Eccelino III, conosciuta sotto il nome di Pietro Gerardo, non è che un plagio del Rolandino; e se contiene qualche notizia di più, essa manca di prove, ond'è di fede incertissima.

Ma ben altri gli scritti del celebre Albertino Musato, cui primo è dovuta la gloria d'aver ridestato il latino idioma dall'abbiezione sua durante i secoli della barbarie; nè in ciò pari al merito gli fu data la fama. Le sue istorie ne' primi libri ricordano i fatti dell'ultime età repubblicane, ai quali egli prese grandissima parte, e sono però di grave utilità; non così gli altri libri che toccano il susseguente principato, perocchè, esacerbato dall'esilio, svisa ed oscura la verità in odio agli avversi Carraresi.

Nella *Historia Augusta Henrici VII* narra quanto accadde in Italia dal 1311 al 1313, tempo in cui vi soggiornò quell'Imperatore.

Ha tre libri in versi eroici sull'assedio di Padova operato da Cangrande, e i dodici che vi succedono: *De rebus gestis ec.* narrano ciò che avvenne dopo la morte di Enrico. Negli ultimi suoi giorni scrisse un frammento storico intorno a Lodovico il Bavaro,

la Storia Augusta, e la tragedia l'Ecceclino, il più reputato fra suoi poetici componimenti che gli valsero l'alloro solennemente conferitogli in Padova per pubblico decreto. — Quale fu la vita politica di Albertino, animata da grandi azioni, e commossa da caldi affetti di patria e da gagliarde e violente passioni, tale la vita letteraria; e gli scritti suoi rivelano troppo spesso gli agitati commovimenti dell'anima. Quivi un'austera severità ed una virtù feroce; là un genio esacerbato dalla sventura, che duramente irrompe contro i vizi, e contro i pensamenti dei grandi della sua età. — Perciò se brillano nelle sue istorie quadri animati, caratteri vivacemente espressi, ciò è spesso contro ogni verità; onde i suoi scritti in molta parte languidi e noiosi, a malgrado l'eleganza e la per lui rinata purità dello stile. Nelle sue poesie l'originalità è minore, e vi si scorge il penoso travaglio della imitazione, avendosi proposto a modello le opere di Ovidio.

Più gloria gli venne dall'aver egli, col suo esempio, riscosso il genio di Boccaccio nel rinnovellare i soffocati germi della letteratura.

Il maggior merito, di che andiamo debitori ai manoscritti di Guglielmo Ongarello, si è lo stile volgar singolarissimo in cui sono dettati, utile a mostra-

re il grado di rozzezza onde si parlava dal nostro popolo nel secolo decimoquinto, benchè qualche tratto latino vi si ritrovi, tolto dalla Cronaca padovana. Ma tratte poche cose, buon dato degli avvenimenti, e specialmente quelli che guardano le origini e i primi secoli di Padova, son favolosi, parte tolti agli istoriografi precedenti, segnatamente al Rolandino, all'anzidetta Cronaca padovana e al Mussato; nè può questo autore aver trovato presso alcuni tanto favore, se non perchè ne parlarono forse prima di ben conoscerlo.

Galeazzo ed Andrea Gattari scrissero le memorie della dominazione dei Carraresi dall'anno 1318, in che fu assunto Jacopo il Grande, fino al 1406 quando il ferro veneziano armò la propria vendetta e spese tutti que' principi. Su questa duplice Cronaca s'innalzò l'edifizio storico del mio concittadino ed amico Giovanni Cittadella, di cui or ora diremo.

Meritano appena esser ricordati gli scritti di Rosari, Naone, Costantini, Spazzarini, Rossi, Bartolomeo Zacco, Abriani ed altri, che solo per brevità qui tacio; quasi sempre favolosi ed incerti rap-sodisti delle altrui memorie, nei quali mal risolti qual più sia, la dapochezza, il disordine o la barbara trivialità dello stile.

III

Brunacci. — Orsato. — Gennari. — Altri scrittori. — Verci, G. Cittadella. — Necessità di una nuova storia italiana. — Enrico Leo.

Giovanni Brunacci fu uno dei più distinti archeologi e diplomatici dello scorso secolo. Ne son prova le molte ed erudite investigazioni e schiarimenti ch'egli lasciò intorno a patrie cose. Gli studi suoi maggiori riguardano la parte ecclesiastica, e specialmente la storia della Chiesa padovana, che intraprese per ordine del cardinale Rezzonico, poi papa Clemente XIII. Egli la condusse fino alla metà del XII secolo, e fu grave perdita che più non proseguisse.

In questa, come in altri scritti, l'autore appalesa profondità di giudizi ed una erudizione delle antiche cose, che gli valse un posto ragguardevolissimo fra i dotti italiani del suo tempo. È ben vero che i suoi scritti non son netti di ragionate censure, ed alcune volte incorse colle sue deduzioni in qualche erronea sentenza; tuttavia egli è uno dei pochi a cui le diplomatiche scienze molto debbono; ed è per lui che si sparse gran luce su molti punti della civile ed ecclesiastica storia; ed il Gennari ne trasse non poco partito pei suoi annali. Ma l'opera del Brunacci è tutt'ora inedita, ed aspetta essere ordinata, corretta e pubblicata, siccome fu fatto del Prodro-mo; se l'erudito sapere e le minute confutazioni dell'autore basteranno, come credo, a fare interessante e fruttuosa quella lettura. — Meglio per noi s'egli invece che circoscrivere il robusto ingegno nei limiti della sola storia ecclesiastica, si fosse proposta ed avesse compita la civile. ⁶

Dei due maggiori dopo questo resta a dire, cioè Sertorio Orsato e Giuseppe Gennari. Il primo scrisse di Padova nel secolo decimo settimo. Fu primo a ridurre la nostra storia a sistema ordinato ed a qualche grado di avanzamento; perciò gli è dovuta non piccola lode. Che se pari all'animo e al caldo amore di patria avesse

sortito lo ingegno, forse non avremmo adesso molto a desiderare. — Dispose la sua narrazione, cominciata dagli antichissimi tempi, in tre parti: la prima, compiuta e pubblicata, giunge sino al 1173; la seconda lasciò imperfetta, ed è inedita, giungendo appena all'era ecceliniana; alla terza non vi diede mano.

Ma i ricordati meriti di lui non vanno disgiunti nè da poche, nè da leggiere critiche: incolto stile, gonfio e prolisso, goffe immagini e similitudini strampalate, frequenti errori, anacronismi, sogni mitologici, fatti o mal distinti o mostruosamente accozzati, racconti favolosi o male fondati sopra incerte e volgari tradizioni; onde quest'opera, giudicata col criterio del moderno lume storico, è insufficiente da qualunque lato la si consideri; nè le molte pecche son perdonabili al secolo, se prevaricato certo non incolto, in che fu scritta. — Con tuttociò offre materia che, rifusa e depurata, può tornare a giovaumento. All'Orsato viene pure attribuita la Serie dei reggimenti di Padova: operetta di poco momento, sparsa di errori, e che piuttosto si crede versione o plagio delle altre cronache accennate.

È tempo che diciamo di Giuseppe Gennari, nome illustre e benemerito, di chiara memoria, e superiore ai nostri encomii. Amantissimo e versatissimo delle

patrie cose, le illustrò e ne scrisse con piena e feconda erudizione, lode sua e pubblico vantaggio. Ridotto in vecchiezza al cadere del varcato secolo, prese a stendere gli annali di Padova, i quali dolorosamente lasciò imperfetti e incompiuti per morte ⁽¹⁾; ma da quanto ne fu stampato, lui estinto, puossi dedurre la perdita che abbiamo a lamentare, e l'importanza di tutta l'opera, compiuta che si fosse. In lui chiarezza di stile, bontà di sentenze, severità di storia; uso frequente di giudiziosa e fina critica, onde purgò gran parte della nostra storia da gravi errori, e da molte incertezze e favole portate dall'ignoranza dei tempi, dall'imperizia degli scrittori; egli la fregiò ed arricchì di molte e rilevanti notizie, con faticoso studio raccolte da pubbliche e private biblioteche, ove giacevano dimenticate. Egli finalmente sollevò le patrie memorie dalla rude obliivione in che giacevano, e quasi unico le illustrò. Noi massimamente gli siamo di molto debitori per averci agevolata in buona parte l'ardua via; e convinti dell'autorità loro e della pochezza nostra, stabilimmo nella sostanza a non discostarcene di molto, salve quelle

(1) Cominciano dall'origine di Padova e continuano fino all'anno 1173; qui cessano, e ripigliano al 1256, proseguendo fino al 1318.

modificazioni che abbiamo reputato convenire all'esigenza del tempo, alla diversità dell'esposizione propostaci, per l'insorgenza di nuovi risultati storici e di nuove induzioni, e per aderire noi sovente ad altre opinioni da quelle dell'illustre autore. A molti il dissentire ingenera odio; in noi no, speriamo. Poichè questa fatica sarà di niun conto, ma di meditata e rigorosa coscienza.

Tuttavia gli annali del Gennari, com'è d'ogni umana cosa, presentano alcuni vizi, che tanto meno tolgono al nome del dotto uomo, in quanto è a credere che in tutto o in parte sarebbero per lui stati emendati, se fosse l'opera sua compiuta e non postuma. E in vero dobbiamo apporgli di avere involupato il soggetto principale in una moltitudine di materie straniere; onde di soverchio, e senza necessità, gli avvenimenti del municipio a quelli della nazione o di altre lontane si confondono, più presto storia d'Italia o universale che di Padova, per la qual causa torna estremamente prolisso. Quindi i successi municipali non son al confronto nè sì distinti, nè specificati, come da lui si poteva e doveva, tanto che in molte parti cadono aridi e scarnati, privi di quella precisione e chiarezza, che tanto valgono a farc la istoria interessante ed utile. Oltre di aver

egli tramescolato tanto d'estraneo, volle vieppiù ingombrare la narrazione con altre frequentissime minuziose descrizioni, o critiche di fatti e documenti parziali o privati, non influenti, o puramente ecclesiastici, o di altre antichità troppo diffusamente discusse: particolari illustrazioni, non storia, opportune a corredo di questioni archeologiche e diplomatiche, ma al lucido procedere de' racconti gravose di troppo e aliene.

I quali mancamenti tornano più rimarcabili, ed allontanano i lettori, dacchè quei voluminosi scritti stannosi indigesta mole, senza partizione veruna di materie, privi di sommarii, e perfino d'un indice generale; ond'è assai malagevole e noioso rinvenire in essi nomi e cose. Di questi sarà forse cagione, piucchè altro, essere l'opera postuma, nè al certo in tutto conforme alla volontà del chiaro autore, il quale di mal animo avrebbe scorto qua e là alcune mende di lingua, che l'editore non curò togliere. — Potremmo ricordare, e nel corso della nostra storia accenneremo fatti da questo scrittore o sviasati od errati nei primi secoli; ed una frequente parzialità municipale, troppo consueta a' storiografi, in onta al vero. L'uso poi ch'egli adottò talvolta di confutare il narrato da altri, come fece contro il

Sigonio e l'Orsato, senza notare il luogo, i mutamenti, lo scopo e l'autorità, è contrario a buon filosofo e a leale scrittore. Nè a torto lamentano i critici l'assoluto difetto di riportati documenti, e, ciò ch'è peggior cosa, la mancanza ed oscurità delle citazioni, che scema fede, lume, e merito agli scritti. Si aggiunga a ciò, che dal secondo al terzo volume è intieramente omessa la lunga epoca di oltre ottant'anni, importante e seconda per la tirannide ecceliniana. — Tra le molte pubblicazioni del Gennari meritano singolar nota l'Informazione storica di Padova, il Corso dei fiumi, ed altri eruditi opuscoli attinenti alle padovane cose, e non pochi manuscritti, tra quali l'accennata Cronaca posseduta nella Biblioteca del Seminario, ove narra giornalmente i successi de'suoi dì; che sebben ripiena di minutezze, giova molto a dar luce alle brutte vicende dell'invasione francese, e alle buffonerie democratiche: cronaca, come dicemmo, che sarà pubblicata insieme alla nostra istoria.

Dopo i detti storici si annoverano, come principali scrittori di patrie memorie, lo Scardeone, Pignoria e Portenari. Ma dobbiamo confessare, che le buone cognizioni, e le interessanti verità nuotano e si disperdono nelle opere di questi ultimi due, co-

me pochi pesci in vasto mare. Però l'opera di Scardeone col titolo: *De antiquitate urbis Patavii, de claris civibus Patavinis*, stampata in Basilea nell'anno 1560, ricorda tutti gli uomini celebri che fiorivano fino a' suoi tempi, contiene molte utili indagini letterarie, ed offre una bella serie di monumenti. Pignoria, antiquario e letterato riputato anche fuori d'Italia, trattò della fondazione e dei principii di Padova nelle due operette pubblicate nell'anno 1625, cioè le Origini di Padova e l'Antenore. Il Portenari pubblicò nel 1522: *Della felicità di Padova*; e trattò grossamente, con frequenti favole ed errori, della fondazione sua, della storia, clima, fertilità, commercio, governo, studi, istituti ecclesiastici; e si sforza dimostrare, che Padova può chiamarsi sotto tutti questi rapporti felice. L'assunto per sè stesso arduo e strano, avendo a lottare contro la verità, doveva offuscare e confondere qualunque ingegno, e più quello dell'autore come il fatto provò. Animati questi scrittori da un vivissimo zelo per l'onore della patria, non si presero molta cura di porre a scrutinio con serio intendimento e critica le cose che scrissero, e quest'ultimo particolarmente cadde in molti e grossi abbagli.

Omettendo di altri non padovani che pur trat-

tano di cose nostre, de' quali sarà fatta menzione nella storia, non possiamo omettere il nome di Giambattista Verci per il molto che ne scrisse, massimamente nella storia degli Eccelini e della Marca Trivigiana. È assai commendevole la prima, sì per la cospicua erudizione nell' esporre i fatti ignoti e nell' illustrare i già noti; sì per la copia e gravità dei documenti, e per la vittoriosa disamina onde trasse fuori ed emendò moltissimi errori di vecchi e recenti storici. — Ma a queste lodi non possiamo aggiunger quella principalissima e indispensabile della imparzialità e fedeltà. Di ciò ognuno, che alle nostre parole non desse credenza, potrà chiarirsi raffrontando, come noi abbiamo fatto, le sue storie a tutte quelle de' tempi che descrive non solo, ma alle susseguenti. Egli presenta i suoi Eccelini quali altrettanti eroi, e segnatamente dell'ultimo è più encomiatore che storico. Spesso sotto varii pretesti ne pallia o scusa gli enormi delitti, nè dà a lui quel posto morale che merita; per contrario ne esagera le virtù, se mai n'ebbe, e le innalza a carico della storia e del vero. Attentamente raccoglie tutto ciò che di bene ne scrissero i pochi parziali ghibellini, e giudica e dubita con estremo rigore delle asserzioni avverse dei guelfi, e mette in piena luce le circo-

stanze favorevoli; le contrarie scema o del tutto sorpassa. — Nullameno assai ha meritato l'autore, e non poco giovò all'opera nostra; ma dobbiamo pur confessare che le sue passioni tennero sovente sospesa la nostra penna, e ci liberarono da quella fede che a buono storico è dovuta.

L'opera che portò ad alta fama il nome del Ver-
ci, è la storia della Marca Trivigiana, la più considerabile e faticosa tra le varie sue. S'apre col 1260 e va fino al secolo decimoquinto; versa intorno ai principali fatti delle repubbliche di Vicenza, Verona, Padova e Trevigi. Una dotta prefazione raccoglie in breve gli avvenimenti anteriori sin da Carlo Magno: ricca messe di documenti consolida la profonda erudizione e la critica sua giudiziosa, per cui trasse dall'oscurità molti fatti prima di lui ignorati o confusi, i quali spargono nuovi argomenti sull'indole e costumi di quell'età; e quivi mostrasi scevro da quell'avventato spirito di parte, di che tenemmo discorso.

È osservabile come l'autore, avverso al dispotismo aristocratico de' suoi giorni, esalti oltremisura il sistema monarchico, e la vita e le gesta de' principi, di cui intesse la storia. Egli è anche caduto in qualche inesattezza cronologica, e in alcune erroneità

impossibili ad evitarsi, se guardi alla natura del lavoro, alla complicazione ed ampiezza sua; nè valgono punto ad oscurare o scemare i grandi pregi e la utilità dell'opera.

Già da quattro secoli era invano desiderata dai Padovani una storia del principato Carrarese. Molti illustri uomini, tra'quali Cesarotti e Gennari, invano vi aveano pensato; aspra e lunga n'era l'impresa, povero il compenso: immutabil destino delle cose municipali.

Un giovane concittadino, forte d'ingegno e di volontà, si accingeva all'opera; e nulla badando a fatiche, dopo sei anni di assiduo studio, diede all'Italia un volume, che, per la sapienza degli scritti, la bontà de' giudizi, il vigore e la copia dello stile, ha pochi forse che lo eguagliano.

Incomincia col delineare lo stato della repubblica padovana: verissimo quadro di quell'ardente spirito democratico, che è il criterio vero dei conflitti del medioevo e della posteriore soggezione agli stranieri; il prosperare, l'inchinare e cadere di quella democrazia mutata in oligarchia; le sue leggi, religione, finanze, agricoltura, arti, lettere, scienze, commerci, milizia; la necessità del principato monarchico sorgere dalle lotte civili, preparare e dar trono

al primo dei Carraresi, togliendo al popolo il bisogno di difendere da sè la propria patria. Segue nelle varie vicende di regno il successore Marsilio, i bollimenti di parte, le dirotte fazioni, i rancori Scalligeri; e come, al solito, la città fosse trafficata ai lontani, e le miserie portate da questi. Di Albertino pittura i costumi, i pericoli, la politica con Venezia e co' vicini, gli abbellimenti e benefizi creati alla città; indi accennato al breve regno del successore, pinga la vita di quel Jacopo, che, pur omicida, fu principe copioso, prudente, magnanimo, quasi in tutto desiderabile e raro, degno d'immortalità nella penna di Petrarca. Viene a Jacopino e a quel grande battagliero Francesco il Seniore, che, coll'eroico figlio, ebbe tanta e sì chiara parte nelle troppo rimestate armi italiane: forte il primo, fortissimo il secondo; quello facitore di paci e di guerre, conquistatore di più città, aiutatore di Firenze, trionfatore in Chioggia, capo alla lega contro il Visconti; il secondo signore di sette città, il più gagliardo degl'italici principi, scoronato, esule, ramingo, in un colla moglie ondeggiare fra mille vicende, indi riafferrare il trono, bilanciare le sorti di mezza Italia, rompere la tirannide viscontea; poi avviluppato, offeso, tradito da' suoi stessi congiunti, e dalla prepotenza de'

Veneti, cementare, col sangue proprio e de' figli, il trono di quelli. Felici carnefici, infelicissimo principe, che dovea almeno nelle storie aver giusta vendetta, e sin qui non ebbe che i ciechi oltraggi degli annalisti di Venezia; ma che ora vendicato dalla eloquente giustizia del nuovo storico, sorge più libera e quasi incolpata la memoria e la vita di lui. Onde la reità di quel misfatto, l'autore, con istoriche e giuridiche ragioni mostrando, reca nuova luce nei fasti di quella repubblica, che troppo esaltata dai nostri vecchi, troppo offesa dai giovani, abbisogna di lunghi e spassionati studi per essere convenevolmente giudicata. E in vero difendere quel fatto colla giustizia è impossibile: si tentò scusarlo nell'indole de' tempi; ma è fiacco argomento, perchè esso basterebbe a giustificare ogni più atroce misfatto, non che del medioevo, del mondo.

Tutta l'ampia messe l'autore distese in ottantatre capitoli con chiara economia di materia, numero e solidità di fonti storiche, allegando centundici autori. Infine è un compendio sapientemente condotto de' mutamenti e progressi civili, letterarii, artistici, operati da quel principato, ove è raccolto il criterio complessivo, l'azione e il grado della sua civiltà: importante studio ove l'erudizione s'accoppia

all'eleganza; raro pregio che in tutta l'opera mirabilmente riluce.

Solo a dire il sentimento mio, e a dar maggior fede alla lode con quella libera indipendenza dell'animo che giova a mantenere gli amici siccome i nemici, aggiungeremo alcune osservazioni, imperocchè la luce del vero ci è tal guida, a sviarci dalla quale non bastano le amistà.

Notano alcuni qualche leggera affettazione di stile, e più di voci; qualche sentore d'ineguaglianza; nello scritto l'autore aversi attenuto spesso all'antico, più che nol consentono i tempi; e ciò anco nelle allocuzioni, come in quella di Rolando da Piazzola, che puossi dire inventata alla maniera di Livio e de'suoi troppi seguaci; esser desiderabile tal fiata quella collettiata robustezza e concisione, che non mai sostituisca alla parola la frase s'anco elegante, quando superflua; qualche brano splendido di poesia non esser confacente alla severità di storico: delle quali osservazioni lascio a' sapienti il giudizio. Solo dirò, che maggior brevità avrebbe forse indotto maggior diletto, e ciò unicamente nella prima metà dello scritto; spiacerè vedersi pretermessa la numismatica carrarese, nè valer la ragione ch'essa sia altrove. Ma a tutto questo non è lieve compenso il ca-

lore de' racconti, la verità de' concetti, il colpo delle sentenze vibrato e vivo, il dominio delle cose e della lingua.

Doppia importanza aggiunge merito all'opera, poichè essa non è solo la storia di que' principi, ma l'epoca di transizione, e quasi il ponte gittato tra l'Italia repubblicana e la monarchica; quando il suo bel sole splendeva sul capo di forti generazioni, sino a che smembrata mutossi in materia d'interessi non suoi, la solenne sua voce ammutì nell'abbandono di Europa, e i partiti e le nazioni suggellarono quell'inverecondo stupro, che si nomò conquista.

Ben questo libro va raccomandato agl'Italiani al pari di ogni altro eccellente, perchè da nobili e sani principii nodrito, non trascina gli incauti in funeste teorie, nè oppugna o trascura le idee religiose, come malamente fece il genio di Colletta, e quello del potentissimo de' lirici e bestemmiatori Guerrazzi ⁽¹⁾,

(1) Così io scriveva di questo vigorosissimo ingegno due anni sono. Ora è dovere di onesto scrittore ch'io rettifichi in parte il mio detto, dacchè lessi gli ultimi suoi scritti (*Orazioni per illustri Italiani*) ove è più mite e consolato il suo pensiero.

Nella presente felice armonia letteraria, almeno nelle idee religiose, è vivo dolore per noi il non potervi annoverare quanti sono grandi che onorano l'Italia. Anzi in questi scritti sembra

ciechi al sommo principio di moralità e di forza unitiva che in esse si chiude. Perocchè io credo che dallo studio della religione e delle buone istorie verrà in altri tempi prosperità ed unione all'Italia; a quest'Italia che meritò, sola fra tutte nazioni, di conservare intero e vivo il sacro deposito delle cristiane credenze.

Pria di chiudere questi brevi cenni, non ometterò ripetere un mio voto allo storico dei Carraresi. Egli che sì bene rilevò la vita di quel procelloso e fantastico Trecento, adempia un desiderio e un bisogno alla nazione; ed erudito qual è della vita di Petrarca, ne compia una vera storia rivelatrice la varia influenza che questi portò ai tempi e alle lettere; ciocchè sinora abbiamo invano desiderato.

Una colta unione di giovani, con imitabile esempio, intende ora a pubblicare una Storia delle famiglie padovane. Ed è bello il vedere questi crescenti ingegni riunirsi, e por mente e mano ad illustrare

l'autore ammolire certe sue opinioni politiche. Siamo sicuri ch'egli non farà come il Monti. — Ella è antica pestilenza delle muse adulare ai potenti, come se questi fossero degni d'esserlo. Volete adulare, adulate Iddio ch'è il potentissimo dei potenti; nè così sarà vituperato il vostro nome, nè i posteri lo imprecheranno.

le gesta dei gloriosi e il seme d'onde sortirono, lucubrare sui polverosi volumi trascurati dagli avi.

Lode ad essi, che in vece di dar l'ore giovanili all'ozio che fiacca, o ai diletti che imbestiano, raccolgonsi a interrogare le memorie della patria, scuotono la polvere de' sepolcri, e dan leggi al merito, fulmini e corone all'ossa dimenticate.

Nè men operoso si mostra l'autore delle Biografie padovane, Giuseppe Vedova, col progredire la stampa dei *Fasti gymnasii patavini* del Colle.

Mi guardi il cielo da quelle circoscritte e pedantesche affezioni municipali, che, unite alla carità europea, rovinarono le nostre opinioni e la forza, tentarono soffocare l'ispirazione, quasi il genio, ci fecero pazienti; ma sarebbe cieco o malaccorto chi, da questo e da altri più ampi lavori di storica sapienza, non proclamasse altamente la presente coltura ed operosità degli Italiani.

Raccogliere ed ordinare le vicende de' municipii varrà a rifondere una nuova storia alla nazione, che attinta solo alle fonti documentali, non già alle scritte istorie, segua i bisogni nostri, tocchi profondamente la filosofia dei fatti, piucchè i fatti medesimi. In parte ciò fece il sommo Leo nell'opera degli Stati italiani dalla caduta dell'Impero romano sino a noi,

bisognosa, per la sua imparzialità e filosofia, d'esser meglio conosciuta in Italia, ora che l'Albèri e il Lave ne diedero in Firenze una sì chiara versione. Ma oltrecchè quell'autore lasciò qualche importante lacuna nei tre ultimi secoli, poco assai ci narra delle importanti mutazioni operate in essi dalla civiltà; pur è grande in lui, nuovo e lucidissimo il concetto, e lo sguardo con che acutamente abbracciò tutte le vicissitudini italiane; e noi molto gli dobbiamo. Tuttavia, a compimento della proposta istoria, sarebbe indispensabile premettere lo studio di tutte le varie antiche leggi municipali delle città nostre, al che sinora non si è pensato. La qual molteplicità d'istituzioni, a nuovo e massimo sussidio della scienza sociale, a riforma e suggello della storia, raccogliere e pubblicare come fassi in Francia, la divisa Italia o non potè, o non volle per anco dar opera. Unione di colti e di ricchi dovrebbe sopperire a tanto bisogno.

Ma tornando al nostro assunto conchiuderemo, che se Padova non è povera di storiografi, ella però non ne possiede un conveniente numero che valga a compiutamente rilevare ogni fase della sua vita, e la varietà de' suoi mutamenti nella politica, leggi, armi, costumi, religione, arti, lettere e scienze. Onde spesso ci bi-

sogna di forte induzione a rannodare gli spazi ommessi o sterilmente narrati, a collegare le vicende del municipio alle nazionali, là dove quelle sieno effetto di queste, con sicura mente retrocedendo dai successi alle cause, e le cause riponendo nella loro vera origine; in fine anatomizzando le civili istituzioni, gli elementi tutti che compongono e spiegano que' materiali e mentali progressi che diciamo civiltà.

Non puossi oggidì adempiere all'arduo magistero della storia senza questa congiungere alla filosofia; nè può la filosofia appagarsi di quelle narrazioni spoglie di critica e di morale utilità, di che ci furono larghi i maggiori nostri; mentre, giova ripeterlo, i parti dello ingegno applicati alle lettere deono giovare ai più, e questi non ponno dai nudi fatti dedurne ammaestramenti opportuni, perocchè i più o non vogliono o non sanno pensare.

Se la colta gioventù della mia patria proseguirà a dar vieppiù splendidi saggi del proprio amore allo studio fecondissimo e generoso della patria storia, sorgeranno opere (poichè l'ingegno agl'Italiani non manca) capaci a riempire il vuoto che deploriamo.

PENSIERI

SUI

BISOGNI DELLA PRESENTE LETTERATURA

PENSIERI

SUI BISOGNI DELLA PRESENTE LETTERATURA

I

*Il letterato che tace la verità e non lusinga
che le opinioni morrà col secolo.*

Fuscolo.

La letteratura può dirsi lo specchio della natura fisica e morale; l'espressione permanente dell'umanità nel vario muoversi delle sue condizioni e della sua vita; la storia d'ogni modificazione del pensiero nell'uomo. — Scopo delle lettere è istruire, ammaestrare, ingentilire, dirigere l'uomo e la società; elle messaggere e stromenti di ragione, di virtù, di felicità; il diletto senza l'utile non poter esserne il fine, per-

chè non è verità, nè gloria di scienze od arti senza morale influenza. In quanto e come raggiungano la vera meta le lettere nostre, sarebbe ampia materia, e grandemente giovevole; ma non facile oggidì ove le questioni linguistiche, la moribonda lotta dell'antico col nuovo, e le oscillazioni passate sulle credenze e la filosofia, mostrano ancora lontana quell'unità, che sola fa possente l'augusto loro ministero.

I mali trasfusi in esse dal sedicente filosofismo del passato secolo non sono ancora del tutto dissipati, quantunque quella filosofia non divenisse mai pienamente popolare; imperocchè, mal composta di viete e false teorie, non fosse degna d'ottenere la forte convinzione del popolo, nè l'autenticità nazionale. La Francia e l'Italia si videro desolate assai più di quanto abbisognava ad una ricostruzione politica, solo perchè l'elemento filosofico era in lotta col popolo. Quello voleva tutto distruggere; questo, meglio pensante e inaccessibile a principii dissolutori, vedeva dover tutto edificare, ed operò. Ma que' filosofanti, come fu notato, apparvero ben presto i ciarlatani e i falsatori d'ogni scienza, d'ogni moralità; la meditazione riprese il suo campo; la ragione splendette nel popolo, che non può mai essere compiutamente ingannato.

L'era napoleonica rifiuse le lettere, e vi portò per entro quel sentimento e vigore, che invano si domanda ai grandi scrittori degli ultimi secoli. Ma l'uso di questa potenza mutossi ben presto in frenesia, e il bisogno di scuotere cesse a quello di tormentare. I Francesi, che da pochi secoli rapirono a noi la fiaccola diffonditrice dell'europea civiltà, soliti a toccare gli estremi, si piacquero condensare ne' romanzi tutto che di criminoso e di orrido ha, non già l'umana natura, sì l'immaginazione più violenta e sfrenata; e lo schifoso *Han d'Islanda*, quella vera apoteosi di un Cannibale, sarà come un legato a' posteri degli eccessi del romanticismo; un'espressione dei travimenti del genio e del tempo.

Nè così, la Dio mercè, tutti intendono le lettere; nè ciò valse a contaminare l'Italia: e quello squisito senso del bello, ch'è naturato in lei, e che valse ad assicurarle i regni dell'arte, la francò da sì torbida e inquieta corruzione. Mancava a noi la tragedia, il vero romanzo, la rinnovata poesia cristiana, la moderna storia, l'epigrafia; e in pochi anni sorsero grandi esempi a confermarci nel dominio di queste importanti ramificazioni letterarie. — Tuttavia alla nuova generazione, che sorge animosa, operante, pensiva, ansiosa di novità, va parlato con amore,

affinchè non mesca alle nebbie corruttrici i puri raggi del vero e del bello.

II

Poesia, io penso, è l'espressione suprema d'ogni vero e d'ogni bello, la quale solo nel forte immaginare e nel profondo sentire può aver luce e vita; poesia è rivelazione del doppio mondo, armonia dell'inter-na coll'esterna natura, fuoco divino che trabocca in fusione di sentimento e di pensiero, lume e grandezza che lega il presente al passato, il noto all'ignoto; sublime e arcano commovimento che si versa e vivifica nei campi della parola; varietà nell'unità, che fonde nelle ben espresse armonie tra la creatura e il Creatore, tra la natura e l'uomo; potenza che spezza le leggi della morte, si lancia ne' secoli, domina l'immortalità.

Il bisogno della effusione è indizio di poesia, perchè generato da mobile, varia e accendibile fantasia, e dalla pronta, fonda, e vivace impressione del visibile e del buono: onde i freddi ingegni sono inetti a poesia, e l'erudizione, benchè ausiliaria all'arte, è

quasi incapace ad assumerne le forme. Poesia è movimento, crisi, innovazione; essa è genio; il genio è sublimità, bellezza, riforma. — Puossi francamente asserire che niuno scrittore fu grande se non poeta, ed è grossolano errore che ad ottenere questo nome abbisognino le pastoie del verso; e sommi poeti, comechè prosatori, essere l'Aquinate, Galileo, Colletta ec.; e in parte de' suoi scritti, chi bene avvisa, persino il Romagnosi; dacchè senza poesia non si fanno che dizionari e cataloghi. — Dire degli abusi e delle vicende che accompagnarono nel multiforme progresso e nel variar de' tempi la storia di lei, dalle sue origini sino a noi in Europa e nell'Italia; il vario scopo che assunse, le passioni onde s'accese; è opera degna e desiderabile a illustrazione delle lettere: ma separare poeti e verseggiatori, e fissare certe norme determinatrici di entrambi; mostrarne la grande disparità, sarebbe ufficio utilissimo, freno alla mania de' verseggianti, al loro vaniloquio, e principio di una epoca novella per la poesia.

Vero è che l'opinione dei più impronta sovente i non meritevoli scritti col suggello della riprovazione e dell'oblio; ma l'opinione dei più non è sempre la vera, nè la più equa; e talvolta vediamo idoleggiate certe fastose miserie per cieca autorità,

per leggerezza di esame, o peggio. L'ufficio de' giornali dovrebbe grandemente soccorrere a sussidio del vero; ma quello troppo spesso è corrotto.

Levarsi meglio a corretttrice de' costumi (vera sua meta) può la poesia. Pure io penso che agl' Italiani preme ora il bisogno di robuste prose, veramente e civilmente morali, che de' versi; e ben più de' severi ammaestramenti della storia, che delle inondanti lascivie francesi.

III

Che se alle lettere nostre manca assoluta unità, quindi piena e generale efficacia; egli è questo l'amaro frutto delle vecchie nostre dissensioni. In luogo di penetrare in ogni vena sociale, qual massimo motore di civiltà, qual vera scuola operante e valida, stanno esse troppo spesso superficiali e contente al diletto; mentre molti, per gioco, fasto e vile guadagneria, le contaminano, vendono, prostituiscono. Pochi con amabilità sanno insegnarle; quindi pochissimi renderne gradito lo studio, e infonderlo ne' discepoli, e farne quasi parte di vita: al quale prin-

cipalissimo vero sembra poco sinora abbiano pensato i cattedranti. — A questi mali si aggiunge certa apatia e quasi sprezzo alla patria: nuova peste scesa in molti vuoti cervelli dalla stolidità devoluzione ai costumi e alle borie straniere; miserie e viltà che faranno arrossire una men fiacca generazione. A coloro dir si dovrebbe, se ripeterlo ad essi valesse, che chi non ama la patria non è utile cittadino; che gli uomini cosmopoliti sono freddi cittadini, e i freddi cittadini quasi sempre inutili o dannosi.

Mai abbastanza raccomandata la profonda meditazione di que' principii: che pochi son atti alla grande ed utile letteratura; quanto e come l'arte debba aiutar la natura; quanto la letteratura giovi agl'istituti sociali; come tenda alla verità; come la lingua debba considerarsi nelle lettere; come informare lo stile alle naturali facoltà, non alla imitazione.

Dall'esame e sviluppo di queste tesi scende il naturale criterio e come il quadro preventivo dei bisogni delle lettere; dall'applicazione la vera storia di esse, ovvero sino a qual punto lo spirito umano ne seguisse i precetti; quando e quanto li violasse; i danni portati da ciò; i ritorni al bello, ch'è riverbero del vero; separando e classificando, prima, nello scopo, gli utili scrittori dai corruttori; poi, nei mezzi, i

genii dagli imitatori, questi dai pedissequi e guastatori.

Ma togliere alle lettere quella funesta utopia che scambia il difficile col bello, e crede raggiungerlo con sudate ornature; ma liberarci da quelle tante vacuità poetiche utili solo a' tipografi, e rivocare gl'ingegni a più degne fatiche, alla più util prosa; scemare l'irruente copia di romanzi e novelle; sopprimere nello stile que' brutti idiotismi, quelle manifat-ture travagliate, sudate, biascicate; quelle stentatezze e quelle forme convenzionali che uccidono ogni verità, il che tutto si fomenta dalla servitù di una bassa imitazione, massimamente nello stile; è ormai fatta prepotente necessità.

Onde l'imitazione, snaturando gl'ingegni, spegne la fantasia, dimezza gli affetti, poichè, lo stile essendo l'uomo, nessuno nella natura morale, come nella fisica, può essere in tutto simile ad altrui. — Nè tacere dobbiamo altro pessimo vizio, che svia e dissipa le lettere; e sono gli eclettici, molti de' quali, per non essere sistematici, si fanno sciocchi, perchè senza opinioni e senza pensieri: — fiacchezza e melen-saggine accresciuta dal giornalismo e più dai tempi. Un nuovo Seicento ci minaccia, e vorrebbe intene-brare la sana letteratura: se ne guardino i giovani,

chè un forte ingegno toscano potrebbe condurli a rovina, non solamente di arte, ma di principii. — Riformare questi difetti sembra precetto e volontà de' tempi, e, in tanta proluvie di *chiarissimi*, vergognoso bisogno.

Molti, nè sanno il perchè, pongonsi tra mani la penna; molti non cercano, nè pensano tampoco ad un fine, se non forse a quello di farsi lodare!... Ed è questo il grande scopo della letteratura? Nella verità non è forse ogni bene, e nel bene ogni gloria? Ma coloro che si struggono nello spasimo degli onori, dei diplomi accademici, e delle crocette pendenti, non so se pensino a queste cose.

Altro supremo dovere, che molti obbrobriosamente vituperano, sta imposto all'uomo di lettere: dico la perfetta armonia degli scritti colla vita. — Il sacerdozio del vero, cui è ascritto ogni buono ed utile scrittore, la dignità di questo ministero, l'obbligazione gravissima di mantenere col proprio esempio intatti e come santificati que' principii, di cui si fa pubblico banditore e maestro; il pensiero ch'egli lascerà un nome alla storia che imparzialmente lo giudicherà, e, giudicandolo, porrà a scrutinio in un cogli scritti la sua vita; e questi, buoni o cattivi, durare eterni: il rammentare che la condotta privata e

domestica è specchio alla pubblica, specchio infallibile e tremendo; e i vizi, comechè nascosti e segreti, venire a galla, e, quando men si crede, smascherare l'ipocrita, che ne' suoi cupi raggiri tanto studiava celarli (spaventevole esempio ripetuto non ha molto fra noi): queste son veramente necessità logiche a chi si fa apostolo del vero coll'ufficio delle lettere ⁽¹⁾.

L'imitazione degli usi stranieri, come ai costumi, fu fatale alle lettere, e corruppe la nativa loro intelligenza. Che se la Francia di più cose può additarci la via, non ci menì il rimorchio: ella più felice, non più grande, rammenterà mutare i tempi, ed altra volta averla noi riscossa dalla più tenebrosa barbarie ⁽²⁾.

- (1) Che all'adultero sia interdetto il tempio;
Che lo scostumato non possa governare;
Che l'infame sia seppellito nel fango:

Sono leggi di Solone, che fanno vergognar noi e anderebbero più spesso ricordate.

(2) Se il lettore troverà giusti, almeno in qualche parte, questi pensieri, sappia che alcuni ne attinsi alla viva voce di tre sapienti ed egregi miei istitutori, i quali voglio qui nominare per tenue, ma vero pegno di non cancellabile gratitudine ch'io nutro a Pierantonio Traverso già ottimo maestro in codesto Seminario, e all'abate Domenico Lai dotto e venerando per santità di costumi. Questi destarono in me le prime scintille de' buoni studi, le quali, rimaste per lungo tem-

IV

Grande invero e santissimo è l'ufficio dello scrittore, imperocchè a lui spetta correggere e migliorare gli uomini, le leggi, i costumi, le società. Onde si disse, che il letterato, appassionando il popolo e convincendo chi lo governa e chi lo nutre, giunge a persuadere gli uni e gli altri, poichè il popolo riflette gli effetti delle sue passioni sopra chi può ragionare; e i pochi riflettono gli effetti della ragione sui molti, i quali possono soltanto sentire. Perciò il poco o niun bene venuto alla società dagli scrittori grammatici, retori, accademici, e da tutti che trattano le lettere quale intonaco filologico, veri artisti, non filosofi.

Al popolo adunque dee instancabilmente discen-

po infconde per le pastoie scolastiche, furono poi riecitate dal generoso animo di Giuscpe Barbieri, che mostrandomi a calde parole il vituperio che ricopre la vita dei ricchi oziosi, e salute unica a vineere le vili passioni e le lotte del basso mondo ottenersi nel vivere degnamente la vita dello spirito; mi giovò di consiglio e di opera, m'infuse la fiaccola dell'ammirazione, e m'incamminò a vita operosa.

dere lo scrittore; ravviarlo e confortarlo al vero, ch'è il primo dei bisogni, la più forte delle cose. Nè a lui bastano le dotte parole, ma nuove e sante istituzioni di civile e morale rigeneramento, e tutti que' mezzi meglio opportuni a promoverlo; perchè l'educazione del popolo è tutta quasi da farsi, e gli Asili dell'infanzia, e le Scuole tecniche, e le Carceri penitenziali (nuova e grande necessità) non ne sono che l'aurora ⁽¹⁾. — L'opera del cristianesimo e della civiltà è lunga e inesauribile.

Studio, amore, ispirazione, verità si colleghino a fondamento delle lettere: bello sia il mezzo; bene il fine; l'analisi dell'uomo e della società, i suoi mali, speranze, bisogni l'obbietto; imparzialità e moderazione la guida. — Presenti la lingua il sapere, la scienza lo informi, lo infiammi l'affetto: sia la parola chiara, snella, melodiosa, semplice e forte; sfugga le affettazioni, peste e veleno d'ogni cosa; sia popolare ed amorosa, non serva dell'oro o de' potenti, non druda degli ozi e delle adulazioni; fiera percucota il vizio; serena coroni la virtù; pura d'invidia, di fasto e d'ironia; moderata e gentile a correggere; non triste, inerte, sconsolata; ma liberale, sapiente, cristiana, profonda; ma ingenua, ca-

(1) V. Nota.

sta, dignitosa signoreggi ed ammaestri, additi il cielo, consoli le miserie, la vita, l'umanità..

V

Così ripurgate e levate ad alto ordine di morale verità, rapidamente diffonderanno le lettere l'importanza del fine a cui sono chiamate: *il civile miglioramento, l'universale collura, la bontà ed onestà della vita, la grandiosa necessità della fede, tipo d'ogni cittadina e domestica virtù.* — Imperciocchè egli è dovere in ciascuno di dare alla propria natura il più alto sviluppo ch'essa comporti. E siccome non avvi bello fuori del vero, nè vero se non dove all'indole, ai bisogni dei più è conforme; così ministero di esse è migliorare e abbellire l'uomo e la società, non a fomento di orgoglio, non a pompa d'ingegno, non a vile mercato di lodi; ma per solo amore del bene, sminuendo, per quanto è da noi, la schiera de'mali, mostrando i beni del giusto e del vero, l'umana dignità, la grandezza a cui Dio la destinò. A questa dover intendere scienza, arte, poesia, e tutti i cul-

tori di esse; allora potersi aspettare maggior sociale prosperità, perchè dalle vere sue forze nudrita.

Che se a ciò unicamente e assiduamente non mirassero la parola e l'arte, ma a funeste e disperate dottrine, a corruttrici teorie, a lascive sordidezze e turpi viltà, non so qual uomo avrebbe faccia a lodarle. — Di che mali occasione, di quanta infamia sieno ricoperti i nomi di molti scrittori, la cui sola ricordanza fa arrossire gli onesti, mette fremito il dirlo.

Concordia di voleri a comun fine rivolti, e degni del nome italiano, sospiri a cristianizzare il popolo, e chi non è popolo; e faccia trionfare quel luminoso senno estetico, che distinse noi sopra tutte le nazioni.

Scrivere per servire la patria, per soddisfare a' propri doveri, per giovare al miglioramento degli uomini, per lasciare impronta di sè che testimoni ai futuri non aver noi mancato, secondo nostre forze, di soccorrere l'umanità; onorarsi della critica, disprezzare la satira, profittare degli errori, perfezionare sè stessi e gli altri, son queste le massime obbligazioni dell'uomo di lettere. — Che se il seme, che noi in molte cose dolorose santamente e con insistente e infaticabile ardore dobbiamo piantare, poco o nulla frutterà alla nostra generazione molle, corrotta, scomposta e inquieta; coglieranno il premio de' nostri sudori i

nepoti di noi più degni, virtuosi e credenti, nè occupati a largheggiare agli istrioni que' premi e quegli onori, che gli antichi serbavano ai salvatori della patria.

Chè, il ripeto, non si vogliono grandi cose, ma istituti e leggi a prosperare e moralizzare ogni classe sociale. — Nimistà, persecuzioni e peggio, saranno forse il compenso a chi parla non altrimenti animato che dall'amore del bene: sia; — ma quando la voce di un solo si fa organo di molti, è dovere l'onesta manifestazione del vero.

Il so: *chi libero parla non aspetti onori*, — ma solo la stima dei pochi buoni non servili, che è il tributo più generoso e più gradito ad anime forti. Io non chieggo elemosina di affetti, ma pur compenso di affetto sarà unico e caro alle mie fatiche.

O giovani, che affaticate con lungo e generoso amore nell'acquisto del buono e del vero, che disprezzate qualunque bassa servitù dell'animo, che beete gli alti e puri diletti della virtù e dell'ingegno, che assaporate nella virginità degli affetti l'umana grandezza, che ne piangete gli abusi e il mercimonio, a voi spetta ribattezzare le nuove generazioni, bisognose di rettitudine e di fede più che di pane, in questa età di tranquilla e giovevole, ma troppo

attraversata e lenta ricostruzione morale, in cui i padri risentono ancora gli ultimi influssi della corruzione filosofica, e i figli, fluttuanti tra questa e le ancora deboli istituzioni, tra il male presente e i beni lontani, hanno d'uopo piùchè mai d'anime sincere, che con fraternevole amore li accolgano e rinforzino alla virtù.

Religione e patria ecco infine il doppio scopo gravissimo, al quale io intendeva accennare nella prefazione di questi scritti.

Che se la franchezza ispiratami dalla luce del vero e del retto, a censura di molti e di me, fosse detta audacia, varrà forse a scusa il buon volere e lunghi anni di studi. — I quali benedico e benedirò sinchè mi regga la voce, perchè a me conforto grandissimo in molti e lunghi dolori, e causa a me di buona e non vile o inutile vita. — Comunque, cadranno queste parole, non già la intenzione di chi le dettò.

NOTA

STATISTICA MORALE E RELIGIOSA

A meglio comprendere la somma necessità di nuove istituzioni educatrici è d'uopo conoscere la condizione morale della massa popolare; al qual fine è indispensabile la *Statistica morale e religiosa*, che non vediamo praticata da alcuno. Poichè la storia dei costumi e dei vizi è come la diagnosi, senza cui incertamente e malamente si applicherebbero le medicine.

I. *Statistica morale.* — Restringendo il nostro esame alla sola nostra città e provincia, ecco il quadro della qualità e numero dei delitti riconosciuti e processati dal Tribunale di Padova dal 1830 al 1843; nonchè il prospetto del numero degli inquisiti, condannati, assolti o rimessi ad altra autorità nei detti anni.

Inquisizioni o procedure speciali aperte presso il Tribunale di Padova dal 1850 al 1843.														
Anni	Turbaz. della pubb. tranquill.	Pubblica violenza	Abuso d'autorità	Religione turbata	Libidine, Omicidio ed uccisione	Esposizione d'infanti	Ferimenti e le- sioni corporali	Appiccato incendio	Furto ed infedeltà	Rapina	Truffa	Calunnia	Aiuto prestato a' delinquenti	In totale
1850	—	5	1	5	4	—	46	3	111	25	12	1	—	217
1851	—	5	3	5	4	—	45	2	145	23	13	1	—	261
1852	—	9	3	5	5	—	48	3	105	20	12	—	1	200
1853	—	11	1	6	1	—	46	1	114	8	11	—	1	215
1854	—	12	—	5	6	—	56	6	86	8	12	—	—	200
1855	—	14	3	6	4	—	49	2	104	12	13	1	—	208
1856	1	12	2	9	10	—	46	2	107	14	14	1	—	202
1857	2	8	1	4	10	4	16	1	125	15	11	—	—	195
1858	—	8	—	9	10	4	43	2	88	12	18	1	—	196
1859	1	19	2	12	6	—	62	1	120	19	10	1	—	271
1860	2	12	1	12	7	—	66	—	135	12	14	—	—	261
1861	—	8	—	14	12	1	57	1	104	14	18	—	1	257
1862	—	12	—	25	11	1	88	3	91	9	11	1	—	258
1863	—	12	—	17	9	—	76	2	128	10	11	—	—	270

Numero degli inquisiti condannati, ec. dal 1830 al 1843.										
Anni	Numero degli individui sotto inquisiz.			In totale			N.º degli individui sortiti dall'inq.º			
	dell'anno anteced.		sopravenuti			Condannati	Assolti	Dimessi per sospen. di processo	Morti in corso d'inquisiz.	Rimessi ad altre aut.
	Arrestati	A p.º lib.		Arrestati	A p.º lib.					
1830	141	3	310	19	451	155	12	215	5	3
1831	85	3	407	27	492	164	9	248	0	5
1832	82	5	394	16	376	127	9	181	2	3
1833	71	4	307	12	378	149	18	162	—	7
1834	74	4	394	13	368	150	15	167	—	1
1835	48	2	315	14	363	166	7	158	—	3
1836	44	4	296	11	340	118	8	144	5	—
1837	81	1	399	5	380	130	21	181	—	—
1838	48	—	315	3	361	129	6	154	1	1
1839	74	1	359	8	435	219	20	158	2	—
1840	51	—	400	8	457	162	12	209	2	—
1841	27	2	320	15	397	165	5	166	1	4
1842	50	15	338	8	388	184	5	142	—	2
1843	59	17	399	12	458	195	12	191	5	5

Notiamo che tutto questo movimento criminale è sorto da una popolazione di 292,000 abitanti, ingente somma a confronto dei delitti; e si rammenti che taluni dei detti anni furono memorandi per istraordinarie sventure, siccome il 1839 per terribile e vastissima alluvione, ch'è perciò il più numeroso d'inquisizioni e di condannati.

Nel primo prospetto è omissa il delitto di *alto tradimento*, poichè questo, per decreto del 1825, fu dichiarato competere al solo Tribunal criminale di Milano; come pure i delitti di falsificazione nelle carte di pubblico credito o di monete sono giudicabili dalla sola Capitale governativa.

Il *duello* e la *bigamia* li abbiamo tralasciati, dacchè negli anni ricordati non diedero luogo ad alcuna inquisizione.

Grande diversità offre la somma delle inquisizioni raffrontata alle denuncie, le quali sono circa il quintuplo di quelle; e ciò perchè devono sottrarsi tutte le denuncie sulle quali o si pronunciò la desistenza; o si giudicarono non presentare il carattere di delitto; o si traslocarono, per incompetenza, ad altro Tribunale (siccome nei casi predetti); od essendo contro persone imputate di altri delitti, si abbinò l'inquisizione al già corrente processo; ovvero non si è trovato l'autore del delitto denunciato: caso questo frequentissimo. — Altre e molte classificazioni e osservazioni si potrebbero e dovrebbero esercitare su tale specie di statistica, e speriamo farle in altro apposito scritto. — Per ora ricorderemo che nel novvero dei condannati due terzi son costantemente recidivi; importante fatto a provare la necessità dell' *Istituto pegli usciti di carcere*. — Lo stato inoltre di mendicizia è proporzione, specchio e misura allo sviluppo e alla somma dei delitti; nè può avervi quadro statistico più esatto e sicuro a conoscere il vero grado di povertà in un paese, che il prospetto sommario della Casa di pignorazione.

Ecco adunque il numero dei Pegni fatti al Monte di pietà di Padova dal 1830 al 1843.

Anni	Pegni non preziosi	Pegni preziosi	Somma dei pegni	Somma dei capitali delle due categorie
1830	63023	27252	90275	1185273
1831	84436	35492	119928	1484889
1832	72468	31815	104283	1359914
1833	55000	32210	107210	1347940
1834	74152	31571	105723	1436474
1835	80640	34111	114751	1470186
1836	85811	36624	122435	1523951
1837	99501	42376	141877	1784568
1838	89751	37290	127041	1724105
1839	89690	37097	126787	1613147
1840	88090	37366	125456	1658827
1841	80602	36672	117274	1605993
1842	84408	40414	124822	1832589
1843	89220	44740	133960	1903100

Gioverà osservare che negli ultimi due anni i *pegni preziosi* aumentarono di molto; e ciò non può essere attribuito che alla più rapida comunicazione aperta con Venezia per la nuova viaferrata, imperocchè ivi il Monte non mantiene i pegni per più che sei mesi, ed esige l'otto per cento e più; mentre il Monte di Padova mantiene i pegni per un anno, e riceve lo sconto solo del sei per cento.

II. *Statistica religiosa.* — Importantissimo sarebbe questo nuovo genere statistico. Un simile ragguaglio non sarebbe egli suggello al già esposto dei delitti? e gioverebbe di molto per comprendere a colpo d'occhio l'intimo e vero stato dell'onestà civile, sociale, domestica, individuale e collettiva in ogni classe della popolazione. Noi certo crediamo che tale statistica darebbe impulso maggiore al bisogno (ch'è dovere in tutti, e massimamente in chi siede a capo della cosa pubblica) di migliorare le masse con ogni mezzo più opportuno.

Avendo noi posto studio in ciò, ne ricavammo che lo stato religioso, nelle nostre ville, dà i seguenti approssimativi ragguagli.

Sopra 1000 abitanti 100 vivono licenziosi e ineonscî alla religione; 400 la praticano solo abitualmente e freddamente: il restante ne è fedele esecutore; e in questo novcro occupano due terzi le donne.

Nelle nostre città, se prendi in osservazione l'una delle parrocchie, trovi invece che un terzo appartiene alla prima suddetta classe, tre quinti alla seconda, il rimanente alla terza; e in questa pure due terzi sono di donne.

Verità molto dolorosa a chi seriamente e senza false prevenzioni consideri la somma necessità della base religiosa in tutti e ciascuno, e più nella plebe che spesso, sollecitata dai

materiali bisogni, nè guidata da quella verecondia e gelosia dell'onore individuo, più propria agli uomini posti in medioere o elevato grado, e ingentiliti dalla educazione e dalle buone arti, trascende a disonestà, a colpe, a delitti. — Verità spaventevole, se rifletti essere assioma di filosofia non potersi dare uomo strettamente, costantemente e perfettamente onesto, senza l'opera della religione. Poichè la vantata onestà naturale, pari alla religion naturale, non ha leggi, nè freni, nè speranze, nè timori: perciò è cosa temporaria, momentanea e voltabile a seconda delle opinioni e delle circostanze individuali; soggetta agli accidenti, ai capricci e all'impulso prepotente e vario delle passioni.

E in vero qual ritegno avranno le passioni di un uomo che dicesi professore dell'onestà naturale, la quale infine si restringe solo all'obbedienza dei codici umani, che non ponno avere che un'influenza esteriore? Ponete quest'uomo al cimento di soddisfare alla propria passione dominante, con piena sicurezza di eterno segreto e di niun possibile danno; e lo vedrete prestamente cader vittima.

ISCRIZIONI

EDITE E INEDITE

ISCRIZIONI STORICHE

I

NAPOLEONE BONAPARTE

DELLA POTENZA E NATURA ITALIANA

DELLE ANTICHE E NUOVE ISTORIE

COMPENDIO

EBBE VITA IN AIACCIO IL 15 AGOSTO 1769 . NELLA
MILITAR SCUOLA DI BRIENNE POI IN QUELLA DI PARIGI
APPARÒ MATEMATICA STRATEGIA STORIA

1785 . UFFICIALE DI ARTIGLIERIA NEL REGGIMENTO
PER . SCOPPIATA LA FRANCESE RIVOLTA SI ACCINSE

A DIFENDERLA . TORNATO IN CORSICA PER TRE ANNI
MISE ANIMO ALLE ARTI DELLA GUERRA . CAPITANO FU
IN SUA VIRTU' LA VITTORIA DI TOLONE NUNZIA DEL
NUOVO EROE

1795 . PER LE SEDATE SOMMOSSE DI PARIGI ASSUNTO
A GENERALE FU SPOSO A GIUSEPPINA ONDE CREBBE IN
POTENZA

1796 . SUPREMO DUCE A CONQUISTARE LA PATRIA
MOSSE DALLE ALPI . VINSE A MONTENOTTE MILLESIMO
LODI ARCOLE . INNEBRIÒ I POPOLI CON NOME DI
LIBERTÀ . NE PREDÒ LE DOVIZIE . ERBE GENOVA
LOMBARDIA TRENTO . DISCETRATA VENEZIA OCCUPATE
MOLTE CITTA' PAPALI DIEDE LEGGI CREÒ MENEAGNERE
REPUBLICHE TUTTA ITALIA COMMOSSE . A PASSERIÀNO
FE' PACE COLL' AUSTRIA

1798 . CONTRO AGLI INGLESI PORTÒ IN EGITTO LE
BANDIERE DI FRANCIA . A PIE' DELLE PIRAMIDI RIVOCÒ
LO STUPORE D' EUROPA

1799 . TORNATO DISTRUSSE IL DIRETTORIO E
FU CONSOLE . RIMESSO IN ARMI CONTRO AUSTRIA
RIVALICÒ LE ALPI . FAMOSO A MARENGO RIEBBE
LOMBARDIA

1801 . AVUTI DA BRETTAGNA I MARITTIMI CONQUISTI
PARMA DALL' ISPANO RE PRISTINÒ I COMMERCII
AMERICANI . NUOVI ORDINI EMANATI QUIETATA LA

VANDEA . RIMISE LA RELIGIONE SANCI I PRIVILEGI
AGLI EBREI PERDONÒ AGLI ESULI STATUÌ LA ITALIANA
REPUBLICA . CONSOLE PERPETUO FONDATA LA LEGIONE
D' ONORE PROCLAMÒSSI MEDIATORE DEGLI ELVETICI

1803 . PER VOTO COMUNE E PROPRIE ARTI ACCLAMATO
IMPERATORE DEI FRANCESI IL 21 DICEM. S' INCORONA
RESTANDO A FRANCIA IL NOME VANO DI REPUBBLICA

1805 . AGGIOGA ITALIA E SUO RE S' INTITOLA .
SOMMETTE LA REPUBBLICA LIGURE . PARMA E PIACENZA
COLLEGA AL FRANCESE IMPERO : SPEGNE LE DEMOCRAZIE
E LA LIBERTÀ DA LUI GRIDATA . DISCIPLINA L' OLANDA
VI PONE RE LUIGI FRATELLO . DÀ SAPIENTISSIMO
CODICE . LA CIVILTÀ RINNOVANDO MISURA I DESTINI
DI SETTE POPOLI . NÈ SAZIO DALLA VINTA VIENNA
SCESO SUI CAMPI D' AUSTERLITZ IVI ALÈÒ MONUMENTO
D' INSUPERABIL VALORE

1806 . INVASA NAPOLI VI ELEGGE A RE GIUSEPPE
A VICERE D' ITALIA EUGENIO . INDI GUERREGGIA LA
PRUSSIA FERMA PACE A POSEN . SFIDA BRETTAGNA

1807 . COMBATTE A EILAU A FRIEDLAND . LA SLESIA
FA SUA . PRUSSIA E SASSONIA INFORMA A NUOVA
POLITICA . ASSUNTO GEROLAMO AL TRONO VESTFALICO
CHIUDE I TRATTATI A TILSIT . SCESO PREDATORE
IN ISPAGNA SCAMBIA SCETTRO A GIUSEPPE PONE A
NAPOLI MURAT

1808 . AD ERFURT SI AMICA LA RUSSIA . A SPERDERE
I RIBELLI DI SPAGNA MOVE CON DUGENTOCIRQUANTAMILA
UOMINI . ENTRA VINCITORE IN MADRID

1809 . RICOBBATTE GLI AUSTRIACI . VINCE A VAGRAN .
COLLEGA ILLIRIO IL PAPATO OLANDA ALLO IMPERO

1810 . IMPALMASI A MARIA LUIGIA E NE HA IL
FIGLIO CHE TOSTO DESTINA A RE DI ROMA . ARRESTA
IL COMMERCIO INGLESE AD EUROPEO . I TRIUMFI DI
WELLINGTON ATTERRANO LE AMPIE SUE BRAMER . LA SPAGNA
È PRELUDIO ALL' ULTIMA SUA GRANDEZZA

1812 . AD OPPRIMERRE LA RUSSIA ARMA SEDICI
NAZIONI E CON ESERCITO DI SEICENTOMILA BECA IL
FERRO E LA MORTE AI CONFINI DEL POLO . I RUSSI
RECEDONO ARDONO MOSCA . I CHIACCI SMOLNESCO E
BERESINA ROMPONO L' ARMI E LE AMBIZIONI SUE

1813 . RIARMATO È PERCOSSO A LIPSIA . INVASA
FRANCIA DAGLI ALLIATI CEDE IL TRONO ED È CONFINATO
NELL' ELBA

1814 . L' INQUIETO OPEROSO MEDITA RIACQUISTARE
LA PERDUTA FORTUNA . PIÙ TENERARIO DI CESARE
RITORNA IN FRANCIA SOTTOVALE I POPOLI ENTRA IN PARIGI
RIAFFERRA IL SOGLIO . DOPO CENTO GIORNI DI REGNO
A WATERLOO CADDE PROSTRATO DI FINALE DISFATTA

1815 . PRIGIONIERO DEI RE . SALE L' INFAME
BELLEROFONTE ED È TRATTO A SANTELENA

IVI LUDIBRIO ALLE REMINISCENZE ANTICHE CONSACRÒ IL
FREMITO DELLA MISERIA E DOPO SETTENNE CONFLITTO
PURGATA RESTITUIVA A DIO LA GRAND' ANIMA

5 MAGGIO 1821

EBBE MENTE VASTISSIMA
FERREA VOLONTÀ SMISURATO ORGOGLIO
FU INTREPIDO ANIMOSO PERSEVERANTE INFATICABILE
PER VORACITÀ DI DOMINIO PER FURORE D'IMPERO
FORMA D'OGNI GENIO
POTENTE DEL PROPRIO E DELLO ALTRUI VOLERE
NATO A SUPERARE LE INARRIVABILI COSE
CONCENTRO' LA ONNIPOTENZA UMANA
DOMINO' LE NAZIONI I POPOLI LA FORTUNA
SCONFISSE VINSE RISTABILÌ CREO'
MAGGIORE DI CIRO ALESSANDRO CESARE CARLO
VIDE I BISOGNI RIFUSE I TEMPI E GLI UOMINI
DI TUTTO E DI TUTTI FECE MATERIA A SE
GRANDI MALI FUGACEMENTE OPERANDO
I PREPARATI BENI A MOLTI SECOLI TRASMISE
LE INTORPIDITE GLORIE D'ITALIA RAVVIVÒ
PROFONDO A SIMULARE PARCO A LODARE
INFLESSIBILE A VENDICARE

IMPERTURBATO NELLE STRAGI NEI TRIONFI
NELLE DISFATTE
VINSE CINQUANTA BATTAGLIE
DUE VOLTE VITTORIOSO
DI TRAMATA MORTE NELLA REGGIA
MILLE NE' CAMPI
GUERRIERO CONSOLE IMPERATORE RE
SOMMO NELLE LEGGI NELLE ARMI
RESTAURATORE D'EUROPA E TIRANNO

II

PIETRO VERRI

ISTORICO FILOSOFO POLITICO

TRASSE I NATALI IN MILANO NEL 1728 . COMINCIATI
GLI STUDI NEL CONVITTO NAZZARENO DI ROMA LI
COMPÌ IN QUEL DE' NOBILI A PARMA

1749 . PRESE GRADO IN MILIZIA AUSTRIACA . FU
NELLA GUERRA CONTRO LA PRUSSIA . ITO IN VIENNA
CONOBBE LE CORTI

GIURATO PERENNE AIUTO ALLA PATRIA RIFIUTÒ LA
INSANGUINATA GLORIA IL PODEROSO INGEGNO FACENDO
MESSAGGERO DI CIVILTÀ . SCRITTO DEL MILANESE
COMMERCIO GLI DEDÒ FAMA ONDE FU MEMBRO AL
SUPREMO CONSENSO DI ECONOMIA POI VICEPRESIDE INDI
CAPO CONSIGLIERE INTIMO CAVALIERE DI S. STEFANO

LIBERA MENTE FRANCO PARLARE INTEGRITÀ PROFONDA
SDEGNO AGLI IPOCRITI ODIO AGLI ABUSI ALTE
ONORANZE DESTARONO INVIDIA ETERNA A PERCUOTERE
ONDE SOLLECITO DI MERITI POCO DI ONORI CERCÒ
PRIVATA PACE E L'EBBE DA GIUSEPPE II NEL 1786

TALE IL VOLEVA ITALIA PERCHÉ DI SUE CHIARE
FATICHE STORIA E FILOSOFIA SI ONORASSERO E LA
UMANITÀ PER SUO IMPULSO RIVENDICATA DALLA NUOVA
SAPIENZA DI CESARE BECCARIA

DALL'URTO FRANCESE SOMMOSSA ITALIA SCESA CON
LA LIBERTÀ LA RAPINA SPENTE LE LEGGI NUOVI GLI
ORDINI E LE LIBIDINI. LUI FIDANTE NELLE INSIDIOSE
PROMESSE EVOCATO AL MUNICIPIO ELETTO PRESIDE DEI
QUARANTA NON ENTRÒ A CARICA PER LA INONESTÀ DI
MOLTI CH' EGLI SOLO AVREBBE SMASCHERATE

VISTA LA PATRIA DISTARSI PER MANI PROPRIE E
STRANIERE CONTRISTATO NEL SUPREMO AMPLESSO DI LEE
MORÌ LA VITA NON IL NOME

III

FRANCESCO MOROSINI

PELOPONESIACO

DELLE VENETE GLORIE

AMPLIATORE MASSIMO

QUADRILUSTRE INAUGURÒ LA MAGNANIMA VITA NEI MARI
PELOPONESI . STUDIATO ALLE ANTI VERITÀ DI CITTADINO
E GUERRIERO NEL 1645 FUGÒ DA CANDIA GLI OTTOMANI
FU PRIMO STRUMENTO ALLE DISFATTE DI NASSO

DUCE SUPREMO FRENÒ FLOTTA TURCA ONUSTA DI VIVERI
ED ARMI SCESE IN EGINA VINSE TREDICI NAVI CITTA
MOLTE SULLA COSTA MOREA . GOVERNATORE DI CANDIA
DA NEMICI FUGÒ L' ANCIPELAGO . SFORZÒ CARCIA
L' ERBE . TRIONFANTE RITOCÒ LA PATRIA

1667 . RIMESSO IN ANNI A DIFESA DI CANDIA
ASSEDIAITA PER VENTOTTO MESI QUANTO ANIMA DI
PATRIA POTEVA IN COSPETTO ALLE AMMINATE NAZIONI
OPENÒ . DUE VOLTE FRANCIA DIVISE SECO I PERIGLI
MA FU SOLA . INSANGUINATO E FERITO NON CESSÈ AGLI
ARDORI DI GUERRA . DAGLI ALLEATI ABEANDONATO . LE
SCHIERE FRE FERRO E FESTE MEGMATE PUR RIFICE

ANIMOSE . L' OSTE TREMENDAMENTE BATTÈ . DUGENTOMILA
TURCHI CADDERO SOLO TRENTAMILA DE' VENETI

DI ABUSATI POTERI DENUNCIATO . SALVATORE DELLA
PATRIA E DELLA ITALIA . EBBE PREMIO DI CARCERE .
INNOCENTE LIBERATO TORNÒ PROCURATORE DI VENEZIA

1684 . A NUOVO SUCNO DI GUERRA SALPÒ STRINSE
SANTAMAURA E IN POCHE DI VINIA PORTÒ L' ARMI NEL
PELOPONESO . IN DOPIO CAMPO PERCOSSE I BARBARI
NE SGOMINÒ LE FALANGI NE SPENSE IL REGNO

DI MILLE SPOGLIE CARCO . FONDATORE DI NUOVA
PATRIA . NELL' AULA DEI DOGI LE VENDICATE BANDIERE
RESTITUIVA

A TANTA VIRTU' COMMOSSA VENEZIA IN SENATO FOSE
L' IMAGINE DI LUI EROE VIVO CON NOME DI
PELOPONESIACO

1685 . ASSUNTO DOGE APRÌ REGNO CLEMENTE OPEROSO .
ARTI COMPOSE COMMERCII CREBBE CIVILTÀ PROMOSSE E
RAVVIVÒ

NIUNO PARI . ACCLAMATO QUARTA VOLTA
GENERALISSIMO . SETTANTENNE GUIDÒ LE VENETE NAVI
ALLA FOCE ADRIATICA OVE IL SOLO MOSTRANSI FU
SCONFITTA AI NEMICI

RIPARATO IN ROMANIA SUPREMO IN GLORIA
TRIONFATORE E MARTIRE SPIRÒ NELLO AMORE DELLA
PATRIA IMMUTABILE SINO ALL' ALITO ESTREMO

IV

ANGELO EMO

CHE LA GRANDE FAMA DEI MAGGIORI
COI CONSIGLI E CON L' OPERE SUPERÒ

VENTENNE UFFIZIALE DI NAVE PER ECCELENZA
D' INGEGNO E DI STUDI ELETTO A PUNGERE I MARI
DAI PIRATI CORSEGGIATE LE ACQUE SPERSI SFORZÒ
ALGERI ALLA PACE

IN PREMIO CAVALIERE E SENATORE CENSORIO VELEGGIÒ
JONIO ED EGEO VIDE GERMANIA . EBBE ONORE DAL
GRANDE DI PRUSSIA . L' AMMIRAZIONE COMUNE IN SE
RIVOLSE

EREDITARI E PROSSIMI GLI ESEMPI TORNATO IN
PATRIA ENENDÒ LE FINANZE STATUÌ DISCIPLINE MOLTE
E PROFICUE VETUSTI ABUSI . SPENSE I COMMERCII
RIALZÒ LE SOLDATESCHE FRONTE A LIBIDINE IN
SALUBRI FATICHE RINVIGORÌ MISE FUROR DI GUERRA
NE' MILITI

DECEMVIRI LE FAMIGLIE PATRIZIE DANNATE A PERPETUA
PRIGIONIA ALLEVIÒ . INQUISITORE MARITTIMO RECÒ AD
ITALIA L' ARTE ONDE FU INSEGNATRICE E LA SCIENZA

A COSTRUIRE ED ARMARE CON INTENTATE LEGGI RIFECE
MUTÒ FORMA AI NAVILI CREBBE LORO VELOCITÀ LE
CARENE CON FERREI CILINDRI LAMINÒ DAL TARLO
MARINO SERBOLLÌ LE QUALITÀ DEGLI ORDINI AVANZÒ
L'OFFENDERE PIÙ RAPIDO FECE

PARI A CAPMANNO MERITÒ ED EBBE FAMA . PARI A
GRADENIGO L'AVREBBE SE MEN CODARDA ETÀ IL
SOCCORREVA A RIFONDERE E RINNOVARE LA PATRIA

1784 . A NUOVO FRENO DEI PREDONI DI TUNISI USCÌ
CON NAVI IL 27 GIUGNO . SCESO COME FULMINE SCHIANTÒ
ED ARSE I COVILI DEI BARBARI RISUSCITÒ LE FORTUNE
DI LEPANTO SIN NELLA INACCESSA SUSÀ PORTÒ IL FERRO
E LA VENDETTA DE' VENETI

PROFONDO IN POLITICA PRELESSE NEI TEMPI . AGONIA DI
REGNO VIDE QUELL' INFERMO E DECREPITO IMPERO . . .

CAPITANO MAGISTRATO LEGIFATTORE PER GESTI NAVALI
E CIVILI IN CASA E FUORI GRANDISSIMO PER TUTTA
ETÀ INVIOLOTO ULTIMA LUCE ALLA MORENTE REPUBBLICA
VIVITURO NE' SECOLI . NATO L' ANNO 1731 SPIRÒ IN

MALTA 1792

ISCRIZIONI MONUMENTALI

V

IL MISTERO È COMPIUTO
MUTA EUROPA.
PRECIPITO.
POCHE ZOLLE SON AMPIE
CUI FU POCO L'ORBE
STRANIERA AURA LE SORVOLA
SOLO UN CIPRESSO
L'ETERNAL TOMBA RICOPRE
GUAI A CHI LO SFRONDA
1821

VI

I CAMPI DI MARENGO
PERCOSSI ALLA FOLGORE NAPOLEONICA
TESTIMONiarono INSANGUINATI
FORMIDABIL VITTORIA.
QUESTA GIORNATA NON DIMENTICABILE
CHE I POPOLI STUPENDO RICORDERANNO
NAPOLEONE VINCITORE
AI FUTURI SECOLI TRAMANDA

VII

GIAMBATTISTA BELZONI
ARCHEOLOGO IDRAULICO ODI TOGRAFO
DISSEPOLTA BERENICE
SMOSSA LA MOLE DI MENNONE
PENETRATO IPSAMBUL
LEVO' FAMA INCORROTTA
CHE GLI STRANIERI STANCHI D'INVIDIARE
ONORARONO.
DALLA COCENTE AFRICA DISFATTO
NOMINANDO LA PATRIA
MORIYA

VIII

A

VITTORIO ALFIERI
CREATORE DELLA ITALIANA TRAGEDIA
PER TANTO NONE GLORIOSA
ETERNO MONUMENTO
DI SUPREMA RICONOSCENZA
OFFRE RIVERENTE
ITALIA

IX

A

FRANCESCO MELZI
VICEPRESIDE DELLA REPUBBLICA ITALIANA
CHE DELLA PATRIA ASSIDUO SOCCORRITORE
CON IMMOBILE FEDE
OGNI FORTISSIMO EMULO
ONORATO DA BONAPARTE
MEGLIO DALLA PROPRIA VIRTU
LA PATRIA SUPERBA DI LUI
RICORDANZA PERENNE
OFFRIVA

X

(sulle pareti della casa petrarchesca in Arquà)

SE TI AGITA
SACRO AMORE DI PATRIA
T'INCHINA A QUESTE MURA
OVE SPIRO' LA GRANDE ANIMA
IL CANTOR DEI SCIPIONI
E DEI COLA

XI

GIANDOMENICO ROMAGNOSI
DELLA CIVILE FILOSOFIA RISTAURATORE
IN OGNI MANIERA DI LEGGI SAPIENTISSIMO
SEMPRE A SE VISSUTO
DI SEGRETI ODII ED INVIDIE
MAGNANIMO SPREZZATORE
LA PATRIA
TANTO NOME
ALLA PIU REMOTA POSTERITA'
TRASMETTE

XII

A

PIETRO VERRI
DI PATRIO AMORE ESEMPIO
NOBILE DI PROSAPIA
PIU D' INGEGNO
FILOSOFO ISTORICO POLITICO
MAGISTRATO PROVIDO INTEGERRIMO
DELLO ITALICO NOME ALLA GLORIA NATO
ETERNA LAUDE

XIII

PIETRO VERRI
IN ISTORIA E FILOSOFIA
AMPLISSIMO
LA CUI VITA
INSIGNE PER PROBITA' E FORTEZZA
CON ASSIDUA OPERA
SOSTENNE ED ONORO' LA PATRIA
DALLE INGIURIE DE' TEMPI CORROTTA
ASSUNTO AD ORDINI SPLENDIDISSIMI
PREPOSE IL BENE PUBBLICO AL PRIVATO
MANTENNE LEALTA' INVIOLOTA
CONSEGUT ONORI E SEPPE RICUSARLI
ALL'UOMO DELLA PATRIA
ALLA DURABIL FAMA ALLO ESEMPIO
PEGNO PERPETUO
I CITTADINI
POSERO

—
NATO 1728 MORI' 1797

XIV

(sulla tomba)

INVIOLATO E DURATURO

SOLO IL TITOLO

CHE L'UOMO INSCRIVE A SE STESSO

PER L'ALTEZZA DELLE OPERE

E PER LA SANTITÀ DELLA VITA

A

PIETRO VERRI

PADRE DELLA PATRIA

LA PATRIA

XV

TASSO

POETA DELL'AFFETTO DOLOROSO

LUCE DI UN SECOLO ESTREMO

ALLA NAZIONALE GRANDEZZA

VITTIMA DEI PRINCIPI E DEI PEDANTI

PUR FELICISSIMO

SE IL GENIO BASTASSE

A SOFFOCARE LA INVIDIA

XVI

JACOPO MELZI
NELLE INFELICI ARMI
DELLA RUTENICA GUERRA
TRA IL FERRO E LE STRAGI
SULL'ANNO TRENTESIMO DAI GELI CONSUNTO
PERIVA
SÈ LACRIMANDO
E IL MOLTO SANGUE ITALIANO
IVI MALAMENTE VERSATO
FRANCESCO CUGINO
NE' MARTIRI DELLO ORGOGLIO NAPOLEONICO
LUI NOVERATO
QUESTO ONORARIO TUMULO
EDIFICAVA

XVII

TU EZZELINO
SPAVENTO D'ITALIA
D' OGNI SCELLERATEZZA ABBOMINEVOLE ESEMPIO
NOVELLO FALLARIDE
DEL GENERE UMANO
MOSTRO E TIRANNO
NELLA TUA INFAMIA MALADETTO
VIVRAI IMMORTALE

XVIII

(nella cella ove morì Petrarca)

FRANCESCO PETRARCA
NACQUE IN AREZZO IL 20 LUGLIO
1304
SPIRO' IN QUESTA CELLA IL 18 LUGLIO
1374
ANNI E GIORNI PER TUTTE ETA'
MEMORABILI
GIUSEPPE MOCELLINI
QUESTA MEMORIA
POSE

XIX

GALILEO

GLI ARCANI DELLA NATURA

DIVINO' RIVELÒ

EBBE LA CARCERE

O SOMMO FINIRÀ LA TUA GLORIA

QUANDO LA TERRA

DA' SUOI CARDINI SVELTA

CESSERÀ DI RICERCARE IL SOLE

XX

STEFANO GALLINI

DI SUA DIFFICILE SCIENZA LUMINARE

PER RARA MODESTIA

ALLO ORGOGLIO DE' SCIENZIATI

RIMPROVERO ED ESEMPIO

VENERATO DA TUTTE NAZIONI

MORIVA NEL 1836

VENEZIA IN CHE SORSE

PADOVA IN CHE VISSE E MANCÒ

ALTAMENTE ONORANDO

EBBE FAMA POTENTE

MINORE QUESTA ALLO INGEGNO

XXI

GIAMBATTISTA BROCCHI

BASSANESE

DELLE ARCHEOLOGICHE E NATURALI DISCIPLINE

SPLENDORE

VITTIMA DI QUELLA VOCE SANTISSIMA

CHE GLI UMANI INTELLETTI

A SUBLIMI ARDIMENTI

SOSPINGE

MORIVA NEL SENNAAR

SÈ E LA PATRIA

PERPETUAMENTE ONORANDO

XXII

A

CARLO BOTTA E PIETRO COLLETTA
DI GRANDI GESTA ITALIANE
ISTORICI ALTISSIMI
UNO LIVIO UNO TACITO
SPLENDIDO SAGACE GAGLIARDO IL PRIMO
SEVERO LIBERO POLITICO IL SECONDO
UNITI
DI QUESTO SECOLO COMPIMENTO
PIU CHE ITALIA AI LONTANI
LA DOPPIA FAMA
TRAMANDARE
SÈ DA QUESTA TRAMANDATA
DESIDERA

XXIII

MARCO BOZZARIS
VENDICATORE DEI GRECI
LA NOTTE VIGESIMA DI AGOSTO 1823
CON TRECENTO DE' SUOI
PERCOSSO IL CAMPO NEMICO
SPENTE LE MIGLIAIA OTTOMANE
MAGGIORE DI LEONIDA
EBBE LA MORTE E LA VITTORIA
AL FORTISSIMO
LA GRECIA LIBERATA

XXIV

AD
ANTONIO CANOVA
STATUARIO
DELLE ETA' MODERNE
UNICO
GLORIA DEL MONDO
SOMMA DI NOI
FORTUNATA LA TERRA
CHE DI TANTA FELICITA'
S' ILLUMINA

XXV

VINCENZO BELLINI
DI NUOVE INEFFABILI ARMONIE
CREATORE
CHE NELLA MESTA SUAVITA' DELLA NOTA
TRASFUSE L'AMORE
IN SUL MERIGGIO DEGLI ANNI
A PUTO' DI FRANCIA
SPIRATO
ITALIA
CONTESTO AL LAURO IL CIPRESSO
IN ESTRANIA TERRA
PIANGENTE
CORONA

XXVI

AL
CATANESE CIGNO
AL PIU SOAVE DEGLI ARMONISTI
CHE
NEL TRASPORTO DI UN'ANIMA DOLCISSIMA
BEO' I CUORI
DI CELESTIALI ARMONIE
IN LONTANA TERRA
TRENTENNE
COMPIANTO DEGLI ITALI
DESIDERIO D'EUROPA

XXVII

BELLINI

IL TUO PENSIERO
INFORMATO ALLA ITALIANA BELLEZZA
CREO' LA POESIA DE' SUONI
L'ARPA TUA ARMONIZZATA
AI CONCENTI DEL CIELO
SCIOLSE UN GEMITO IGNOTO
AI NOSTRI DOLORI

AVE ANGELO
RAPIMENTO D'ITALIA
SOAVITA' DEL MONDO

XXVIII

GEROLAMO LEONI
PADOVANO
DI MOLTO CAPACE
RIFIUTO' QUELLA FAMA
CHE VIENE DAGLI SCRITTI
ALL' ARMI CONSACRATO
FU DELLE BAVARESI FALANGI GENERALISSIMO
NELLA SETTENNE GUERRA
PRECLARO
MORT' LONGEVO
TESTIFICANDO IL SUO VALORE
DIECI GLORIOSE FERITE
IL NEPOTE
NON VOLENTIERI DISSIMILE

NACQUE 1717 MORT' 1785

XXIX

DANTE
RE DE' POETI
DATORE A ITALIA
DEL PURO SONANTE IDIOMA
TE VENERA LO INTERO UNIVERSO
FELICE
CHE DOMASTI IL TEMPO LO SPAZIO LA FAMA
INFELICISSIMO
PERCHE VITTIMA DI COLORO
CHE TU A LIBERTA'
CHIAMAVI

XXX

(alla tomba di Petrarca)

D' ITALIANO PIANTO COSPERSI
CRESCETE O LAURI
E CUSTODITE QUEST' URNA
SACRA AGLI ITALI
AVVERSI FATI
PERSEGUANO L' EMPIO
CHE SFRONDARLI OSASSE

XXXI

INSPIRAVA DIO
L' ALFIERI
AFFINCHE NON UNA DELLE MUSE
ALLA TERRA PRIVILEGIATA
MANCASSE
SALVE
SOVRANO DEI TRAGEDI
GLORIA SUPREMA DELL' ITALIA
CHE PER LO TUO GENIO
SURSE NUOVA E GRANDE
DALLE VENERATE BARBARIE

XXXII

TITO LIVIO
DEI LATINI ISTORICI PRINCIPE
A TANTO NOME
DURABIL MEMORIA
PADOVA
RIVERENTE E SUPERBA

XXXIII

(sotto i ritratti di Monti, Foscolo, Parini, Cesarotti)

L' ITALICA RICONOSCENZA
CONCESSE A QUESTI
GLI ALLORI DEL GENIO
CHE
AL NOME LORO VENERANDO
NEL CORSO PERPETUO DEI SECOLI
IMMANCHEVOLI DURERANNO

XXXIV

(sotto quelli di Raffaello, Tiziano, Michelangelo)

AFFINCHE

TUTTI I MIRACOLI

DELLO ITALICO PENNELLO

FOSSERO AMMIRANDI ED INVIDIATI

QUESTI IDDIO

DAVA E TOGLIEVA

XXXV

(sotto l'effigie di Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto)

PER VOI

LA VITA DELLO INTELLETTO

SI RADDOPPIO

QUATTRO UOMINI

RIVENDICARONO IL VUOTO

DI DIECI SECOLI

MOSTRARONO

ESSER VISSUTI E VIVER POPOLI

DI NOI PIU FELICI

NON PIU GRANDI

XXXVI

A

MAURIZIO BIANCHI

CAPITANO DEGLI USSERI DI NAPOLEONE

AL PASSO DI ARCOLE

PARTECIPE ALLE VITTORIE DI LUI

DA DOPPIA PALLA

COLPITO

CADDE NON VINTO

GIOVANNI

ALLA FRATERNA GLORIOSA MEMORIA

SENZA LACRIME

POSE

XXXVII

A

.

RELIGIONE E PACE

PROTEGGANO IL SUO NOME

AFFINCHE SI PRESTO

DALLA MEMORIA DEGLI UOMINI

NON SI DIPARTA

XXXVIII

(nella villa Cesarotti a Selvaggiano)

A

MELCHIORRE CESAROTTI

GLORIA IMMORTALE DI PADOVA

E D' ITALIA

CHE QUESTA VILLETTA UN TEMPO

AUSPICO' FONDO'

ORA PACIFICO GENIO PROTEGGE

C · L ·

A TANTO NOME DEVOTO

QUESTA MEMORIA

POSE

ONORATE O CONCITTADINI

L' ALTISSIMO VATE

AFFINCHE DI TANTO MERITO

NON SEMBRI SCONOSCENTE

LA PATRIA

XXXIX

QUANDO IL VALORE ITALIANO
VITTIMA D' IMPLACABILE ORGOGLIO
CADDE DISFATTO DAI GELI
QUI LA MEMORIA
DI DUE VALOROSI FRATELLI
CARLO E FRANCESCO
PERITI NELLE FIAMME DI MOSCA
MARGHERITA ROSSI
MADRE INFELICISSIMA
ALLA PIETA' DI TUTTI CONSEGNA

XL

CARLO VERRI

NELLE SCIENZE CIVILI E NELLE ARTI AGRICOLE
GRAVISSIMO

PER SINGOLARE VIGILANZA INGEGNO PRUDENZA
DEL REGNO ITALICO

SENATORE E CAVALIERE INTEGRO ASTINENTE

I CUI SCRITTI ED OPERE

PROVARONO LA SAPIENZA

LE SVENTURE LA VIRTU'

VISSUTO OTTANTENNE ASTEMIO DI NOZZE •

UTILE ALLA PATRIA E A SUOI

I NEPOTI

ALLA MUNIFICA SUA PIETA'

AL PADRE AMOROSISSIMO

MONUMENTO DI RELIGIONE E GRATITUDINE

INNALZARONO

MDCCCXXIX

ISCRIZIONI SEPOLCRALI

XLI

ALLA GENEROSA MEMORIA

DI

T. C.

PER VIGILE COSTANZA NEI MARITALI AFFETTI

BEN DEGNA DI STORIA

INFELICISSIMA

DOPO DECENNI LACRIME E PREGHIERE

DA CRUDA TERRA

INVANO SOSPIRATO IL CONSORTE

PER ATROCE E LUNGHISSIMA AGONIA

CONSUMATA

VOLO' NELLA PATRIA VERA

SORGETE O DONNE ITALIANE

SORGETE MAGNANIME

L'ANGELO DI DIO SPEZZERA' LA SPADA

DEI FORTI

IL GAUDIO DEI CIELI

SPEGNERA' OGNI UMANA INGIUSTIZIA

XLII

A

SCIPIONE FRANCESCO DE MARCHESI

DONDI-OROLOGIO

PER BONTA' D'INGEGNO E DI CUORE

EMINENTISSIMO

NEI DIVINI E UMANI DIRITTI PROFONDO

AUTORE DI STUDI OTTIMI

DELLE PATRIE MEMORIE DOTTO AMPLIATORE

LA CUI VITA CORSA TUTTA NEI CONSIGLI

E NELLE OPERE DELLA VIRTU' PIU OPEROSA

MERITO' SEGGIO E FAMA PONTIFICALE

E PRIMA CHE VESCOVO VICARIO CAPITOLARE

IN TEMPI ALLA RELIGIONE E ALL' ORDINE

INFESTISSIMI

CON TEMPERANZA NON TIMIDA NE' AUDACE

RESSE E GRANDEMENTE GIOVO' LE SACRE COSE

AL PADRE DELLA PATRIA E DE' POVERI

IL CLERO E POPOLO PADOVANO

PONE SEGNO DI CONOSCENTE

VENERAZIONE

NACQUE 1756 . ENTRO' ALL' EPISCOPATO 1808

MORI 1819

XLIII

A

MAURO MARTINELLI

BRESCIANO

FILANTROPO INDUSTRE RELIGIOSO

LEALE E FORTE ANIMO

DI ANTICA FEDE E COSTANZA

PER ONESTI MERCANTEGGI CRESCIUTO IN DOVIZIE

LE PROFUSE AL POVERO CON SEGRETE

LARGHEZZE

MARITO OTTIMO AMOROSISSIMO

CONFORTATO DALLE PROPRIE VIRTU'

SPIRO' NEL SIGNORE

I FIGLI

ALL'INTEGERRIMO PADRE

CON PERPETUO DESIDERIO E DOLORE

FECERO

O ANIMA BENEDETTA

DAI SOGGIORNI DEL CIELO

PREGA PACE A NOI INCONSOLABILI

PER LA TUA DIPARTITA.

XLIV

IN MEMORIA

LUISA PAPAFAVA OTTOBONI

MENTE E CUORE

IN AMMIRABILE ARMONIA EDUCATI

NELLE VIRTU'

FU ESEMPIO DI MADRE MODELLO DI SPOSA

TOCCO APPENA L'ANNO SESTO TRENTESIMO

DA PULMONARIA TABE

ALLO AMORE DI TUTTI RAPITA

IL DI XXIII GENNAIO 1836

NELLO AMPLESSO DI DIO

EBBE ULTIMO

TANTE VIRTU'

PREMIA UNICAMENTE

LA RELIGIONE DELLE CONSOLAZIONI

XLV

PIETA' RIVERENTE PREGHI
ALL' ANIMA DI
P. C.
ALTO E ORNATO INGEGNO
RICCO DI PREGI MENO DI AFFETTI
RIVELANTE NEGLI SCRITTI
L'INGRATO VARIAR DELLE PASSIONI
CERCO' NOBILTA' NEI DIPLOMI
PIU CHE NELL' ANIMO
EBBE ASPRO COMPENSO
LA VANITA' DURAMENTE PUNITA
ESPIO' CON LA RAGIONE E LA VITA
AI SUPERBI E CARNALI
VALGA L' ESEMPIO

—
1838

XLVI

JACOPO PAPAFAVA DEI CARRARESI
CHE LA NOBILTA' DEL SANGUE CON VIRTUDI ONORO
MITE MODESTO
DI FILIALE E FRATERNO AMORE ESEMPIO
IL 3o GEN. 1841
CADUTO DI CAVALLO INFERMO'
SOFFRI' LUNGHI ED ATROCI DOLORI
CON FORTE E CRISTIANO SPIRITO
MORI' VENTIDUENNE
NEL PIANTO DE' SUOI
NEL DESIDERIO DI TUTTI
O MADRE O FIGLIO
ACCOLTI NELLA ETERNA SERENITA' DE' CIELI
OBLIERETE I MALI
CHE COPRONO LA TERRA

XLVII

MARIA BIANCHI

GEMMA DI PURI E SOAVI COSTUMI

IN SUL MERIGGIO DEGLI ANNI

COME FIORE DA FALCE TRONCATO

IL MATTINO TERZO DI MAGGIO 1836

ASSUNTA ALLA VERA VITA

SVESTIVA LE TERRENE SPOGLIE

O ANIMA CANDIDISSIMA

ALLE TUE INCOLPATE CENERI

UN FIGLIO UNO SPOSO UNA MADRE

NEL DOLORE PREGANO PACE

XLVIII

RICORDO SOAVE E MESTISSIMO
DI
ANTONIO E FRANCESCO MALUTA
FRATELLI UNANIMI AMOROSISSIMI
APPENA VARCATO IL QUINTO LUSTRO
AMBO DA TISI CONSUNTI
QUEGLI A' DI' 20 DECEN. 1842
AHI DOPO SOLI 47 GIORNI IL SECONDO
I GENITORI
LUNGAMENTE LAGRIMOSI
FECERO

NELLA LUCE DELLE SUPREME MISERICORDIE
OVE SI QUETA
L'ERRANTE PENSIERO DEGLI UOMINI
ED È BANDITO IL DOLORE
RICORDATE SICCOME IN TERRA
I PARENTI
ED ACCOGLIETE IL NOSTRO PIANTO

XLIX

G. M.

MAGISTRATO

PROVVIDO PIO MUNIFICO
DI VERI COSTUMI MAESTRO
DOPO MOLTI CIVILI UFFICI
NETTAMENTE COMPIUTI
SUL SETTANTESIMO
ENTRATO A MIGLIOR VITA
GLI EREDI
ALL' UOMO CRISTIANISSIMO
DOLENTI FECERO

L

A

CAROLINA CASATI SIRTORI
SPOSA E MADRE TENERISSIMA
PER COSTUMI ED INGEGNO ADORABILE
SULL' ANNO QUARANTESIMO
DOLOROSAMENTE RAPITA
I FIGLI
DISCIOLTI IN LACRIME
QUESTA MEMORIA
POSERO

LI

A

NICOLO' LORENZI DI BERGAMO
INGEGNOSO MODESTO PIO
DELLE CIVILI COSE INTENDENTISSIMO
NEL SUO QUARANTESIMO
CHIAMATO A VIVERE
OVE MORTE NON REGNA
GIOVANNA FIGLIA INCONSOLABILE
SINCHE SECO LASSU
IN PIU CERTO AMORE
ETERNATA

LII

LUISA VERRI CONFALONIERI
DI TUTTE VIRTU MATRONA
PER OSSEQUIO DI FIGLIA AFFETTO DI SPOSA
A NESSUNI SECONDA
DELLO AMORE DI DIO E DE' PROSSIMI
POSSEDIRICE MODESTA
INVIDIATA ALLA TERRA VOLO' AI CELESTI
BREVE DEL MONDO
ETERNA DEL CIELO DELIZIA

LIII

QUI SONO LE CENERI DI
GIANDOMENICO POLCASTRO
NELLE AMENE LETTERE
ESTIMATISSIMO
CHE LE VIRTU DEGLI AVI ASSIDUAMENTE ONORO
SENATORE DEL REGNO ITALICO
FU SOLERTE MODESTO FEDELISSIMO
NELL'ANNO SUO OTTANTESIMO
BENEMERITO A MOLTI CARO A TUTTI
CHIUSE LA VITA

LIV

A
TERESA ROSMINI
DI SEMBIANZE E DI ANIMO ANGELICA
D' OGNI ELETTO COSTUME ESEMPIO
DEL CONSORTE SUO AMORE E VITA
IN POCHI DI' DAL RECENTE TALAMO
MUTATA ALLA TOMBA
LO SPOSO DESOLATISSIMO
SULLE CASTE OSSA
QUESTO COMPENDIO DI DOLORE

LV

JACOPO M.

DELLE LETTERE CULTORE SOLERTE
MAGISTRATO PROVVIDO PRESTANTISSIMO
OPERO' LA RELIGIONE LA ONESTA LA SAPIENZA
IN REI TEMPI CON FORTE SPIRITO
GUARDO' LA PATRIA
DAL FERRO E DALLE RAPINE FRANCESI
SUL SETTANTESIMO
SECURAMENTE SPIRATO IN DIO
I FIGLI
MONUMENTO E LACRIME DIEDERO

LVI

A

V. M.

PIISSIMA COSTUMATA VERECONDA
DI ANIMO ED OPERE AMMIRANDA
VERITA DI SPOSA E DI MADRE
A SE PARCA AI POVERI LIBERALISSIMA
DI CONSUNTIVA TISI RIFINITA
IL 15 SETTEM. 1836
AD OGNI TERRENA SPERANZA MANCO'
O DOLORE O DOLORE

LVII

GIOVANNI MARIA BUCIN DI NOVE
UOMO FILANTROPO INDUSTRE PIO
PER ONESTA' DI COMMERCII VENUTO IN RICCHEZZE
QUESTE AL BENE DEL PATRIO COMUNE
LAUTAMENTE ELARGI
GIOVANNI DALPIANO NEPOTE
IN ARGOMENTO DI GRATITUDINE
QUESTE PAROLE INSCRISSE
E POSE
PERCHE NON TUTTI I BENEFICATI
OBLIASSERO INONORATA
LA MEMORIA E LA BUONA VITA
DI LUI
1840

LVIII

GIOVANNI CIMA

VILlico D'INTEGRA VITA

DI DOMESTICHE E RELIGIOSE VIRTU

AMATO DA' SUOI POCO DA FORTUNA

L'ULTIMA NOTTE DI CARNOVALE 1833

IN REMOTA VIA DEGLI EUGANEI

DA SPIETATI SICARI TRUCIDATO

LA MOGLIE

NOVELLA ALLO INFAUSTO TALAMO

LA TERRA DEL MARITAL SANGUE CRUENTA

CON PERENNI LACRIME

IRRIGHERA'

LIX

A

P. V.

DONNA DI MASCHIE VIRTU
CHE ALLA NOBILTA DE' NATALI
UNT QUELLA DELLE OPERE
CON INTERO ANIMO
SOPPORTO' ACERBE TRAVERSIE
MADREFAMIGLIA INCOMPARABILE
CASALINGA STUDIOSA CARITATIVA
ELETTO FIORE D'OGNI CRISTIANA VIRTU
L'UNICA FIGLIA SCONSOLATISSIMA
COL PIANTO POSE

SALVE ANIMA
NELLO AMPLESSO DI DIO
LE UMANE SCIAGURE DIMENTICA

LX

LACRIME E PREGHIERE SULLA FOSSA DI
GIOVANNI MONZARDI
CHE IN CIECO DELIRIO TRAVOLTO
CHIUSA L'ANIMA ALLE SUPREME SPERANZE
SE STESSO FINIVA.
AH NON DANNATE IL FIGLIO MIO
INFELICISSIMO
TU DOMANDAVI ALLA MORTE QUELLA PACE
CHE TI NEGAVA LA VITA

LXI

A

IPPOLITA VERRI BESOZZI
D'OGNI ILLIBATO COSTUME SPECCHIO
CHE UN NOME CARO ALL'ITALIA
DECOROSAMENTE ONORO'
TOCCO APPENA L'OTTAVO LUSTRO
DA LENTA TABE RAPITA
A. V. L.
A PERENNE PIANTO SERBATA
QUESTA RICORDANZA D'IMMENSO DOLORE
POSE

LXII

ANNA CLERICI

SAGGIA SOAVE

PIA FESTIVA PUDICA

FIORIPITTRICE MASSAIA

VISSUTA QUARANTENNE

IMMUNE DI NOZZE

DELLA PROPRIA VIRGINITA'

SUPERBA E LIETA

LXIII

N. M.

PIISSIMO SCIENTISSIMO

MAGISTRATO

DI GRANDE PROBITA' E RELIGIONE

ANTEPOSE IL BENE ALTRUI AL PROPRIO

EBBE LEALTA' SUPERIORE AI TEMPI

ONORI E FAMA MINORE AL MERITO

DECORO ED ORNAMENTO DELLA PATRIA

COME VISSE

MORIVA

LXIV

GIULIO BIANCHI MILANESE
PROBO INGEGNOSO SAPIENTE
LA CUI MOLTA ERUDIZIONE
FU PARI ALLA PIETA'
AFFATICATO DA LUNGHİ DOLORI
SANTAMENTE ENTRO' A VITA MIGLIORE
I FIGLI
SUL PATERNO SEPOLCRO
DESOLATISSIMI
P.

LXV

(in Arquà)

GIUSEPPE MOCELLINI
D'OGNI CRISTIANA VIRTU'
PRECETTORE E SEGUACE
NELLE SACRE DISCIPLINE PERITISSIMO
ALTO INGEGNO MODESTO INNOCENTE PIETOSO
PER XX ANNI DI QUESTA PIEVE PADRE E PASTORE
I POPOLANI
SULLE OSSA ONORANDE
AMOROSA MEMORIA FECERO

LXVI

C. D.

DELLE BELLE ARTI DETTATORE PRECLARISSIMO

E MECENATE

CHE AL CULTO DIVINO

E ALLA CARITA' DE' PROSSIMI

DONO' INGENTE PECUNIA

RARO CONSORTE RARISSIMO PADRE

NELLE SUPREME MISERICORDIE FIDATO

PASSO' NE' GAUDII PERPETUI

LA MOGLIE

QUEST' ARCA POSE

CUSTODE ALLE CASTE CENERI

LXVII

ANTONIA MICHIELI BRUNELLI
MATRONA PER LONGANIME VIRTU
SPECCHIATISSIMA
CULTA PIA AMOREVOLE
DEL CLAVICEMBALO TOCCATRICE AMMIRABILE
DA SUBITA APOPLESSIA RAPITA
VINCENZO E AGOSTINO BRUNELLI
ALLA MADRE ALLA MOGLIE
INCONSOLABILI
ALZARONO QUESTO AVELLO
AFFINCHE MISTE ALLE LORO POSASSERO UN GIORNO
LE CENERI AMATE

1842

LXVIII

LUIGI MABIL

NEL MASSIMO PATAVINO LICEO E NELLE LETTERE
CELEBERRIMO

DI LIBERA MENTE DI APERTO CUORE
DISCARO A TALUNI CARISSIMO A' BUONI
LA CUI VITA RARE VIRTU
GLI SCRITTI LO INGEGNO ILLUSTRARONO
COMPIUTO TRANQUILLO CORSO DI VITA
SPIRO' PLACIDAMENTE NEL SIGNORE

I FIGLI

AL PATERNO NOME IMMORTALE
QUESTO SEGNO DI AMORE
INNALZARONO

LXIX

BARBARA VERRI PORRO
MATRONA PER FORME E MODESTIA MIRABILE
UNIVIRA PISSIMA
MADREFAMIGLIA PARCA SOLERTE CULTISSIMA
DEGNA DEL NOME
CUI RELIGIONE DIE' FORZA E SERENITA
NELLE TRAVERSIE DELLA VITA
DI ANNI XXXV MANCATA
I FIGLI
SULLA SPOGLIA AMOROSA
COLLACRIMANTI FECERO

LXX

(in Santelena villa padovana)

PIETRO ODORIZZI DI TRENTO
CHE A TUTTE VIRTU DI SACERDOTE
UNT QUELLE DI PASTORE
PER XXI ANNI
CON ASSIDUA VOLONTA PRODIGATE
NE' SUOI POPOLANI
CUI NON PAGO DI CONSIGLI E DI OPERE
INNALZO' QUESTA CHIESA
MONUMENTO DUREVOLE DELLA SUA PIETA'
CATERINA LEONARDI E LA DEVOTA PIEVE
CON DESIDERIO INESTINGUIBILE
POSERO

—
VISSE ANNI 61 ENTRO' PARROCO IL 19 OTTO. 1817
MORI L' 8 OTTO. 1838

LXXI

A. D.

PATRIZIO ROVERETANO
SACERDOTE DOTTORE TEOLOGO
PER SENNO SCRITTI DOTTRINA
NOBILISSIMO

IL CUI AMORE NE' POVERI
CONSIGLIO PRUDENZA VIRTU
COSTANTEMENTE RIFULSERO
DOPO MOLTI DOLORI SANTAMENTE PATITI
MORI' OTTANTENNE
I NEPOTI
ALL' UOMO DI DIO
MONUMENTO

P.

ISCRIZIONI

PER GIOVANETTI E BAMBINI

LXXII

OH LAPIDA CHE CHIUDI LE BELLE MEMBRA
DI CANDIDA NEGRI
GARZONETTA AMOROSA PUDICA INNOCENTE
NEL PRIMO FIORE DELLA ETA
SVELTA ALLO IMMENSO E SOLO AMORE DE' SUOI
CHE PER TUTTA LA VITA MESTISSIMI
PIANGERANNO OGNI PERDUTA SOAVITA

LXXIII

A

TERESA RINALDI
ANGELO DI SEMBIANZE E DI SPIRITI
DELLO SPERATO CONSORTE
GIA FIDENTE DELIRIO
IN BREVE ORA DAL PENSIERO DI NOZZE
TRABOCCATA ALLA TOMBA
L'UOMO DELL'ANIMA TUA
SULLE CARE OSSA QUESTE PAROLE DI PIANTO

LXXIV

QUI GIACE
ANGIOLETTA MINELLI
NON ANCO UNILUSTRE
SOLA PROLE AI DESOLATI GENITORI

O MADRE
TI RENDERO' IN PARADISO
CENTUPPLICATO QUEL BACIO
CHE ULTIMO DESTI
ALLA MIA SPOGLIA

LXXV

PIANGETE ALLA PERDITA
DI CELESTINA
VERGINELLA TRILUSTRE
PURA COME ANGIOLO
DA LENTO MALORE FINITA
MOLTO PIANSE E PREGO'
SOPRA TUTTI FELICE
CHE SOGNANDO IL PARADISO
COLA' SI RISVEGLIAVA

LXXVI

A

G. P.

INFANTE BELLISSIMO
APPENA TRIENNE
COMPOSTO PIO AMOROSO
SOLA DELIZIA AI GENITORI
CHE ORBATI DI LUI
IN ETERNO DOLORE
CONDURRANNO LA VITA

LXXVII

ANGUSTA È LA FOSSA
PER TE O VERGINELLA
CHE DEL PIU COCENTE AMORE VITTIMA
DESIDERIO E PIANTO TI ESTINSE
COME FACE SEPOLTA
IL SUOLO CHE T'INVESTE
AVVAMPA
NE SI ESTINGUERA
O PELLEGRINO
D'UNA LACRIMA
L'ARDENTE ZOLLA NE BAGNA

LXXVIII

SPARGETE FIORI SULLA FOSSA

DI GIGETTO FRANCESCHI

TRIENNE

IL SESTO DI NOVEMBRE

TORNATO AL CIELO

O MADRE

FRENA IL PIANTO

DAL SERENO DE' CIELI

EI TI SORRIDE

LXXIX

A VITTORINO LEONI

CHE PROVATI APPENA

I DOLORI DELLA VITA

FELICISSIMO LI RIFIUTO'

QUANDO ANCORA

GLI ERA PREMIO D'INNOCENZA

IL PARADISO

LXXX

OH QUANTO LACRIMATO È L'AMPLESSO
CHE CI NEGANO I TRAPASSATI.
VEDEVI LA NATIA TERRA
E NAUFRAGAVI
POCHE ORE
E IL MIO AMPLESSO ERA TUO
O MIO GIOVANNI
ELISA TUA DESERTA INCONSOLATA
MORRA' DI PIANTO

LXXXI

PER LO IMMATURO DISTACCO
DI GIULIETTA
CRESCENTE AMORE DE' SUOI
CHE DA MORBO SUBITANEO RAPITA
CHIUDEVA I BEGLI OCCHI
L'AURORA SESTA DI MAGGIO.
TOLTA PER SEMPRE
AL TUO BACIO CONSOLATORE
MAI PIU LIETA LA MADRE
SINCHE LACRIME E FIORI SARANNO
IL TUO SASSO CONSOLERA'

LXXXII

GRAVE È LA POLVE CHE TI SERRA
O ANTONIETTO
MIA UNICA SPEME
PER SOLI OTTO MESI
EBBI IL CONTENTO
DI STRINGERTI AL SENO
POI NON PIU
ABBITI PACE OVE SEI
IO L'HO PERDUTA

LXXXIII

GIOVANNA CHIAMPO
VILLANELLA DI ARQUA
PURA E MODESTA
A SEDICI ANNI
DA ACRE MORBO ESTINTA

O NOTA AL CIELO
L'INFELICISSIMA MADRE
DI TUE ALLEGREZZE
CONSOLA

LXXXIV

QUESTO CANDIDO SASSO COPRE
ANTONIETTA
CHE ASSAPORATO APPENA
L'AMARO CALICE
IL RIFIUTO
OH MADRE
INVANO LA RIDOMANDI
ELLA RIPOSA BEATA
NEI COMPENSI DEL CIELO

LXXXV

LUCIA MONZATTI

FANCIULLA

DI MOLTI LEGGIADRI STUDI FIORITA

PITTRICE DI PIU IDIOMI SCIENZIATA

NEL MAGISTERO DELLE ARMONIE

D'OGNI AFFETTO SOVRANA COMMOVITRICE

SULLA META' DEL SUO SEDICESIMO

TRAVOLTA IN VORACE MALORE

MORIBONDA

VOLLE DUE VOLTE LIBARE

AL CRISTIANO OLOCAUSTO

INDI

PIA FORTE

VOLO' NELL'ESTASI ETERNA

I GENITORI

ALLE CENERI AMATE

PIETOSAMENTE

POSERO

NACQUE IN NAPOLI

MANCO IN MILANO IL TERZO SETTEM. 1855

LXXXVI

- PIANGETE O FANCIULLE E DATE FIORI
1. AL SASSO DI
GIANNINA MARCHI
CREATURA ANGELICA
AURICOME OCCHIAZZURRA
LIETA VIVACE ARDENTE
DANZATRICE PITTRICE.
MORIYA SFINITA NELLE AFFATICATE CURE
PER L'INFERMA MADRE
DOLENTE SOLO CHE IL SUO AMORE
NON BASTASSE A SALVARLA
IL VEDOVO PADRE
A TANTO TESORO

LXXXVII

- DA QUESTO VERONE GIANNINA
2. GUARDAVA AI SERENI TRAMONTI
FORSE UN ARCANO PRESAGIO
LA MOVEVA A PREGARE
PER LA PACE DEL SUO

LXXXVIII

QUESTO LETTO ACCOGLIEVA

3. LE VIRGINALI MEMBRA

DI GIANNINA

CARO NIDO ALLE CASTE SUE ISPIRAZIONI

AI SUOI SOGNI DELUSI

LXXXIX

O FELICISSIMA

4. TU LIBRAVI SECURA IL TUO VOLO

AI REGNI DI LASSU

E DIO VESTIVA LA TUA ANIMA

D'UNA CORONA DI STELLE

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDEX

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LA REPUBBLICA E I CARRARESI. STORIA PADOVANA

LA REPUBBLICA

CAPO I

<u>Storia ideale delle democrazie italiane. — Difetti giuridici, cause della loro presta caduta. — Applicazioni di tali principii alla repubblica padovana. — Sua grandezza e potenza sino alla discesa di Enrico VII, epoca massima nella storia di Padova. — Enrico VII cagion prima del cadimento di quella. — Ridesta i partiti. — Necessità di una storia sulla influenza germanica in Italia. — Franche parole de' nostri ad Enrico</u>	<u>Pag. 3</u>
---	---------------

CAPO II

Enrico coronato in Milano. — Intima i Vicarii. — Padova nega accettarli. — Vicenza tolta al dominio de' nostri. — Si armano e son rotti dallo Scaligero. — Sventure e malcontento dei Vicentini. — Pado-

va si sottomette a Cesare, poi si ribella e si arma.
— Lo Scaligero la sorprende. — I cittadini, guidati dal Vescovo, lo fuggano. — Depravazione nella repubblica. — Nicolò di Lozzo la tradisce. — Nuovi trambusti » 11

CAPO III

Allegrezze in Padova per la morte di Enrico. — Provvedimenti della repubblica. — Nuovi scompigli. — Sommosa e orrendo massacro di Pietro degli Altichini e di Ronco Agolante. — Riprendesi la guerra. — Rotta dei nostri. — Si riarma il clero. — Jacopo da Carrara mediatore di pace. — Nuovi e inutili tentativi di guerra. — Cane invade Monselee ed Este. — Venezia s'intromette, ma invano. — Ultima corruzione della repubblica ch'è costretta a darsi ad un solo. — Elezione di Jacopo da Carrara. — Osservazioni » 26

I CARRARESI

CAPO IV

Doti di Jacopo da Carrara. — Poteri e titoli concessi a lui dalla repubblica. — Tratta di pace con Cane. — Vano ogni mezzo, vuol cedere al popolo la propria autorità. — Padova data a Federico d'Austria. — Vittoria dei nostri. — Nuovi scombuiamenti. — Morte di Jacopo. — Gli succede Marsilio. — Congiura di Nicolò da Carrara. — Padova ceduta allo Scaligero, che muore. — Illustri Padovani. — Ubertino signore di Padova. — Suo carattere, sue opere, suoi delitti. — Marsilio II ucciso da Jacopo, che ne

assume la signoria. — Qual fosse e cosa operasse.
— Vien pugnalato da Guglielmo bastardo di Jacopo
il Grande. — Suo mausoléo. — Gli succede Giscomino e Francesco I. — Qualità di questo . . . » 39

CAPO V

Stealth di Francesco. — Morte di Petrarca. — Guerra
cogli Scaligeri. — Francesco Novello signore di Padova.
— Giangaleazzo Visconti ne occupa la città.
— Il Novello la riprende. — Francesco il Vecchio
muore prigioniero. — Suoi magnifici funerali. —
Nuove guerre. — Il Novello sfida Venezia. — Jacopo
suo figlio fatto prigioniero dai Veneziani. — Il
Carrarese cede ad essi il dominio di Padova . . » 56

CAPO VI

Uccisione dei Carraresi nelle carceri di Venezia. — Mar-
silio appiccato. — Ubertino muore. — Influenza del
principato carrarese, sue virtù e suoi vizi. — Os-
servazioni. 68

CAPO VII

Pensieri sulla repubblica di Venezia 80

APPENDICE

Riflessioni sopra l'epoca veneto-padovana. — Lettera di
Sismondi sulla storia di Padova 87

GLI SVEVI, GLI ANGIOINI E IL VESPRO SICILIANO

1183 - 1282

CAPO I

Lotte degli Svevi e de' papi. — Dilatamento di questi nel decimoterzo secolo. — Celestino III ed Enrico VI. — Innocenzo III, Ottone e Federico II. — Gregorio IX vinto e fugato dai Romani e da Federico. — Crociata contro questo. — Vittorie di Corrado e Manfredi. — Innocenzo IV evoca in Italia gli Angioini. — Crudeltà de' papi contro gli Svevi. . . . 99

CAPO II

Manfredi schiude il regno ad Innocenzo, e fugge. — Arma i Saraceni e Tedeschi, ed ha vittoria. — Imprese, morte e carattere d'Innocenzo IV. — Manfredi riacquista tutto il regno. — Alessandro IV e Urbano IV. — Manfredi s'incorona. — Ire di Urbano contro Manfredi. — Discesa di Carlo d'Angiò. — Clemente IV. — Patti di cessione delle Sicilie a Carlo. 109

CAPO III

Carlo invade le Sicilie. — Manfredi è tradito da' suoi. — Battaglia di Benevento, ove muore Manfredi. — Orrori di quella guerra. — Crudeltà dell'arcivescovo di Cosenza. — La Francia antica causa di mali all'Italia. — Oppressioni e avanfe di Carlo . . . , 118

CAPO IV

Avarizia di Carlo e de' suoi ministri. — Va contro Pisa. — Corradino move a soccorso di lei e all'acquisto delle Sicilie. — È vinto e prigioniero. — Varii casi di sua morte. — Orrende carnificine di Carlo. — Massacri di Augusta » 127

CAPO V

Pertinacia de' papi contro gli Svevi. — Diffusione di civiltà. Carlo re delle Sicilie. — Invade gli Stati papali. — Va coi Crociati all'assedio di Tunisi. — Naufragio della flotta. — Prepotenza di Carlo. — Gregorio X. — Suo grande animo. — Nicolò III. — Potenza dell'Angioino in Italia. — Martino IV fautore di Carlo. — Ultimi malefici di questo » 135

CAPO VI

Giovanni da Procida. — Qual fosse e che facesse. — Principii della rivolta. — Il 31 Marzo 1282 irrompe la ribellione. — Furori e studiose carnificine del popolo. — Ottomila Francesi cadono uccisi. — Osservazioni. — Avvenimenti posteriori al Vespro. » 143

PETRARCA, SUA VITA E SCRITTI

I

Vicende della Toscana. — Origine delle sette Bianca e Nera. — Nascita e gioventù di Petrarca » 175

II

Avignone. — Vede la prima volta Laura. — Confessioni del proprio amore. » 182

III

<u>Suoi viaggi. — Sue amicizie.</u>	<u>186</u>
---	------------

IV

<u>Sua incoronazione</u>	<u>189</u>
------------------------------------	------------

V

<u>Sua vita politica. — Come fosse onorato da tutti i prin- cipi</u>	<u>195</u>
--	------------

VI

<u>Cenni storici di Arquà. — Morte di Petrarca. — Suoi fu- nerali. Sua tomba. — Il Codice</u>	<u>200</u>
---	------------

VII

<u>Stima de' Padovani, in ogni tempo, a Petrarca. — Scritto- ri di lui. — Stranezza di un popolano. — Affetto di Petrarca a' Padovani</u>	<u>208</u>
---	------------

VIII

<u>Suoi molti scritti. — Sua influenza in Italia e fuori. — Necessità d'una nuova storia di Petrarca</u>	<u>213</u>
--	------------

IX

<u>Il Testamento</u>	<u>223</u>
--------------------------------	------------

STORIA DI MASANIELLO

I

<u>Il Seicento. — Qual fosse il regno delle due Sicilie sotto il dominio spagnuolo. — Arcos vicerè di Napoli. — Sue estorsioni. — Pubblica la gabella dei frutti. — Giulio Genoino</u>	<u>249</u>
--	------------

II

<u>Masaniello. — Sue doti. — Medita e compie la sollevazione. — L'Arcos fugge</u>	<u>255</u>
---	------------

III

<u>Vicende e tradimenti dei ribelli. — L'Arcivescovo tratta di pace. — Concedonsi i privilegi di Carlo V. — Masaniello eletto Capitano del popolo di Napoli. — Dà leggi</u>	<u>261</u>
---	------------

IV

<u>Moderazione e umiltà di Masaniello. — Pubblicazione del nuovo accordo. — Accortezza e smentite di Masaniello. — Arringa il popolo</u>	<u>266</u>
--	------------

V

<u>Ultime azioni di Masaniello. — Perde la ragione. — Trame dell'Arcos. — Uccisione di Masaniello. — Furori del popolo</u>	<u>273</u>
--	------------

VI

<u>Nuove commozioni. — Compianti del popolo per Masaniello. — Vuole onorarlo con pompe funebri. — Odio degli Spagnuoli a lui</u>	<u>277</u>
--	------------

VII

<u>Lotte e turbamenti posteriori. — Discordia e corruzione degli animi. — Niun profitto di quelle rivolte. — Osservazioni</u>	<u>284</u>
---	------------

DELLA STORIA DI PADOVA E DE' SUOI SCRITTORI
ANTICHI E MODERNI

I

Quadro generale della storia di Padova » 297

II

Rolandino. — Monaco padovano. — Cronaca padovana.
— I Cortusi. — Mussato. — Ongarello. — I Gattari.
— Cronisti minori » 302

III

Brunacci. — Orsato. — Gennari. — Altri scrittori. — Ver-
ci. — G. Cittadella. — Necessità di una nuova storia
italiana. — Enrico Leo » 308

PENSIERI SUI BISOGNI DELLA PRESENTE LETTERATURA » 329

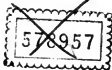
ISCRIZIONI EDITE E INEDITE

ISCRIZIONI STORICHE » 355

ISCRIZIONI MONUMENTALI » 367

ISCRIZIONI SEPOLCRALI » 392

ISCRIZIONI PER GIOVANETTI E BAMBINI » 416



RETTIFICAZIONI

Pag. lin.

3	4	Applicazioni di tali principii alla repubblica padovana.	<i>Per maggior coerenza alle nostre opinioni leggi: Verificazione di tali fatti nella repubblica padovana.</i>
48	10	successore	successore
155	17	riabbracciarono	riabbracciavano
292	11	Berardina	Bernardina

Pag. 349. *Nella quinta colonna della Tabella si legga: Somma dei capitali delle due categorie in lire austr.*

Questa edizione è posta dall'Autore sotto la protezione delle leggi essendosi adempiuto ad ogni loro prescrizione; nonchè sotto la salvaguardia di quelle che sanzionano in Italia la proprietà letteraria.



B. 19-303



BNCF



